anxa
87-B
11683
v.2

DEI MONUMENTI DI PERUGIA ETRUSCA E ROMANA, DELLA LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA PERUGINA

NUOVE PUBBLICAZIONI

PRECEDUTE DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA,

AGLI STUDI ED ALLE OPERE

DI GIAMBATTISTA VERMIGLIOLI

PER IL CONTE

GIANCARLO CONESTABILE

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

PARTE SECONDA

IL SEPOLCRO DEI VOLUNNI

PERUGIA

Tip. di Vincenzo Bartelli — Co[illegible]

1855.

DEI MONUMENTI DI PERUGIA ETRUSCA E ROMANA, DELLA LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA PERUGINA

NUOVE PUBBLICAZIONI

PRECEDUTE DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA,

AGLI STUDÎ ED ALLE OPERE

DI GIAMBATTISTA VERMIGLIOLI

PER IL CONTE

GIANCARLO CONESTABILE

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PARTE SECONDA

IL SEPOLCRO DEI VOLUNNI

PERUGIA

Tipografia Bartelli — Con Approvazione

1855.

Avvertimento preliminare

Nel rivolgere il pensiero ad una nuova pubblicazione di Monumenti Perugini, Etruschi, e Romani, mi parve, bene stesse il consecrar le prime cure al più importante, che ne offre la numerevol serie dei medesimi. Si è per questo, che dopo aver favellato della vita, e degli studî di Colui, che que' monumenti chiamava a principal subbietto delle sue lucubrazioni, io fo venire in luce il Sepolcro de' Volunni; *e siccome il Cav. Vermiglioli non pur ne discorse in un' Opuscolo pubblicato all' epoca del discoprimento (1840), ma lasciava eziandio fra le sue carte i materiali per una nuova edizione, con giunte, dell' Opuscolo stesso, così m' avvisai non poter far meglio che implorare dalla gentilezza dell' egregio Sig. Conte Benedetto Baglioni il permesso di torre in mano quel mss. da lui posseduto, e, riordinandolo in alcuni punti, usarne ad illustrazione del nominato Sepolcro* (1). *Sol mi permisi apporvi delle Note* (2), *le quali accennano soltanto a fatti, o giudizî notevoli sfuggiti allo sguardo di Vermiglioli, e messi in luce (dopo il 1840) a proposito del suo lavoro, ovvero idonei a schiarirne alcun punto, senza entrare del resto nella discussione delle opinioni del nostro dotto sia in ordine alle origini, sia in ordine all' antichità delle cose italiche, sia in ordine all' allegoria, dappoichè essendo tutto questo inerente al sistema del nostro dotto, mi trovo averne di già tenuto ragionamento abbastanza lungo, ed opportuno in favellare della sua vita, de' suoi studî e delle sue opere. Una parte poi di esse Note addivenne necessaria anche a causa delle nuove favole, di che il corredai, operate da valentissimi artefici* (3), *è*

(1) Affinchè si potessero conoscere i mutamenti, che io feci nel manoscritto del Vermiglioli, mi diedi cura di lasciarlo integro in tutte le sue parti. E tale infatti, quale era stato disposto dall' Archeologo sù nominato, potrà leggersi, quando piaccia, nella ricca Biblioteca del Cav. Vermiglioli, attualmente locata, per testamentaria disposizione, presso il nominato Conte Baglioni in Perugia.

(2) Queste note distinguonsi dalle altre del Vermiglioli per l' asterisco, o gli asterischi, e le iniziali G. C. poste in fine delle medesime.

(3) Sigg. Gio. Tommaso Stamigna, Nicola Ortis, Bartolomeo Bartoccini.

ritraenti nel loro vero carattere tutte le bellezze, e particolarità degli oggetti, ch' entro al detto Ipogeo si raccolgono. Avremo in esse qualche monumento, che nomar potremmo di corredo, *e che mi sembrò acconciarsi bene con l' illustrazione principale; per l' attenzione quindi, ch' io misi nella parte paleografica, avrem agio di istituire de' raffronti, e sebbene ad ogni Urna con la più possibile esattezza si ricongiunga la respettiva epigrafe, pur credei non disutile il riunire in una sola Tavola tutti gli elementi alfabetici, ch' ivi riscontransi, a* fac-simile, *per agevolare i raffronti, che testè dissi. Finalmente avrassi il leggitore alcune parole pregevolissime di due viventi luminari dell' Archeologia, Conte Borghesi, e Prof. Orioli, e dell' eruditissimo Ariodante Fabretti, riferibili con opportunità a varî luoghi dell' illustrazione, e recate infra le* Aggiunte, *nelle quali s' include eziandio alcun' altra idea del Vermiglioli, e la manifestazione di qualche mia opinione, sù cui, come su tutto il resto che è di mia spettanza, mi necessita invocare il compatimento del leggitore medesimo.*

G. C.

SEPOLCRO DEI VOLUNNI

Le campagne perugine, ed a preferenza delle altre quelle più prossime a questa tanto illustre città, si manifestarono mai sempre feracissime in ogni classe di antichi, e preziosi monumenti delle arti patrie, e dell' etrusco nazionale idioma. Così ad ogni tratto per le scoperte, che si succedono fra noi, si avvera intieramente ciò, che diceva il dotto amico nostro defunto Cav. Micali, vale a dire, che Perugia, e il suo territorio hanno dato sculture importanti ad un tempo per lavoro, e per figurazione di cose, che ritraggono la maniera, e il costume, nazionali, e locali. (1)

Ricordato che avremo per succinta maniera, e a modo d' introduzione, come i monumenti più singolari dell' *architettura etrusca* nella edicola di S. Manno fregiata di bella iscrizione, e nell' Arco, che conduce alla Porta di S. Angelo: della *fusoria* nella grande statua dell' Arringatore Mediceo della galleria di Firenze, e nei copiosi, e bellissimi bronzi scoperti nel 1812 (2): della *scultura in pietra* nell' ara rotonda riccamente figurata, già nel palazzo Staffa-Conestabile, ed ora esistente nel pubblico Gabinetto archeologico per generoso dono del benemerito suo possessore: della *glittica* nel celebre scarabeo degli Eroi Tebani, bello ornamento del regio Museo Prussiano: e della *paleografia* nella più grande, e ricca iscrizione etrusca in pietra, che si conosca, scoperta nel 1822, ornamento prezioso anch' esso del pubblico perugino Museo (3): come tutti questi monumenti, io diceva, sien prodotti delle e-

[1] *Mon. Ined.* Firenze, 1844, pei tipi della Galilejana, pag. 134.

[2] Vermiglioli, *Saggio di bronzi etruschi*. Perugia, 1813. in 4.° fig.

[3] Vermiglioli, *Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca etc.* Perugia, 1824, in 4.° (*)

(*) L' opportunità, che offriasi all' insigne Cav. Vermiglioli di recar quì in mezzo la ricordanza di sì celebre monumento non poteva non invitarlo a discorrere subito dell' opera singolarissima di Sir William Betham intorno all' *Etruria Celtica*, di cui si diè cenno nel *Saggio* sulla vita del nostro Archeologo, e che in usare dei principali avanzi dell' etrusco linguaggio a documento delle celtiche origini da lui propugnate legge, costruisce, e

scavazioni dell'agro perugino in epoche varie operate, e per noi gia fatte di pubblica ragione, passeremo oggi a descrivere, e ad esporre più largamente nel miglior modo, che ci tornerà possibile, i monumenti etruschi rinvenuti nel febbraio del 1840 (1).

Un certo spazio di terreno fuori della porta di S. Pietro distante circa due miglia dalla Città di Perugia, situato fra le parrocchie suburbane di Piscille, e di Pieve di Campo, ed il Palazzone, Villa dei Conti Baglioni, ci fornì altre volte di copiose, ed importantissime antichità etrusche, fra le quali fu di qualche singolarità il necropolio della famiglia Pomponia discoperto sul declinare del Secolo XVIII, e che spogliato delle urne, di cui si pensò saviamente adornare il pubblico Museo della Patria, non ci porge più agio di andare in esso a rintracciare alcune di quelle idee, che gli Etruschi nudrir poterono intorno ai sepolcri,

[1] La copia,, e la celebrità delle Tombe Perugine, che vennero pure ricordate da Properzio (Eleg. XXII. 3. — Cf. *Gior. Arc.* Tom. XCI. 178), così furono annunziate al pubblico dal ch. sig. Cav. Raoul-Rochette, membro dell' Istituto di Francia (*Journ. des Savants.* Ottobre, 1843, pag. 598.), dando conto della prima edizione di questa nostra Opericciuola (*) « Entre « toutes les anciennes villes étrusques, dont les tombeaux nous ont fourni presque tous « les éléments de l' archéologie étrusque, que nous possédons, Perugia est, sans contre- « dit, une de celles, qui se distinguent le plus par l' abondance, et par le mérite des « monuments sortis de son territoire. A la tête des ces monuments se placent les *urnes* « *cinéraires*, la plupart en travertin, d' autres en terre cuite, et quelques-unes en marbre, « presque toutes ornées, du moins sur la face antérieure, de bas-reliefs représentant des « sujets mythologiques empruntés à l' histoire héroique de la Grèce. Le nombre de ces « urnes, extraites des seuls tombeaux de *Perugia*, est très-considérable, et les objets d' an- « tiquité, qui ont été retirés des mêmes sépultures, tels que *miroirs*, aussi en très-grand « nombre, et presque tous d' un rare mérite, par le choix des sujets, par le style etc. ont « fait de *Perugia* l' une des localites antiques les plus intéressantes à tous égards dans le « domaine de l'archéologie. » etc. Aggiunge poi poco appresso il dotto Archeologo (pag. 600), e dopo le giuste sue lagnanze per una tal quale negligenza di coloro, che ci hanno preceduto nel disegnare, e tener conto dei monumenti nazionali « Ce défaut de ren- « seignements, pour tant de monuments funéraires appartenant à des époques plus, ou « moins reculées de l' antiquité étrusque de *Perugia*, constituent sans doute une des plus

rivolge in una nuova maniera anche la grande epigrafe, che in questo luogo si nomina. Ed infatti per l' acerba ostilità, che professava naturalmente contro quel sistema, siccome in generale contro tutti gli altri, che allontanavansi (e taluni con più di ragione) dai limiti delle grecaniche dottrine di Luigi Lanzi, non credè bastanti quel brav' uomo le parole di critica, che in volger mente ad una ristampa del *Sepolcro dei Volunni* stimò convenevole, secondo che vedremo, frammischiare all' interpetrazione della parte scritta dei monumenti alla suddetta famiglia spettanti, e non men degli altri martoriati dalle ermeneutiche leggi del Betham. In conseguenza di che afferrata questa prima occasione si dié il nostro Archeologo sollecitamente a prorompere contro lo scrittore inglese in una nota, che invece di lasciar quì in principio, come esso avea disposto nel suo mss., io stimai meglio sì per la sua lunghezza, e sì per riferirsi piuttosto alla scienza in genere di quello che particolarmente al nostro sepolcro, riporre fra le *aggiunte* alla illustrazione del medesimo, che mi avvenne di raccogliere, e che il lettore troverà nelle ultime pagine di questo libro. V. *Aggiunte*, N. 1. — G. C.

(*) Legato di sincero affetto al Sapiente francese, che quì si nomina, devoto alla sua vasta dottrina, grato della stima, che gli professava, come bene apparirà in molti punti di questo scritto, oh! qual dolore avria recato all' animo di Vermiglioli la morte che testè ne avvenne, e che la scienza amaramente rimpiange. — G. C.

ed all'ordine, e disposizione delle loro ampie necropoli, cosa, di che al ch. amico nostro, il prof. Orioli, piacque già da qualche tempo tener ragionamento (1). — In questo medesimo suolo, ed in un cavo di qualche profondità, ma senza alcuna forma di camera mortuale, rinvennersi ammassate, e senza ordine collocate ventidue urne di travertino con iscrizioni parte etrusche, e parte latine, una urnetta plastica di non dispregevole lavoro, ed altra elegantissima urnetta di fino marmo con iscrizione latina sormontata da un coperchio di forma nuova, bizzarra, e graziosissima, monumenti, che nelle loro epigrafi daremo in fine di questo scritto, siccome quelli, che sempre tornano di non picciola utilità, ed importanza onde accrescere il patrimonio della lingua degli antichissimi avi nostri, che nella Storia de' vecchi popoli italiani tengono luogo principale, e distinto. Unitamente alle urne sovraindicate si rinvennero pochi bronzi di assai piccola importanza, ed un copioso vasellame plastico ordinario, e comune, al quale le erudite ricerche si rivolgerebbero con assai poco profitto, mentre neppure le forme palesano grazia, ed eleganza. Che se poi quì, ed in altri nostri sepolcri si trovano copiose etrusche stoviglie del genere di quelle ricordate anche da Persio (Sat. 3.ª v. 21), le quali talvolta, oltre aver sofferta l'azione del fuoco, perchè poste nel rogo con altri oggetti, si presentano in frantumi, non si ha ciò sempre da attribuire all'avvallamento del terreno, imperciocchè *data sunt ipsis quoque fata sepulcris*, ed esser ne potè la causa, o l'avidità, e dispetto di coloro, che ricercarono le vecchie tombe, ovvero stimar si

« fâcheuses lacunes, qui existent dans nos connaissances archéologiques, et rendent d'autant « plus précieuse la découverte du *Tombeau des Volumnii*, opérée dans un temps, tel que le « nôtre, où l'on apprécie mieux l'importance de ces documents, et où il se trouve des antiquai- « res, tels que le savant prof. Vermiglioli, toujours prets á publier les monuments qui courent « le risque d'être perdus pour la science, et à les sauver ainsi de la destruction, ou de « l'oubli. Grâce à cet Antiquaire, qui a rendu tant de services du même genre á l'archéologie « étrusque de son pays, nous possédons une connaissance du *Tombeau des Volumnii* suffi- « sante pour nous donner une idée exacte de son plan, et de sa disposition intérieure; et « j'ajoute, que par la libéralité d'un généreux citoyen, le comte Ben. Baglioni, dans les terres « duquel le monument se trouvait situé, il a été pris des mesures pour que ce tombeau, con- « servé dans toute son intégrité, restât en tout temps accessible aux observations de la science, « ce qui n'avait été jusqu'ici le cas pour aucun des tombeaux découverts á *Perugia* ». E proseguendo il dotto Archeologo a favellare in genere della Tomba de' Volunni aggiunge (pag. 602.) « C'est une de ces sépultures étrusques de la plus noble espèce, de celles qui formaient « un hypogée pour une famille entière: cela résulte à la fois de son étendue, de sa dispo- « sition, et du nombre des urnes cinéraires, qui y furent trouvés en place, toutes inscri- « tes du nom d'une même famille: et ce qui n'est pas moins bien établi par l'espace « considérable destiné à recevoir d'autres urnes et resté vide, c'est que, par des circo- « stances inconnues, ce tombeau cessa de recevoir de noveaux hôtes etc. »

[1] *Ann. dell' Inst. Arch.* 1833. pag. 41, e segg.

può dipendente da pratica di antica religione funebre, di rompere cioè, e ridurre in pezzi quel vasellame stesso, che servì alle acherontiche funzioni (1), potendosi opinare eziandio, che nel disfacimento di quelle stoviglie si volesse simboleggiare la stessa morte (2).

Ma se codesto primo scavamento importante anch' esso per l' etrusco idioma, non ci fornì grandi cose sui rapporti della classica erudizione, e delle arti, ce ne somministrò assai doviziosamente la nobilissima Camera sepolcrale, di cui andiamo a parlare, intieramente scavata in fragile pietra tufacea, e rinvenuta per buona fortuna intatta nei monumenti, che tanto ricca la rendono, non essendovi nemmen motivo a deplorare in essa quelle rovine, che in altri antichi sepolcri si offrirono allo sguardo, per esser già stati fin da tempi antichi visitati, e guasti affine d' involarne gli oggetti preziosi, che vi si raccoglievano. Nè quì debbonsi risparmiare le debite lodi allo zelo, ed impegno del nobile sig. Conte Benedetto Baglioni, e del sig. Lodovico Lazi, agente in allora del Ven. Monastero di S. Lucia (*), nè cui fondi avvenne la importante scoperta, per le sollecitudini, che tosto estesero, ed estendono tuttavia a conservare perpetuamente la piena integrità di un celebre monumento italiano, il quale torna assolutamente ad onore della Patria, e di essi, che ne furono i primi, e benemeriti discopritori, e dà motivo alla ammirazione degli stranieri, alla meditazione de' dotti, all' incremento delle arti, e della classica erudizione. E questo sepolcro, il cui scuoprimento avvenne, come accennammo, nel giorno 5 febbraio 1840, vedesi disegnato in Pianta alla Tav. I. N. 1. ove ci si presenta una vera, e bene ordinata iconografia architettonica, lo che non sempre accade di vedere nelle Piante degli antichi Ipogei (**).

[1] C' incresce non aver potuto profittare delle dottrine del sig. Ambrosch — *De Charonte Etrusco*. Vratislavia, 1837. in 4.°

[2] Le Bas, *Monuments d' Antiquité figurée, recuellis en Grêce par la Commission de Morée*. pag. 162.

[*] Quando Vermiglioli scriveva, quest' uomo benemerito delle etrusche escavazioni era ancora fra' viventi. La sua morte avvenuta negli anni testè decorsi privò Perugia di uno di quei zelanti amatori ed estimatori degli avanzi del mondo antico, che giovano all' archeologia con quelle pazienti investigazioni, a cui non sempre suole, o può dedicarsi lo scienziato costretto a starsi per meditazioni lungamente raccolto nel sue gabinetto. — G. C.

[**] Si troverà nella stessa Tavola al Num. 2. la sezione della lunghezza dell' Ipogèo, e della scala per cui vi si discende, e che c' invita ad avvertire, la profondità della soglia della porta d' entrata esser di metri otto, e mezzo sotto la superficie del terreno; lo che io stimo doversi aver di mira in successive escavazioni, forse non infruttuose, se alla profondità medesima si potranno eseguire nel terreno, che sta prossimo a quello sovrastante al nostro sepolcro. — G. C.

Ciò premesso ora comincio dal ricordare come nell'agosto del 1842 la Tomba Perugina con i belli sarcofagi fosse elegantemente disegnata dalla sig.ra Rubinia Youngh, coltissima giovine inglese, e poco appresso la sua apparizione venisse visitata dal Sommo Pontefice Gregorio XVI. Al che è mestieri di aggiungere, la Tomba de' Volunni essere stata eziandio celebrata con elegantissimi versi dalla erudita sig.ra Assunta Pieralli, pubblicati nella Strenna Perugina pel 1845; onde essa non avrà da invidiare tale gloria al sepolcro degli Scipioni, che conosciutosi appena nello scorso secolo fu celebrato in versi dal dotto Morcelli (1). Ed invero la sua celebrità è motivo, che venga continuamente visitata da rimarchevoli personaggi, ed illustri anche per dottrina, e tutti si faccian pregio di lasciare scritto in un'*Album* il loro nome, come un vanto di avere visitato, ed ammirato sì bel monumento; uso, questo, praticato eziandio dagli antichi viaggiatori, che lasciavano scritti i propri nomi nelle pareti degli edifici, e delle tombe in Egitto, quale un ricordo delle loro visite, secondo che ne venne ultimamente ragionato dal signor Letronne (2). Quivi adunque, e con ragione, gl' Italiani, e gli stranieri, istruiti nei fatti delle passate etadi, passeggiano con venerazione, e commozione entro la tomba di una celebre famiglia antica Etrusco-Romana, e nelle tenebre di quel sotterraneo si compiacciono di richiamarne al pensiero la nobiltà e la grandezza. — Noi non conosciamo fino ad ora quì i disegni, che in cinque fogli il ch. sig. Conte Servanzi Collio presentò all' Instituto di Corrispondenza Archeologica, unitamente alle osservazioni del ch. sig. prof. Feuerbach (3); abbiamo però contezza di altri nuovi disegni operati nel 1843 dal sig. Samuele Yames Ainsley, e quelli tolti nel luogo dal sig. Colonnello Stisted nel Novembre dell' anno medesimo, circostanze tutte, che ne attestano la celebrità del monumento, e ad un tempo la sua fortuna, imperciocchè ne' tristi secoli di barbarie non venne ricercato, derubato, e rovinato al pari di tanti altri, in ispecie dopo l' editto di Teodorico serbatoci da Cassiodoro (4), con il quale il barbaro, ed avido re non sol permetteva, ma ordinava il dispogliamento, e la rovina delle antiche tombe. E purtroppo a questo proposito siam condotti a rammentare con il Micali (5),

[1] *Giornale Pisano*, 1785.

[2] *Journal des Savants*. 1844, pag. 45.

[3] *Bull. Inst.* 1840., pag. 117-125. Avvertasi, che quella relazione del Feuerbach non è ivi accompagnata da disegni, come forse potrebbe intendersi dalla non chiara espressione del *Journal des Savants*. 1843, *pag.* 604. Nota (1)

[4] *Variar.* IV. 34. Gennarelli, *La moneta, ed i monumenti primitivi dell' Italia antica* pag. 126. Sulla espilazione, e la violazione degli antichi sepolcri veggasi pure il ch. sig. Ab. Missirini, *Ipogèo di Camuccia*. pag. 41.

[5] *Mon. Ined.* pag. 362.

come coloro, che violavano i sepolcri, fossero assai di numero, non pure in Italia, ma in Grecia, in Egitto, ed altrove, molto lucrativo essendo il mestiere dei τυμβωρύχοι, ancorchè esecrato dalle leggi divine, e rigorosamente punito dalle civili. E « la tradizione dei tesori, che si andavano « cercando per la Toscana nei tempi di mezzo, col sussidio ancora de- « gli stregoni, veniva certamente dal fatto della ricca, e frequente spo- « liazione di questi antichi sepolcri. » Nel nostro caso poi l' erudito, il viaggiatore, il curioso non hanno nemmeno la pena di andar fuori, e lungi dalla via principale, che conduce direttamente a Perugia, imperciocchè la insigne tomba è situata in fronte della via medesima, e nel margine suo, e pochi passi distanti possono visitarsi gli altri sepolcri etruschi discoperti in buon numero negli anni, che seguitarono al 1840 (*). Noi non sappiamo precisamente, ove fosse aperta ne' giorni etruschi la via, che da quella parte conduceva alla città, ma possiamo anche credere, che non sia stata gran fatto lontana dalla scoperta necropoli, essendochè questi luoghi comunemente stabilivansi lungo le pubbliche vie, che conducevano alle città. Della qual religiosa pratica diretta principalmente a mantener viva l' idea della fragile vita, e della certezza della morte, Varrone adduce il motivo nelle parole (1):.... *sic monimenta, quae in sepulcris; et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant, et se fuisse, et illos esse mortalis;* e gli esempi, che ci presentano la Via *Appia*, e la via delle Tombe in Pompei, ne sono una nuova conferma. Ed è notevole il caso impreveduto, che fè scoprir la bella tomba de' Volunni espressamente in sulla fronte della nuova via, come se vi fosse stato d' uopo di ravvivare gli ammaestramenti del saggio Varrone.

Le prime, e più importanti ricerche, che sogliono istituirsi in congiuntura di sì nobili scoperte, sono ragionevolmente quelle d' indagare, e conoscere, per quanto si può, le epoche, in cui furono lavorate le opere stesse dell' Arte antica; ricerca, ed argomento, su di che al nostro uopo ci fermeremo allorquando avremo agio di esporre le bellissime urne, che sono di sì alto decoro all' Ipogeo medesimo, che a buon diritto il ch. professore cav. Poletti proclamò « mirabile, ben conservato, e « tutto di arte italica » (2). E così denominavalo in quei fogli, in cui si legge da quale, e quanta allegrezza fu commosso l' animo suo nel mirare, diremo con le sue parole, « in esso operate cose non viste al-

[*] Di essi daremo pure ragguaglio nella 3.ª parte di questa pubblicazione, secondo quel che si disse nel discorso preliminare posto in principio dell' opera. — G. C.

[1] L. L. VI. 45. Ed. Müller — V. 6. Ed. Gothof.

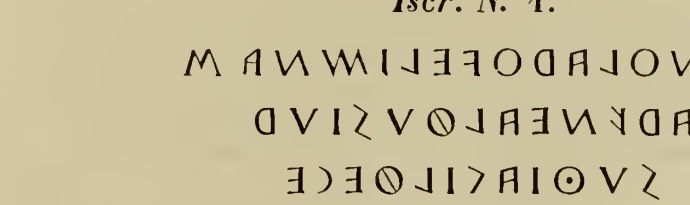
[2] *Giornale Arcadico.* Vol. XCV. pag. 360 e seg.

« trove, nuove, e maravigliose », soggiungendo, « esser questa scoperta « (del Sepolcro dei Volunni) un tesoro di preziosi monumenti, che spande « vivissima luce sulla storia, e sulla civiltà dei nostri padri », ed esternando infine il desiderio, anche da noi stessi alimentato, che possano moltiplicarsi siffatti stupendi ritrovamenti.

Ora le maggiori difficoltà, che si presentano talvolta in codeste investigazioni, emergono dalla varietà degli stili negli oggetti rinvenuti negli antichi sepolcri, onde bisogna anche ne' giudizi rimanere sospesi. Così noi diremo quì in genere, come alcuni bronzi ivi trovati annunzierebbero un quasi arcaico stile, mentre uno stile più corretto, e migliore manifesterebbono le sculture in fragile pietra tufacea, in travertino, in marmo, ed in qualche plastico lavoro, delle quali cose tutte si terrà a suo luogo ragione.

L' intera disposizione della tomba è per avventura di una tale regolarità, anche sul conto delle misure (*), che a nostro parere ve ne sono certamente pochi esempi nelle antiche tombe; nè ad una certa semplicità va la grandezza disgiunta. La porta d' ingresso, che si trovò rivolta al *sud* del colle (lo che vedesi spessamente praticato ne' sepolcrali edificì, meno che circostanze particolari non lo impedissero) è, come altrove, chiusa da una riquadrata imposta di travertino, e formata quindi da un' architrave, e da due stipiti pur di travertino egualmente che avviene in alcun' altra delle porte delle celle laterali. Ad essa anche oggi si discende per l' antica scala, che si trovò quasi nella sua pristina antichità (Tav. I. N. 2); cosa che ci fa tornare con la mente allo SCALARE ADPLICITUM SEPULCRO ricordatoci in una erudita iscrizione presso il Reinesio (1) — E la novità, e singolarità di questo nobilissimo Monumento incominciano appunto dall' ingresso medesimo; imperciocchè nello stipite a destra di chi entra si legge la seguente iscrizione netta, e chiarissima in tutti gli elementi suoi, che hanno d' altezza sette centimetri, e tre millimetri (Tav. I. N. 2 — Tav. XVI. N. 1),

Iscr. N. 1.



[*] In altro punto di questo libro, vale a dire dopo aver compiuta la descrizione della parte architettonica del sepolcro, si troveranno accennate le misure precise di tutto l' insieme del monumento. — G. C.

[1] Pag. 486. XVI.

L' epigrafe scolpita nella direzione, con cui si da nella stessa prima tavola (N. 2.), forse vi fu posta per avvertire, che quello era luogo sacro, e perchè si conoscesse subito la famiglia, che aveva in proprietà la bella, e ricchissima Tomba. Nè è da negare che il collocamento di quella epigrafe, ed il modo come ci si presenta, e che diremo imitare lo στοιχηδόν (1) dei Greci, potrebbe dar luogo a qualche utile, e nuova ricerca (*). Noi però osserveremo soltanto, come oltre al piacere talvolta agli artisti quel modo di scrivere, forse potè quì esserne anche motivo il non aver potuto distendere quell' epigrafe orizzontalmente a causa dell' angustia del sito, imperciocchè la prima linea, che è la maggiore nella lunghezza, eccede di 7 centimetri la larghezza della grande imposta di travertino, che ascende ad un metro, e 9 centimetri. In cose sì dubbie, ed incerte del resto lasciamo, che altri ne pensi, e ragioni, come meglio crede, e limitandoci a dire della epigrafe si noterà, che ivi le voci non sono distinte da punti, nè da quel punto geminato, che gli antichi grammatici, e moderni paleografi chiamano κῶλον, e che soventemente, come nella Iscrizione Sigea, ed in altre greche antichissime (2), suole vedersi adoperato nelle Iscrizioni etrusche anche per dividere le singoli voci. Nella mancanza inoltre degli spazi noi opiniamo, che la nostra possa dividersi, interpungersi, e leggersi nel modo seguente:

ARNTII : LARTII : VELIMNAS

ARVNEAL : THVSIVR

SVTIII : AVIL : THECE

Abbiamo noi stessi, e forse non infruttuosamente, fatta osservazione talvolta, come in codeste epigrafi di una estensione maggiore, si serbino, più che in altre di minore dettato, le impronte d' una certa asprezza,

[1] Vedi come notò queste circostanze il ch. Padre Secchi dottamente illustrando una antica epigrafe greca Corcirese nel *Saggiatore*, Giornale Romano. Anno I. pag. 97.

[*] Di questa particolarità della iscrizione nella porta si offre una qualche analogia nella Tomba *Fontana* della Necropoli di Sovana per l' epigrafe sul muro interno della nicchia, che sta all' entrata della medesima, epigrafe, che accenna al proprietario della Tomba, siccome notasi nel muro a sinistra della porta nella Grotta del Cardinale a Tarquinia, e siccome avviene nella nostra Tomba, che nella iscrizione suddetta ci pone innanzi con tutta probabilità alcuno dei principali personaggi della famiglia, a cui spetta. *V. Ann. Inst.* 1843. 227. — *Bull. Inst.* 1845. 138. — Cf. Dennys, *The cities and Cimeteries of Etruria etc.* T. I. pag. 314, e 487. — G. C.

[2] Chisull, *Ant. Asiatiq.* pag. 3. Veggansi pure le note del Trotz all' opera di Ermanno Hugone, *De prima scribendi origine*, pag. 255, e gli Autori ivi citati.

che rimproveravasi agli Eoli nel vernaculo loro idioma (1); ed i tanti eolicismi, e doricismi, di cui abbonda l' etrusco idioma, il quale sembra non esser mai pervenuto a farsi illustre, rimanendo piuttosto popolare per ritardo anche cagionato dalle vicende politiche, che nella lingua influiscono come ne' costumi, i tanti eolicismi, e doricismi, ripetiamo, poterono introdurvisi con il concorso di quei popoli stessi di Grecia, checchè dicasi per altri sul primato fra le lingue, greca ed etrusca (2). E il mescolamento poi delle suddette forme dialettiche potè pur anco avvenire nelle antiche lingue d' Italia per l' affinità di que' due greci dialetti, come ha pure mostrato sapientemente il ch. Sig. Prof. Peyron nelle sue ricerche sull' origine dei tre illustri dialetti greci (3). — La terza voce, o, a dir meglio, il gentilizio del primo verso, ripetuto costantemente in tutte le sette urne, e sempre con la medesima ortografia, manifesta assolutamente il nome della illustre, e splendida famiglia, in proprietà della quale era il dovizioso, e superbo Ipogèo, di cui si tratta. E quel, che poi leggesi nel lembo superiore del principale prospetto di una elegantissima urnetta marmorea, comparato all' epigrafe scolpita sul piano del suo bene ornato coperchio (Tav. XI. e XII.), ci pruova con molta certezza, che la Tomba dovea servire alla distintissima prosapia dei Volunni, siccome meglio mostreremo, e con tutta la verisimiglianza, quando dall' etrusco nazionale idioma passeremo a considerare nello idioma latino il gentilizio VELIMN....., usando di quelle dottrine già insegnate in modo particolare da' vecchi grammatici greci, e latini sulle varie caratteristiche dei dialetti degli antichi idiomi, comprovate

[1] Müller, *The Dorians* (l. 1. della versione inglese pubblicata in Oxford, 1830) — Boeck, *C. I. G.* I. 717 e segg. Veggasi pure Platone nel *Cratilo*.

[2] F. G. Eichhoff nella sua opera, *Parallèle des langues de l' Europe, et de l' Inde* (Paris, 1836), ove proponeasi di parlare di tutte le scritture antiche, nella parte seconda, che intitolava dell' Alfabeto, ommette l' Etrusco, intorno al quale noi non possiamo a verun patto convenire con il sig. Mazzoldi (*Delle Origini Italiche* etc. pag. 368.) là dove dice, che quelle lettere « per comune consentimento di tutti sono le più vecchie, che si conoscano nel Mondo ». A proposito di che farò anzi osservare come lo stesso sig. Eichhoff sia di parere, che i popoli d' Italia abbiano ricevuto le lettere dall' Alfabeto delle colonie greche. Sull' eolicismo poi, che a noi sembra prevalere sopra gli altri dialetti greci nei monumenti etruschi, veggasi pure il Raoul-Rochette, *Histoire critique de l' établissement des colonies grecques*. I. 142. 143. (1).

[3] Torino, 1838. pag. 22. — Di molta importanza son pure sù tal proposito le recenti indagini del sig. Ahrens sul Dialetto *Beotico*, utilissime a seguirsi in siffatte ricerche. Notiamo poi circa alla paleografia di questa epigrafe, che della Θ vi si adoperarono tre forme diverse, spettanti tutte all' etrusco alfabeto. (*)

(*) Questa sentenza sta in relazione col sicuro giudizio, che menò il Vermiglioli sulla forma ⊘ per *Th*, giudizio, al quale, come vedremo in seguito, altri dotti non crederono potersi soscrivere. — G. C.

continuamente dagli esempi dei monumenti, e da noi talvolta forse con qualche buon successo adottate.

Dicendo in primo luogo della gente Volunnia rinomatissima nella Storia Romana, ove ci appare come famiglia consolare (*), senatoria, e censoria (1), rammenteremo, aver dessa memorie in buona copia pressochè in tutte le collezioni, e tesori epigrafici. Più Volunni sono inoltre ricordati da Cicerone nelle Filippiche, nelle Familiari, ed altrove, fra' quali un Volunnio detto Eutrapelo siccome uomo, che alle circostanze sapea tenere modi giocosi, ed arguti. Ma codesta chiarissima gente ha pur luogo nei fasti della etrusca letteratura; imperocchè Varrone (2) ci ha ricordato un Volunnio autore di etrusche tragedie, in ordine al quale avevamo noi stessi ricordato altre volte (3), come Niebhur in un codice fiorentino del testo Varroniano leggesse in quel luogo *Volnius*, supponendo questo dotto Filologo, che il *Volumnius* fosse un' alterazione di Pomponio Leto nella edizione da esso lui riveduta. Oggi però saremmo più disposti a credere, che nel codice fiorentino s' introducesse una alterata lezione per incuria del calligrafo, che con ogni facilità potè scrivere *Volnius* per *Volumnius*, e se allora inclinavamo in qualche modo a seguire la lezione del codice medesimo, poscia meglio avvertiti riflettemmo eziandio, che l' autorità di un solo codice non potrebbe stare tutte le volte a fronte di tante edizioni, in cui si legge *Volumnius* (4). Osservato frattanto, come da Varrone possa trarsi agevolmente, esser codesta voce, o nome etrusco, con

[*] Di *Volunni* consoli favellano, come a tutti è noto, i *fasti*, gli storici, e i monumenti, e ne tornerà in mezzo altrove più opportunamente il discorso in queste medesime pagine. — G. C.

[1] Questo nome ci si presenta anche in numismatica. Cf. Rasche, *Lex. Rei num.* In *Incertarum Coloniarum num.* T. IV. pag. 710. — Echhel, *Doct. num. vet.* T. 6. pag. 280.

[2] *Ling. Lat.* Ed. Gothof. V. 9. (Cf. Ed. Müller V. 55. — Ed. Spengel V. 9.)

[3] *Iscrizioni Perugine*. Ed. seconda. I. 21. Veggasi pure Creuzer, *Religions de l' Antiquité*. Vol. II. par. I. pag. 403., ove la nota del sig. Guigniaut.

[4] È vero, che la lezione *Volnius*, in luogo di *Volumnius*, fu anche adottata nelle più recenti edizioni di Varrone procurate da Müller, e da Spengel sulle tracce stesse di Niebhur. Osserva peraltro con noi il dotto filologo Sig. Raoul-Rochette (*Jour. des Sav.* Nov. 1843, 675. Nota (3), che il *Volnius* potè essere una abbreviazione di *Volumnius*. — Veggansi poi nello stesso luogo le interessanti, e copiose notizie, che il Raoul-Rochette ci ha date a meglio illustrare i fasti della gente Volunnia. Intorno al tragico *Volunnio* ricordato da Varrone veggansi pure Müller (*Etrusk.* IV. 3. 1., pag. 281. (1)), e Lange (*Vindiciae Trag. Rom.* p. 13.). (*)

(*) Il lustro della famiglia Volunnia, e la frequenza, con che si nomina nelle nostre lapidi, trasse Micali (*Storia degli Ant. Pop. It.* T. 2. c. 23.) a non acconciarsi alla correzione di Niebhur (*Röm. Gesch.* I. 152) rispettata dall' altro canto dal dotto Orioli (*Delle tre prime Tribù Romane*, *discorso*. Roma 1852. — V. *Giorn. Arcad.* T. CXXVIII), a cui pure sembrò non essere differenza originaria fra *Volnius*, e *Volumnius*, ed ambedue le forme potersi riportare al *Velimna* (l. c. pag. 4. 10. e 11.), uniformandosi così in certa guisa alla

altre voci toscaniche passata in Roma, rammentiamo quel, che già altre volte si osservò, cioè che anche gli Etruschi solevan togliere i nomi de' gentilizi dalle domestiche loro Divinità, e se vogliamo credere, che ciò avvenisse anche nella gente Volumnia, cadrebbe qui in acconcio ricordare le etrusche Divinità *Volumnus*, e *Volumna*, rammentate da Varrone medesimo presso Nonio, leggendosi in più edizioni anche *Volumnius* (*). Codeste notizie serbateci dal più dotto fra gli antichi Romani, e dal più sollecito indagatore di antiche cose, potrebbero dischiuderci una via meno disagiata a scoprire, se quella onorata prosapia fù originaria d' Etruria, e se, come altre moltissime, dall' Etruria fece a Roma passaggio, e vi si stabilì, e vi crebbe per poi propagarsi nelle Provincie del Romano Impero, sapendosi da Floro quanto concorse la Toscana a popolare la nascente Roma, ed apprendendosi pure da Persio (1), quanto gloriavansi gli stessi patrizi Romani di etrusca genealogia. E dovea naturalmente esser così, mentre l' Etruria era potentissima negli incunabuli di Roma. Spingendo quindi più oltre le attente nostre considerazioni potremmo anche congetturare, che da principio quella famiglia si dipartisse da Perugia, e che nei tempi successivi si diramasse in altre contrade di Etruria. Imperciocchè se i nazionali monumenti fanno luce talvolta ai classici, togliendo però anche questi lume da essi, aggiungeremo come in niun luogo della vecchia Italia, e della Etruria se ne discoprirono in maggior copia che in Perugia, relativi ai fasti dei Volumni (**). Codesta

[*] Cf. S. August., *De Civitate Dei*. IV. c. 21. e Pitisco, *Lex. Ant. Rom.* s. v. — Qui osservo, che il *Volumnus*, e *Volumna*, di cui favella il gran Padre della Chiesa sulle tracce di Varrone, fonte, a cui esso, come Arnobio, e Tertulliano, attinse principalmente, spettano alla religione Latina, ed in conseguenza per secondare, e rettificare nel nostro caso l' idea di Vermiglioli converrebbe fare un passo indietro, ed identificare, giusta l' avviso di Müller (*Etrusk.* II. p. 62.), e dell' illustre Gerhard (*Gottheiten der Etrusker*. p. 55.) il *Volumna* di Agostino con la celebre *Voltumna*, la Divinità del tempio famoso, ove i dodici stati della federazione veniano a congregarsi. — G. C.

[1] ..... ? *An deceat pulmonem rumpere ventis,*
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis ?
(Sat. 3. v. 27., e 28.)

[**] Il fatto della esistenza fra noi di molti monumenti con questo nome, che ci richiama alla mente la Lucia Volumnia nelle canzoni dei Sali nominata a causa di buon' augurio (Varrone, *L. L.* V. 6. Col. 1656. Ediz. Gothof. — IX. 61. Ed. Müller), questo fatto, io diceva, rimarcato dal Prof. Orioli, lo menava a concepire la vaga, e pur lusinghiera idea, che lo stesso Volnio o Volumnio fosse perugino (*Tre prime Tribù Romane*, pag. 4.) — G. C.

congettura di R. Rochette, che proponeva eziandio riconoscere nel poeta toscano menzionato da Varrone quel *Volumnius*, amico di Cassio, e di Dolabella, stimato da Cicerone per l' eleganza, e il lepore della sua maniera di scrivere (*Epist. ad Divers.* VII. 32. e 33.), e distinto col sopranome di Eutrapelo (da εὐτραπελία) come qui (pag. 12.) accenna il nostro autore (Cf. Cic. *Phil.* VIII. 2.). Se ciò fosse, rimarrebbe stabilito

ricerca diverrebbe anche meno incerta sul riflesso, che in Perugia, e forse non altrove, si sono rinvenuti monumenti a' Volunni spettanti di tutte le epoche, poichè spesso li abbiamo nella lingua nazionale etrusca, e nella quale non ci accadde di vedere in altri luoghi ricordata quella famiglia; e ne abbiamo in quel dialetto, che sogliamo denominare *semibarbaro*, o *etrusco-latino*, di cui pubblicammo una piena classe di epigrafi nella nostra raccolta di perugine Iscrizioni, dove già si trovano comprese quelle d' un intero Ipogeo dei Volunni (1), discoperto nel secolo XVIII nelle vicinanze della Parrocchia di S. Costanzo fuori delle mura della Città, e ad una non grande distanza da quello, che abbiamo tolto ad esporre; donde fu tratto anche altro marmo della stessa gente, disteso nel corretto latino de' più bei giorni di Roma..(*)

Sembra, se pure non siamo in errore, che il gentilizio segnato nello stipite della porta d' ingresso della tomba, di che parlasi, e ripetuto con la medesima ortografia in tutte le epigrafi delle urne della cella, sia preceduto da doppio prenome, *Aruntius Larthius*, o *Aruns Lars*, il primo dei quali passò ad essere anche nome di famiglia (**); e la copia dei monumenti etruschi, che lo recano or con una pronunzia, or con un' altra, ne assicura, che dall' Etruria passò in Roma, ove nel secolo passato se ne rinvenne un intiero Ipogeo pubblicato dal Piranesi. E di codesta duplicazione di prenomi in un solo soggetto possono anche recarsi ad esempio le urne dei Vesi nel pubblico gabinetto di Perugia, e da noi pubblicate (2), siccome sono da vedersi eziandio quelli, che ne diè il

[1] Vermiglioli, *Iscr. Per.* I. 21, 23.

(*) Anche al R. Rochette (loc. cit.) sembrò poter ravvisare in Perugia il ceppo di questa grande famiglia di Etruria — Cf. *Aggiunte* a questa illustrazione N. 4. — G. C.

[**] Il Doederlin facilmente proclive a riferire a greche fonti le voci delle antico-italiche favelle, ponea questo prenome in rapporto con il greco ἀρείων, inducendo così in esso quel significato di eccellenza, e superiorità, che come bene addiceasi ai Tarquini, così per avventura dir si potrebbe convenevolmente applicabile tanto al personaggio che qui è iscritto, quanto all' altro Arunte Volunnio menzionato nella maggior urna dell' Ipogeo, che o sien tutt' uno, ovvero due distinti individui, ci rivelan sempre alcun che di rispettabile, di superiore, di grande nelle loro idee, e ne' loro monumenti. E l' accordo sarebbe anche più singolare, se i bronzi guerreschi, di cui si parla in seguito, fossero stati in realtà di spettanza dello stesso Arunte Volunnio. (Doederlin, *De Voc. aliq. Lat. Sab. Umb. Tusc. cognatione graeca*. Erlangae, 1837. p. 13.) — G. C.

[2] *Iscr. Per.*, I. 189.

che Volnio, o Volunnio fu contemporaneo di Varrone stesso, come congetturava anche Orioli (loc. cit. pag. 4., e 9.), opinione, da cui non andava molto lungi il Müller, quando diceva le tragedie di Volnio scritte poco tempo prima di Varrone. Faccio osservare poi, che il *Velimna* tosco mal potrebbe dirsi convertito direttamente nel *Volnius* senza aver subìto prima la forma di *Volumnius*, essendo che l' avviso contrario si opporrebbe alla natura, ed ai fatti della lingua toscana, che nel passaggio dei nomi di famiglia da essa al latino li ha visti per l' ordinario allungare, anzichè accorciare. — G. C.

dotto Marini (1). In ordine poi al secondo prenome, che Valerio Massimo dicea provenir dalla Toscana, e che tanto soventemente trovasi ripetuto nella etrusca epigrafia, rammenteremo, averne in vario modo scritto gli eruditi, ed i critici, come può leggersi fra gli altri in Lanzi (2), Müller (3), Hempelio (4), e Creuzer (5). Nè diffieile è il ravvisare con l' ultimo dei sù nominati scrittori i rapporti di una tale appellazione con alcune divinità italiche, che furono dette *Lari*, intorno alle quali eruditamente parlando lo stesso Creuzer (6), raccoglieva in succinto quanto altri ne aveva scritto prima di lui (*).

E proseguendo innanzi nell' esame della stessa iscrizione, ci giova il ripetere, aver noi stessi pubblicato altre volte epigrafi perugine con il gentilizio VELIMNAS (7), e sebbene allora quel nome si traducesse VELIMN. . ., serbando, così diremo, la lettera, siccome è necessario di fare quando non si trovano buoni confronti, non ommettemmo di notare, che in esso gentilizio poteva includersi anche il nome dei Vo-

[1] *Atti de' Fratelli Arvali*. 162. 558. 672. 677. 735. (*)
[2] *Sag. di Lin. Etr.* II. 224. e seg. Ed. del 1824-25.
[3] *De Diis Romanor. Laribus*, *et Penatibus*. Hafniae, 1811. pag. 55. e seg.
[4] *De Diis Laribus*. Zwicc. 1797. pag. XIX.
[5] *Réligions de l' Antiquité* etc. II. 411.
[6] Op. cit. II. 416.
[*] Di questo brevissimo cenno approfittando il Vermiglioli ne traeva opportuno motivo ad intromettere nel suo mss. una breve iscrizione inedita di picciola lamina di metallo, recentemente procurata al patrio pubblico Museo, e che quì faccio per conseguenza di pubblica ragione, uniformandomi ad un suo desiderio, che non sembrami cadere inopportuno

FESTIVS
DISPLARI
BUS.ET FAM
D D

(Tav. XVI. N. 11.)

I *Lari familiari* sono noti per altri monumenti, ed a questi dovè recar qualche offerta Festio dispensiere della famiglia, offerta che va ben d' accordo con la protezione, che avevano i Lari stessi del focolare domestico, e dei beni della famiglia contro le nemiche influenze, che potean sorgere a loro danno. Onde naturalmente ricevean preci, sacrifici, vittime, e voti da parte de' mortali, che desideravano, vegliassero di continuo sulle loro cose, e sulle loro vicende. La lamina sù riferita poi esser doveva annessa col mezzo di due perni all' oggetto, che si donava e dedicava. — G. C.

[7] *Isc. Per.* I. 179. 215. — Cf. *Jour. des Sav.* Novem. 1845. p. 675.

(*) All' avviso di Vermiglioli seguìto da R. Rochette non arrisero altri dotti, a cui parve, e forse con ragione, secondo che vedremo più innanzi, ravvisar quivi, anzichè un personaggio a doppio prenome, o due fratelli *Arnth*, e *Larth*, o un *Arunte di Larte*. Sul qual proposito però ci cadrà meglio in acconcio di tener discorso in illustrare la più grande delle urne testè nominata. — G. C.

lunni (1), e codesta congettura allora solamente proposta, oggi prende certezza, mercè l'Ipogeo tolto ad esame, sopratutto a causa della Iscrizione latina, che vi si rinvenne, e che si darà a suo luogo, costituente una di quelle circostanze, che menano in tali ricerche ai migliori, e più sicuri confronti. Or poi a questo proposito ci si permet'a una digressione.

Nella prima edizione di questa operetta ci fù necessario aggiungere in fin di essa una nota, cui diede motivo la recente opera dell' illustre letterato, e poliglotto, Sig. Ab. Cataldo Jannelli, l'egio Bibliotecario in Napoli (2), la quale ci giunse, quando imprimevasi l'ultimo foglio di questo nostro scritto. In quella breve nota non dimenticammo le sincere testimonianze della nostra riconoscenza per le lodi, che il dotto autore si degnò tributarci, e da noi non meritate (3). Così non dimenticammo di brevemente avvertire, come il lodato Sig. Jannelli in più luoghi dell' opera sua togliendo ad esame alcuni de' nostri lavori epigrafico-etruschi, rigettasse spessamente le nostre esposizioni, ed egualmente quelle dell' Abate Lanzi per surrogarne altre nuovissime, e di tutto suo conio. Eppure nell' elogio del medesimo Lanzi dettato dal Cav. Boni si legge, che « *dal Vermiglioli sopra 250 iscrizioni etrusche sono state felicemente spiegate sulle orme additate dal Lanzi* ». Ora senza avere animo d'intertenere i lettori sul

[1] Op. cit. I. 180. Nota (3). (*)

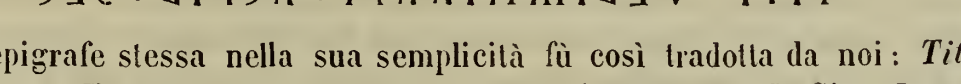
[2] *Tentamen Hermeneuticum in Etruscas Inscriptiones, ejusque fundamenta*. Napoli. 1840. 8. — Quale giudizio di cotesto libro pronunciasse il dotto Raoul-Rachette, sulle semplici, e poche tracce da noi segnate in quella nota, veggasi nel *Journal des Savants*, 1843, pag. 673. (2). Nè qui staremo a ripetere le molte ed evidenti ragioni, che ci guidarono in questi studi, e in queste ricerche a seguire il greco sistema principalmente, e non ha guari abbracciato dal profondo Archeologo P. Secchi nel *Saggiatore* (Giornale Romano, 1844. Fascicoli 3-4.), ove con molta dottrina, e molta esperienza di questi studi ragiona della venuta di Demarato Corintio in Etruria, ed in Tarquinia, e della introduzione dell' alfabeto Corintio-greco nella Etruria medesima, nella quale quell' idioma, e quella paleografia divennero propri del commercio, delle lettere, della educazione, e della società. (**)

[3] V. pag. 63. 183.

(*) Questa opinione avrebbesi facilmente potuta abbracciare fin d' allora con sicurezza da Vermiglioli per i molti monumenti di confronto, che gli offriano in nomi proprî lo scambio dell' *e* in *o* dall' etrusco al latino, e per trovarsi esternata ne'l' Indice Lanziano, T. III. 706. — G. C.

(**) Quando il R. Rochette movea dubbio, come accenna il nostro Autore, sul valore del sistema semitico dello Jannelli, escludeva in pari tempo quello di Lanzi, e di Vermiglioli, alla dimostrazione della cui insufficienza ei consacra alcune dotte pagine (l. c. 671-674) nell' introdursi a render conto delle iscrizioni stesse del Sepolcro dei Volunni. Le riflessioni dell' Archeologo Francese non mancano al certo di accortezza, e profondità, ma oggi forse si direbbono andar troppo innanzi nello scetticismo, oggi che de' lumi forniti non pur dal greco, ma dagli studi delle lingue indo-europee sembra poter trarre alcun prò anche l' etrusco; oggi, che per le fatiche di Aufrecht, e Kirchhoff un nuovo giorno è comparso a diradar sempre più le tenebre dell' umbra favella, da cui il R. Rochette ammetteva con Lepsius essere molto probabilmente costituito l' elemento indigeno della lingua etrusca, opinione, sù cui non istà quì a me il menar sentenza. — G. C.

libro del dotto Jannelli, cade non pertanto in acconcio, a proposito del riferito gentilizio, di porgere un semplice saggio del metodo tenuto dall' Autore del *Tentamen* nello interpetrare l' etrusca epigrafia, riferendo le nuove esposizioni sulla voce VELIMN.... riunita ad altri nomi, e vocaboli in un cinerario perugino da noi già dato, ed esposto (1), e che non esistente più adesso nel luogo, ove era allora (*), presenta la iscrizione, che segue:



L' epigrafe stessa nella sua semplicità fù così tradotta da noi: *Titia Velimnia*, o *Volumnia Acria* (nata) *Sexti* (filia) (**). Il Sig. Jannelli (2) adottando quel sistema riprovato dalla miglior parte dei dotti, vale a dire, che in questi cinerari etruschi le iscrizioni racchiudano l' esplicazione de' bassirilievi (***), ecco come credeva d' intendere e l' una, e l' altro nel cinerario Perugino, che alla epigrafe riunisce il *Sarificcio d' Ifigenia*, tipo assai ripetuto nelle urne dal nostro suolo dissotterrate. Così divide, interpunge, e legge a suo modo l' epigrafe stessa:

TIT . EEL . IVM . MNI . AS . ACR . IL . SECH

Prima d' ogni altra cosa fa d' uopo notare, come in questa nuova lezione si tolga la I in fine della prima voce TITI, che altro non è fuorchè un prenome comunissimo. Si scambia quindi nella E il digamma in principio del gentilizio VELIMN.... gentilizio, che con la stessa iniziale si legge in

[1] *Iscr. Per.* I. 179. 180.

[*] Il Vermiglioli non citò nemmeno nelle *Iscrizioni* il luogo di sua esistenza, che mi è ignoto fin qui. — G. C.

[**] Rammento al lettore, che su questo modo di rendere il *Sec* non convenne col nostro Archeologo il Prof. Orioli negli *Ann. Inst.* (1834. 173), ove il riguardava piuttosto siccome un sinonimo di *Clan*, ovvero un postfisso patronimico, o matronimico analogo al *secus*, *sexu*, *sexus* dei Latini. — L' epigrafe, di cui qui si parla da Vermiglioli, forse potrebbe essere di qualche appoggio alla sentenza di Orioli, della quale pur favellai altrove (*Famiglia Vibia*, pag. 30), e il modo, onde allora disposi del *Sec* si accordò con quello usato dal dotto Fabretti (*Cimento*, Giornale di Torino. Gennajo, 1853.), il quale poi unendosi all' avviso del Secchi, e di altri in prestar fiducia più al sistema delle lingue giapetiche, che delle semitiche per diradar le tenebre dell' etrusco linguaggio, non tenne conto, come è naturale, nè della etimologia Jannelliana dal *Suc* ebraico (puteum, foveam) nè del nuovo significato di *reliquie*, o *ceneri* dato a questa stessa voce nel *Mus. Chius.* (T. II. pag. 217. 222) in dipendenza dell' ebraico *Sechi* (*abrasio, scopatio*), donde letteralmente addiverrebbe il *Sech* la *raschiatura* del corpo incombustibile. — G. C.

[2] Pag. 249.

[***] Un' esempio d' iscrizione in rapporto col bassorilievo si presenta nel famoso sarcofago etrusco Chiusino edito nel *Museo* di quella Città, qualora almeno si voglia stimare esatto il modo, onde ne venne interpetrata l' epigrafe dall' illustre Migliarini (*Mus. Chiu.* II. pag. 212.) — G. C.

tutti i cinerari dell' Ipogeo de' Volunni; e si aggiunge un V nella terza voce, perchè la ripartizione secondi le idee dell' Archeologo Napoletano, V, che non è nel sasso, nel quale mancano pure la M, e la I, poste in principio, ed in fine del quarto membretto, siccome egualmente la II collocata a complemento dell' epigrafe medesima. Analizzando poi il detto filologo le otto voci, o, a dir meglio, gli otto suoi monosillabi, mentre l' epigrafe non si compone, che di sole quattro voci, del prenome cioè, e nome del defunto, del nome della genitrice, e del prenome paterno, conforme l' ordine più comune di questo genere d' iscrizioni, egli sulla scorta delle lingue semitiche vede nel TIT uno de' Sacerdoti Tizi, o Tiziali, i di cui collegi erano fra i Sabini, e Latini; nell' EEL l' ebraico *ell*, cho vale *cantare*; nell' IVM, che lo crede ivi posto per MVI, similmente l' ebraico *mia*, che vale *acqua*, siccome l' ebraico *mni* nella quarta voce, che importa *somministrare*, *dare*, *infondere*. E perchè occorreva altra persona a compiere l' operazione del Sacerdote, l' interpetre credè di trovarla nella voce AS, traendola dall' ebraico *ase*, che vale *donna*, o *fanciulla*. Ma siccome l' acqua si cerca, e si trae di sotto terra, per il sesto monosillabo ACR si andò a cercare qualche spiegazione nell' ebraico *Kre*, che reca con se alcuno di que' significati, in quel modo che nell' ebraico *al* trovò per il monosilabo IL il significato di *vicino*. E l' acqua serbandosi finalmente ne' pozzi, e da essi traendosi, anche il pozzo s' investigò in questa epigrafe, e se ne proclamò il ritrovamento nell' ultima voce SECH (SEC), spettante similmente all' ebraico linguaggio, e scambiandosi così in un puteale l' ara, ove fu presentata Ifigenia, conforme anche le narrazioni de' tragici Greci, mentre quell' oggetto stesso offre appunto chiarissimamente nel nostro sasso le sembianze tutte di un' ara (*).

Giunto così il nuovo interpetre al termine di tante dotte, e minute ricerche, e dopo ideata quella sua nuova lezione, e quella divisione di sillabe, così l' intera epigrafe intendea: *Sacerdos canit, aquas versat mulieri, fodiunt ad puteum*. In primo luogo noi facciamo qualche meraviglia, come, nel mentre che l' epigrafe si fa intieramente germogliare da radici semitiche (1), la prima sola voce abbia da essere intieramente

[*] Delle troppo lunghe parole, che Vermiglioli spendè per addimostrare l' assurdità del sistema dello Jannelli, il quale cade naturalmente di per se medesimo, dissi già qualche cosa nella *Vita* del nostro Archeologo, ovvero nella 1ª parte di questa pubblicazione. — G. C.

[1] Questa opinione anche più recentemente fu adottata dal Sig. Leudier, membro dell' Istituto Istorico a Parigi, scrivendo: « tous les mots étrusques, qui nous restent sont des « mots, qui remontent á l' ébreu » *Journal de l' Institut Historique*. Janvier, 1844, pag.

Sabina, od Italica antica. Dopo la preziosa iscrizione bilingue, che noi daremo al Num. 10, chi potrebbe più dubitare, che nel VELIMN.... ripetuto già otto volte nell' Ipogeo Perugino sia la gente Volumnia, piuttostochè, spezzando, e scomponendo quel gentilizio in EEL. IVM. MN., immaginarvi un cantore, il quale *attinge, o fa attingere acqua per aspergerne una fanciulla*? Ma in codesti anaglifi tanto spesso ripetuti in Perugia *la fanciulla* altro soggetto non è, che Ifigenia, e *l' aspergitore di acque* Agamennone, come con ogni evidenza, e con ogni certezza mostrarono, fra gli altri, anticamente il dottissimo Lanzi nel *Giornale Veneto*, e modernamente il Sig. Braun nel *Gior. Scient. Let.* di Perugia (Gennaio. 1840, pag. 50) illustrando amendue questo mito in urne della città nostra. E perchè in questa lugubre scena nei cinerari Etruschi appare soventemente, o, a meglio dire, quasi sempre Diana, recando la cerva fra le braccia, che, come dice la favola, ed espongono i tragici greci, doveva essere surrogata alla giovane Ifigenia qual vittima

17. Veggasi pure il suo *Saggio sulle origini del Popolo Romano*. Ma chi può contrastare dall' altro canto, che tanti nomi di Divinità, di Eroi mitici, di Città, e di famiglie sieno di carattere, di inflessioni, di pronunzia, greci, e latini, e talvolta anche nella semplice ortografia? Come mai potrebbesi convenire con Niebhur allorché esclama nella sua Romana istoria, che le etimologie le più violentate non possono nelle parole, che le compongono, trovare alcuna analogia, nè col greco, nè con la parte del latino, che è in rapporto di affinità con lui? Ed anzi dopo le ripetute investigazioni sui monumenti dell' etrusca favella saravvi ancora chi asserirà con lo scrittore tedesco, che di tutte le parole etrusche, che si crede di avere spiegate, non ve sono, che due, che lo sieno realmente? Ma quanto a noi, per dire il vero, non sappiamo piegarci nè a questa nè ad altre opinioni di Niebhur stesso intorno agli Etruschi; imperciocché talvolta ci sembrano in opposizione con la storia, e con i monumenti, i quali consuonano assai meglio con le parole del Cav. Raoul-Rochette, ove dice (*Hist. de l' établissement* etc. I. 363): « Mais un argument, au quel les « plus incredules sont obligés de se rendre, c' est la conformité, qui existe entre la lan- « gue des grecs, et celle des anciens Étrusques. Il ne faut pour s' en convaincre, que « jeter les yeux sur quelques-uns des monumens, qui nous restent de ce dernier peuple, « qui ont été recueillis par Gruter, et Bartolius. Leur ressemblance avec les caractéres « des plus anciennes inscriptions grécques, telles que celle de Sigea (Chishull, *Ant. Asiat.*) « ne permette pas de douter de l' origine commune des uns, et des autres, et cette « verité a le dernier degré de démonstration par les travaux du savant Abbé Lanzi. » Sulla conformitá poi delle arti figurative de' Greci, ed Etruschi abbiamo un prezioso testo di Strabone al Lib. XVII. pag. 554. Ed. Casaub. E avvertasi, che dopochè il dotto Francese esponeva così la sua opinione, alla quale noi stessi ci siamo sempre, uniformati si sono scoperti numerosi monumenti scritti e figurati, e particolarmente nell' Agro Perugino, bene atti a sempre più raffermarci in que' giudizi e in quelle sentenze. (*)

(*) Richiamando al pensiero ciò che dissi in altra nota (pag. 16 (**)), è rimarchevole a questo proposito, che il R. Rochette col proceder degli anni in luogo di starsene fermo, come Vermiglioli, all' opinione emessa nella sua Storia delle Greche Colonie, cadde per contrario, secondo che altrove accennammo, in un dubbio generale e completo, che lo condusse naturalmente alla condanna dei lavori medesimi della sua giovinezza (V. *Journal des Savants*. 1843. pag. 674.) — G. C.

al sacrificio, anche questa sola circostanza è sufficente a determinarne senza contrasto la indubitata significazione.

Ma noi dimanderemo al ch. Sig. Jannelli quali spiegazioni potrebbero darsi alle epigrafi di que' cinerari ben diverse da quella da essolui esposta, ma con bassirilievi simili alla suddetta, in cui egli tante nuove cose ravvisa? Lo sviluppo di sì intralciato quesito noi attendiamo vivamente dallo stesso Sig. Jannelli, il quale sapendo, che la lugubre scena del perugino anaglifo andava accompagnata da tibicini, da citaristi, da cantori e ministri, che spargono acqua lustrale sulla vergine, che dovea immolarsi sull'ara, talvolta di forma rotonda anche nei cinerari Perugini, potè facilmente applicare allo stesso suo scopo quelle nuovissime, e lietissime idee di cantori con rituali, e di suonatori di pifferi, e cetre, ministri etc, cose tutte, che sogliono sempre incontrarsi in maggiore, o minor numero nelle rappresentazioni di sacrificï presso i Greci, Etruschi, e Romani. E perchè in questi cinerari Perugini suole chiaramente scorgersi anche la destinata vittima, può benissimo ad essi applicarsi l' antica formola « *Minister, victimam age* » — Ma torniamo al nostro principale argomento.

La prima sillaba del gentilizio VEL... per VOL, segnata con quella iniziale, di cui scrissero in particolar modo Reinald (1), e Mazzocchi (2), ha il paragone esattissimo degli etruschi nummi di Volterra, il di cui VELATHRI etrusco nel latino divenne *Volaterrae*, osservazione, che pur servirebbe a confermare l' attribuzione, che si fece alla Etrusca Città di Volsinio, oggi Bolsena, della moneta scritta VƧ⅃ƎƎ,

[1] *Hist. Lit. graec.* Cap. V.

[2] *Tab. Heracl.* pag. 228. Lepsius, *De Tab. Eugub.* 45. (95) Veggansi pure Dawesio, *Miscell. Crit.* Ind. Lat. F. e Rose, *Inscript. graec. Vet.* pag. XXXIX. Nelle epigrafi del nostro Ipogeo si osservano più varianti dell' iniziale del nome dei Volunni, il cui valore di V consonante ci viene confermato dalla Iscrizione Latina del Num. 10 (Tav. XI). — (*) In ordine poi al digamma eolico chiamato anche *pelasgico* da Marsh nelle sue *horae pelasgicae*, da altri *greco*, ed *etrusco* da qualche scrittore italiano, in ordine alle sue vicende, alla sua storia, alle sue forme, e suoi offici, raccomandasi il bel discorso di Ugo Foscolo già pubblicato nel N. LIII. della *Quarter Ly Review*. Luglio. 1822. La frequenza, con cui s' introdusse il digamma nei monumenti etruschi, è una nuova indubitata pruova della estesa influenza, che ebbe il dialetto eolico nell' etrusco idioma. Veggasi anche una nota del R. Rochette nella sua *Storia delle Greche Colonie*. I. 142.

(*) Veramente la forma del digamma iniziale di *Velimnas* non può dirsi in questa epigrafe identica a quella ⊏ delle Tavole di Eraclea, come si argomenterebbe dalle parole quì poste da Vermiglioli. La verità di ciò, che asserisco, si appalesa dalla citata nostra Tav. 16. N. 1. — Questo non vuol dire, che anche quella forma non si adoperasse dagli Etruschi, chè anzi sopratutto le due varianti ⅃, e ⅁ si alternano assai frequentemente nelle tombe di famiglie, e la prima, che è pure degli alfabeti dorico, e corcireo, come dell' osco, e dell' umbro, trovasi anche nell' Etrusco Alfabeto di Bomarzo (Cf. Mommsen, *Unteritalischen dialekte.* Tav. 1ª).

attribuzione proposta anche da Müller nella sua Opera sugli Etruschi, intorno a che veggasi eziandio il Cav. Avellino ne' suoi *Opuscoli* (1). Nè va dimenticato come presso Festo, e Nonio si abbia *benus*, *hemo* per *bonus*, e *homo* (*). Ordinariamente alla notissima mancanza della *O* presso gli Etruschi (**) si provvedeva con l' uso della *U* (V), secondo che insegnano i vecchi grammatici, e si conferma per l' autorità d' innumerevoli monumenti. Ma quel nome, che nella guisa sù accennata avrebbe dovuto essere etruscamente VULUMN..., potè per abitudine di pronunzia, e di pronunzia vernacola, cangiare la U in E, ed iniziarsi per VEL... come il *ματτύαι* dei Greci, che i Latini fecero *matteae* (2). Proseguendo così l' esame di questo gentilizio, affine di render più certo il nostro divisamento aggiugneremo, che come la V cambiavasi in E, permutavasi anche in I, onde VELIMN... per VULUMN... simile a MINICIA per MINUCIA nelle lapidi latine, secondo le dottrine già esposte in Prisciano (3), e spessamente confermate dai monumenti etruschi eziandio (4). E non è difficile il credere, che nei dialetti s' introducessero questo idiotismo, e questa popolare pronunzia dai Dori, e dagli Eoli, come ne mostra con più autorità Giovanni Grammatico (5). Che se finalmente la I, che qui sembra tenere il luogo della U, manca dopo la N, onde si trova VELIMNA... per VELIMNIA..., essa vi si deve supplire, come in tante altre voci di questi dialetti, e conforme gli esempi recati anche altrove da noi (6).

[1] II. 106.

[*] Questa particolarità dei Romani, osserva Dennys (*The Cities and cemet.* etc. I. 505. Nota [4]) ritrovasi presso gli Spagnoli in *bueno*, e *duelo*, p. e., per *buono*, e *dolore*. La sentenza poi del Müller (*Etrusk.* I. 533. 534.), che fù ancor dello Schiassi (*De Mon. Bononiens.* pag. 8.), recata qui in mezzo dal nostro autore, e concernente un quinario aureo del Museo Hederv. (Wiczay, Tav. I. N. 11.), fu detta felicissima dall' illustre Bunsen (*Bull. Inst.* 1833. pag. 97). Così il *Velsu*, o *Velsune*, e *Volsanus*, o *Velsinius* diventa analogo al nostro *Velimna*, o *Volumnins*, come FEJ↓AИV (Inghirami, *Lett. di Etr. erud.* Tav. XII. N. 2.), e *Volcanos* per *Vulcanus*. — G. C.

[**] Questa mancanza della *O* propria non pur degli Etruschi, ma degli Oschi, Sanniti, ed Umbri eziandio, non iscontrandosi in qualche altro alfabeto italico, fra cui nel Sabino, impedisce di stabilire con Mommsen un'assoluta identità di scrittura fra' gli Etruschi, Umbro-Sanniti, e e tutte le popolazioni sabelliche (Mommsen, *Unterit.* p. 22. 24. 329. — Cf. Garrucci in *Bull. Arch. Napol.* nuova serie. An. II. N. 23. pag. 166.) — G. C.

[2] Varrone, *L. L.* V. 112. Ed. Müller. Veggasi pure Dausquio, *Ortog.* 55. e nelle Iscrizioni abbiamo, p. es., *Felgurator* per *Fulgurator*. (*)

[3] Lib 1. Cap. 21.

[4] *Iser. Per.* I. 191.

[5] *De Dial. aeolic.* pag. 383.

[6] *Iser. Per.* I. 170. — Cf. Maittaire, *Graec. Lin. Dial.* 209. Edit. Sturz.

(*) Mi piace avvertire, che anche presso i Latini qualche voce ne' prischi tempi usò l' *u*, e questa si tramutò poscia in *e*, *o*, ed *i*. Varrone, p. e., che derivò *homo* ha *humus*, come pur pensava Lattanzio (*De Ira Dei.* C. X. §. 43. Ed. del P. Eduardo) ci autorizza, ben dice il dotto Galvani (*Delle Genti, e fa-*

Osservava già Lanzi, che con la finale S hanno termine molti nomi non sol nell'etrusco, ma nel greco, e nel vecchio latino eziandio; e codesta circostanza fa rimanere incerti talvolta, se così la voce, ed il nome finiscan realmente. Al qual proposito viene opportuno il ricordare come Agrezio (presso Putschio, p. 2269) scriva, che raramente proferivano la S i Toscani, appo i quali abbiamo più nomi maschili terminati in AS, che senza alcun dubbio sono nel caso retto, e ricorderemo, a modo di esempio, il PELIAS di specchio metallico perugino pubblicato anche da noi (1), nome, che è appunto nel caso retto, ugualmente che il TARCHNAS di gemma etrusca pubblicata similmente da noi stessi, e che si potrebbe rivolgere con molta verisimiglianza in TARCON (2), sull'analogia di altri nomi, che, come dicemmo, sono così terminati nel retto. Potrebbero quindi taluni, è vero, pensare, che il VELIMNAS del nuovo Ipogeo perugino sia un secondo caso; ma sull' esame de' monumenti osserva molto opportunamente il ch. P. Secchi, grande onore dei nostri studì, che sarebbe falsa regola della lingua etrusca, e smentita anche dai monumenti medesimi, che qualunque caso terminato in ϩ, o M debba essere genitivo (3); ed infatti in questi vecchi dialetti

[1] *Iscr. Per.* I. 54. Cf. Grotefend, *Rudimen. Lin. Umbr.* Annover, 1835-37. partic. VIII. pag. 16. Questo lavoro sì dotto ci fa sempre più dolenti di non aver potuto ancora conoscere quello, che sembra avere lo stesso autore scritto sulla lingua etrusca. V. partic. I. pag. 3. (*)

[2] *Op. cit.* I. 81.

[3] *Ann. dell' Inst. Arch.* 1836. p. 71. 76. Gli argomenti che provano, in etrusco la M esser la Σ, son tanti, che omai non v' ha più luogo a dubbi, e qui ci piace di ricordare a tal' uopo il Davesio (*Miscel.* 342, 661.) presso cui trovasi come forma usata anche da' Greci antichissimi in luogo del Σ. Di tutto ciò la nostra epigrafe porge una nuova conferma, imperciocchè nel nome VELIMNAS, ove ha luogo la M, si pose la vera forma di questa consonante, che è la comune in tutti i monumenti, e con qualche varietà trovasi poi l' altra del sigma in ultimo luogo. (**)

velle loro in Italia, p. 436), a stimare *humunem* qual primitiva forma di *hemonem*, e *hominem*, in cui ravvisiamo i mutamenti stessi, che rimarca il Vermiglioli nel nostro gentilizio; e ci ritorna a tal proposito innanzi la sentenza di Prisciano (Lib. I. c. 2) « *y*, *i*, et *u certis in locis eundem sonum habent* ». — G. C.

(*) Allude il Vermiglioli a ciò, che di esso Grotefend trovasi sulle lingue tosca, sabina, e sicula nel *nuovo Archivio filologico*, *e pedagogico*, che si pubblicava in Germania (Anno 1829. N. 26. e seg.), argomento da lui ripreso per la lingua sabina nella prefazione all' opera di Jacobo Henop sulle lingue sabina, e latina (Annover, 1837. in 8°). Non pur dell' Umbro poi, il cui lavoro non compì per morte, ma dell' osco eziandio parlò separatamente; ai suoi risultati però, che del resto non furono tanto utili, e gravi, quanto potea sperarsi dalle sue laboriose meditazioni, or non si volge più mente dopo i lavori di Mommsen sui Dialetti dell' Italia inferiore, e dell' Aufrecht, e Kirchhoff sull' umbra favella (*Die Umbrischen Sprachdenkmäler*. Berlino, 1849-51), di che già dicorsi in esporre la Vita del Cav. Vermiglioli. — G. C.

(**) Qui il nostro Autore accenna a un punto filologico non bene forse maturato da lui, ma che oggi trovasi magistralmente discusso da Lepsius, Franz, Gesenius, Mommsen, ed altri. Sicchè omai sembra chiarissimo esister differenza originaria in Etrusco fra M, e ϩ, o ϩ come esisteva in greco fra i due elementi Σ, e M, distinti con i nomi di σάν, e σίγμα; è chiaro, che questa differenza é in istretta analogia con il suono, la forma, la natura, e la disposizione delle sibilanti dell' alfabeto Fenicio; è chiaro che il

italici quella finale, siccome altre, potendo essere paragogica, ne discende, che recando quel nome, e quella voce al latino sarà con ogni probabilità, anzi con ogni sicurezza, VOLUMNIA, come appunto il maschile PELIAS, che in latino si fece *Pelia*, desinenza de' nomi etruschi talvolta in ammendue i sessi. Ond' è, che il nostro VELIMNAS per le considerazioni testè fatte potrà dirsi latinamente tanto VOLUMNIUS, quanto VOLUMNIA. a simiglianza di altre voci, ed altri nomi di codesti nostri vecchi idiomi, che ci danno a conoscere in questo eziandio un *doricismo*, quasi sotto l' aspetto medesimo apparente nello stesso latino linguaggio (1) (*).

In principio del secondo verso siegue certamente il nome della madre di Arunte Larte Volunnio, ARVNEAL, con digamma invertito, e con terminazione di matronimico in *al* (**); nome che in mancanza di mi-

[1] Maittaire, *Graec. Lin. Dial.* pag. 511. Ed. Sturz.

[*] Cf. il mio opuscolo sulla *Famiglia Vibia* per il *Vercnas* (caso retto) di quelle iscrizioni (pag. 21,22). Ed è certamente rimarchevole in alcuni nomi proprî l' analogia perfetta dei nominativi in *as*, ed *is*, in greco, e in etrusco, come *Thetis*, *Eris*, *Terasias*, *Pelias*. — G. C.

[**] Stimando con Vermiglioli il 3° elemento di questa voce un digamma ci verrebbe qui fornito un esempio consimile a quello che ci si presenta in altri monumenti etruschi (Lanzi. II. pag. 547 (N. 542) 406. 434. 452.), ove il digamma, a simiglianza di una maniera anche osca, sta per *U* vocale (etrusco V), come la forma V o la sua variante Y fanno talvolta nella tosca lingua le veci del V, o digamma ne' tempi più bassi. Avvertasi però, che nel segno ꓤ della nostra epigrafe non v' ha d' uopo, per tirarne alcun prò, supporre un rovesciamento di digamma, e nemmanco riconoscervi con Dennys (Op. cit. I. XLVI) una variante di V, essendo che il dubbio è già chiaramente risoluto dall' alfabeto nominatissimo di Bomarzo, che in luogo del più comune ꓤ ci dà a vedere, sebbene rivolta a destra, una forma del genere stesso del nostro ꓤ, come bene apparisce dalla più esatta delle lezioni di quella Borghesiana tazzetta dataci dall' illustre Orioli (*Album*, 1853. pag. 168. Cf. pag. 212), con cui conferitone anche a voce (allorchè gli rivolsi, ed egli esaudì, la preghiera di dirmi il suo avviso sul complesso di questa epigrafe. V. *Aggiunte*. N. 2.) dovetti sempre più persuadermi a leggere *Arzneal*, e non *Aruneal*, conformemente alla più comune durezza del tosco idioma. E se il Vermiglioli lasciando per poco da un canto l' idea troppo debole del digamma inverso approvatagli da R. Rochette (*Journ. des Sav.* 1843. pag. 676, 743), si fosse meglio fermato sù questa voce, avria trovato abbondevoli esempi di questo modo di lettura, ed anche fra' monumenti stessi del Palazzone gli sarebber venute innanzi le voci *Velznei*, *Marznas*, *Capznas*, *Larzna*, *Arznal*, e *Arza* scritte con ꓤ; nella qual' ultima facilmente ravvisasi il primitivo del nostro *Arzneal*, intorno a cui del resto rimando il lettore alle dotte parole, che trovansi comprese nell' *Aggianta* sù citata. — G. C.

primo dei due elementi greci sù citati fu proprio dei Dori, e degli Alfabeti Dorici, e il secondo invece appartenente agli Joni, e alle contrade joniche; è chiaro infine, che il moderno alfabeto attico reca l' impronta di una conciliazione di questa differenza con aver dato il suono dolce, ed il nome σίγμα (Fenicio *samech*) dello jonico elemento al dorico σάν (Fenicio *Schin*), di cui dall' altro canto serbava il rango, e la forma, la quale poi in fondo non apparisce gran fatto estranea ad un riavvicinamento con quella del *sigma* (Cf. le tre forme W (fen. *schin*), Σ (greco *san*) e M (greco *sigma*). — Cf. anche Rose, op. cit. pag. XXV, e XXVI.). In quanto all' Etrusco poi mentre alterna senza chiara distinzione le due for-

gliori confronti rivolgeremo in ARVNIA (natus) con E postavi per la sua vocale affine I; onde non risulta dissimigliante da *Aronius o Arun-CIA* (1), con il solito scambio dell' *O* in *U*, come si vede nell' etrusco *Pumpun....* a confronto del latino *Pompon....*

Nel rimanente della epigrafe (se pur non fallano le congetture basate sulla scorta di non tanto disparati confronti) credendo potervi scorgere qualche cosa di religioso, e di sacro per le circostanze del soggetto e del luogo, cominciammo dal leggere la quinta voce THVSIVR, sebbene quelle lettere circolari, così intersecate in vario modo, sieno equivoche, e dubbie nel valore, e nella pronunzia talvolta (2). La qual voce se altri stimasse correggere in THVSIVS, ne discenderebbe di dovervi riconoscere, a causa della terminazione nel duro *R*, altra impronta di doricismo notissimo, per il quale scambiasi la sibilante in altre lettere,

[1] Grutero, LIX. 10. DCCCXXXI. 4, e con poca diversità abbiamo anche gli *Arioni* nei monumenti greci, e negli scrittori. (Cf. Le Bas, *Inscr. graec. et lat.* etc. *par la Comm. de Morée. Messenie, et Arcadie*, pag. 6, 7). Ma il miglior confronto ci sembra quello di un ARONIVS in lapida latina del Pireo comunicata da Atene dal Cav. Rose all' Instituto Archeologico di Roma. (*Bull. Inst.* 1843. pag. 131.).

[2] L' equivoco può nascere fra le doppie Φ, e Θ. Notisi peraltro al nostro uopo, come bene osserva Lennep (*Etymol.* 37), che il Θ dagli Eoli cambiavasi in Φ, e che perciò dal Θύω trassero i Latini *Suffio fimentum*, *suffimentum fio*, e tutte voci, che hanno luogo nelle antiche pratiche religiose, e nel compiere i sacrifici; ed il *fio* avrebbe maggiore analogia con la voce di questo sasso perugino, se si avesse da leggere PHVSIVR, lezione peraltro, che non credemmo di ammettere. Cf. Cicerone in Ep. ad Att. I. 12. per l'uso del *fio* a compimento di sacrificio. (*)

me M, e Ϛ o Ϛ anche in antiche iscrizioni (come alternansi nelle Tavole Eugubine), pur sembra, che la prima corrispondente allo jonico σίγμα potesse aver suono dolce, e la seconda rispondente al dorico σάν essere improntata di suono aspro, come *sch* tedesco. È infatti da rimarcarsi, che M si trova più sovente alla fine delle voci, e Ϛ o Ϛ in mezzo. Cf. sopratutto Mommsen (*Unteritalischen* et... pag. 5. 6. 14, ed in altri passi dell' opera, ove la discute con molta dottrina. Ivi anche Tav. I), Müller (*Etrusker.* II. 307), e Gesenius (*Scripturae Linguaeque Phoeniciae monumenta* et.. Lipsiae, 1837. p. 60. 69. 70), col quale però non è d' accordo il Mommsen nell' assegnare le forme del *sigma*, e del *san*, attribuendo quegli M al dorico elemento, lo che sembra evidentemente un errore (Cf. Gesenius, pag. 66, e Mommsen, pag. 5). Avvertasi infine, che posta in qualche guisa la corrispondenza del M etrusco allo jonico *sigma* non potrà più con Lepsius dirsi equivalente all' umbro d, il cui suono aspro, che ci gli attribuiva ripetutamente (Cf. *Ann. Inst.* 1836. pag. 167), il farebbe piuttosto avvicinare, secondo le dottrine del Mommsen, alla Ϛ o Ϛ, più analoghe al Fenicio *Schin* (Mommsen, pag. 6 e 22. Gesenius, pag. 72). Il *Museo Chiusino* lievemente accenna a questa quistione a pag. 230. — G. C.

(*) Di questo dubbio di Vermiglioli s' immedesimava R. Rochette (*Jour. des Sav.* 1843. pag. 676, e seg.) e ne traeva argomento a muover contrasto non pure alla lezione di questa voce, ma alla intiera interpetrazione dell' epigrafe proposta dal nostro Archeologo. Ma in ordine all' elemento alfabetico, di cui parlasi nella suddetta nota, mi sembra, che nè Vermiglioli, nè R. Rochette vedesser giusto nella questione. Dappoichè nella nostra epigrafe è ⓪, non Φ, come poneva lo scrittor francese, forma, quest' ultima, riconosciuta più generalmente, ed usata per *phi* (Cf. Müller, *Etrusker.* Lib. IV. c. 6.° pag. 299. Lepsius, *Ann. Inst.* 1836. pag. 197) siccome spesso avviene di Θ, e delle loro respettive forme quadrate. La medesima è anche quella, che ci

specialmente nell' aspra *R* (1), cangiamento che pur si osserva presso i Latini, e in senso inverso anche nelle Tavole di Gubbio, ove molti nomi, che nella scrittura nazionale terminano in S, nella latina vanno a finire in R, la qual terminazione però, se frequente in umbro, rifletteva Lanzi dall' altro canto esser rara nelle voci etrusche (2).

Ciò posto, sembrerebbe poter rintracciare pel *Thusius*, o *Thusiur* un qualche non inutile paragone nelle Tavole Eugubine. Abbiamo, a modo di esempio, in esse Tavole TVSE, e se ivi codesta voce incomincia con la tenue, e con l' aspirata nell' epigrafe perugina, di cui parliamo, ciò non farebbe difficoltà in una ortografia sì incostante, e regolata più dalla popolare pronunzia, che dalle fisse regole di una ordinata scrittura. Ricontrasi altrove THANA, e TANA, ATHA, ed ATA, prenomi di donne etrusche; scritta con la tenue ci sembrò eziandio di vedere la voce ƎMV†

[1] Veggasi pure Grotefend, *Rudimenta Linguae Umbricae. Partic. II.* pag. 17, e 20, e particolarmente poi Rose (Op. cit. pag. 31 . 32), il quale nel concedere al Knight, che ravvisar si potesse in que' cambiamenti un laconismo (*Ephem. Class.* XIII. p. 118), si oppone a lui in proposito di una iscrizione di Elea, allorchè aggiunge, essere un laconismo prodotto da mero caso fortuito (*).

[2] Op. cit. I. 198. (**).

offrono, siccome tale, gli alfabeti greci. Ma il valore, che potea più facilmente opporsi a quel di *Theta* nel nostro ⦶, era l' altro di H, che in molti casi gli dà pur Lanzi; che Müller gli riconosce nel suo alfabeto, e che fu eziandio presso gli Umbri, appo i quali anche Θ, secondo la lezione dell' Aufrecht, è una variante di ⦶ (H), variante a cui l' antico greco in forma tonda o quadrata fa nelle antiche monete ed altrove sostenere anche l' officio di *Theta* (Cf. Boeck *C. I. G.* T. II. N. 2335. Eckhel D. N. V. Tav. II., e Mionnet *Descr.* Planches. N. XXXI.). Fiacca del resto è l' osservazione dello stesso R. Rochette là dove parcagli strano, e impossibile l' ammettere in una epigrafe due forme differenti per uno stesso valore (l. c. 1843. 676. N. (3)), e se altra ragione non vi fosse, certamente non ne andrebbe per essa rigettata la lezione di Vermiglioli, la quale sebbene anch' io convenga potersi in alcun modo estimar vacillante, pure non è a dirsi proposta a capriccio sì per l' ortografica incostanza, che in etrusco regna nell' uso di questi elementi (Cf. Müller, l. c.), e sì per gli esempi, che non mancano, del ⦶ per *Th*, fra le cui varianti poneasi perciò dal Dennys (*The Cities* etc. I.° XLVI), il quale poi dall' errore di trascrizione dell' epigrafe, che era nella I.ª edizione del Sepolcro (⦶) fù indotto a legger *Phusiur*, e *Phece* (l. c. T. II. 172) con assai meno di verità di quel che trovar si possa nell' *Acil* da lui letto invece di *Acil* in una voce che segue, dove l' elemento ⦶ non è forse per iscambio, ma in rappresentanza del proprio, e costante suo valore. — G. C.

(*) Si accordano molti scrittori dell' antichità, fra cui primo Strabone (Lib. X. pag. 448. Ed. Casaub.), nell' attribuire principalmente agli Eretriesi di Eubea, non che agli Elei, l' uso della *R*, e in specie in luogo della *S*, cangiamento proprio eziandio degli Eoli. Esichio ha pur tenuto conto di questo fatto come di un laconismo, di che ognun conosce il singolar monumento, che abbiamo nel decreto degli Spartani presso Boezio (*De Musica*. Lib. I. cap. I. addotto da Casaubono in Ateneo, VIII. c. 2.° pag. 352.) — G. C.

(**) Circa alle nozioni, che su tal proposito si traggono dalle Tavole Eugubine, ed a cui allude Vermiglioli, è ancor più notabile in esse Tavole, oltre lo scambio sù notato, quell' associamento della *r* alla *s* nel, passaggio di molte voci dalla scrittura umbra alla latina (Cf. Aufrecht, e Kirchhoff, *Op. cit.* I. pag. 83. 84) ovvero un sibilo annesso alla lettera canina (Lepsius, *De Tab. Eugub.* pag. 47, e seg), di che si trova perfetta analogia nella lettera polacca *rz*. — G. C.

(*Tuse*) nel gran sasso perugino pubblicato da noi per la prima volta (1), ed il ch. Sig. Campanari togliendo nuovamente ad esame quell' insigne monumento, non rigettò almeno in parte la nostra lezione, comparandola al greco θύω, θύειν (*sacrificium facere*), col sussidio di quelle analogie, che non erano sfuggite al dotto Lanzi in sottoporre a maturo esame le voci TVSE, TVRSE, TVRSA de' bronzi eugubini, ed in esporre, che potean derivare da θυσία (*Sacrificium*) (2). Onde potrebbe facilmente risultare, come anche codesta voce etrusca nella nostra epigrafe equivalesse al θυσία, o θύειν de' Greci, come si disse testè. E sù tal proposito rammento, che il dottissimo amico nostro cavalier Ciampi togliendo ad esame la stessa voce θύειν con l' altra ἐναγίζειν (3), e additando la diversità, che passa fra loro, con le autorità di Eroziano nel Lessico di Ippocrate, e di Esichio ne conclude, che τοῖς κατοιχομένοις θύειν è *mortuis sacrificare*, esposizione, che fa mirabilmente al nostro uopo (*). Sicchè dopo i varî esempi recati anche da noi più volte ne' nostri scritti, e spesso con sicurezza, potrà giudicarsi non intieramente vera, o non ben confermata, insino ad oggi almeno, la sentenza del ch. sig. Ab. Jannelli, quando scriveva (4): *In graeca lingua certe doctissimi Maffejus, Gorius, Passerius, Lanzius, Zannonius, Vermigliolius, Oriolius, etsi singuli per* 20, *vel* 30 *annos cupidissime in etruscarum inscriptionum interpretationem incubuerint, nemo tamen ex eis vel unam etruscam inscriptionem per lexicon graecum clare, et certo totam explicavit.* Alle quali parole fa tener dietro quella conclusione che a noi sembra alquanto ardita, vale a dire che « *qui adhuc teneret Etruscas Inscriptiones clare, et certo per Lexica Graeca posse explicari, et horum studiorum ignarus, et puerilibus praejudiciis illusus, et captus habendus sit.* »

[1] *Iscriz. Perug.* I. pag. 111.

[2] III. 748. Ind. 3.° Cf. Herod. II. 44. Pausania, II. 10. (*)

[3] Traduzione di Pausania, I. 425. Veggasi anche il citato Lennep, ed Heyne ad Hom. Vol. V. 576.

[*] Avvertasi però, che in quanto alla voce θύειν presa separatamente lo stesso Ciampi la crede più usata nel senso di sacrifici fatti agli Dei. (l. c.) — G. C.

[4] Op. cit. p. 81.

(*) Il ch. Sig. Secondiano Campanari (*Tavole Perusine*. p. 50, e 54) vide il *tuse* del nostro gran cippo nell'... *use* di una iscrizione osca pubblicata già dal Guarini, e quindi dal Mommsen, che però lasciò ivi quella voce nella sua oscurità, spiegando invece per *ponere*, *tenere* il verbo *tuset* del sasso Abellano, che divise in *tu-set*, e fece rimontare al tema sanscrito *dhâ*, greco θη, donde il reduplicato τίθημι, cosa non disutile ad avvertirsi anche per la tosca lingua (Cf. Pott, *Etimologische Forschungen auf dem Ghebiete der Indo-Germanischen Sprachen mit befonderem bezug auf die Lautumwandlung in Sanskrit, Griechischen, Latinischen*, etc. Lemgo, 1833-1836. I. p. 186. 187). — G. C.

Cose relative egualmente a sacro rito sembra, che sieno raccolte nel terzo, ed ultimo verso della epigrafe presa ad esame. La voce SVTHI (così debbonsi leggere le prime quattro lettere), che quì va unita alla antecedente THVSIVR, come ricongiungesi a THVES nella notissima epigrafe perugina della Torre di S. Manno (1) (combinazioni, e confronti, che tornano utilissimi in queste ricerche, e che possono rendere sempre più dubbie le singolari interpetrazioni date alle due voci dal nominato Jannelli (2)), quella voce, io diceva, apparve con più chiarezza forse per la prima volta negli etruschi monumenti di Perugia pubblicati fino dal secolo XVI (3), e direi anche nel primo monumento di etrusca paleografia, che si desse in istampa. Lanzi la esaminò con la solita sua dottrina, leggendola sulla analogia, e sul paragone di altre voci etrusche SVTHIIa, e vi vide la *Salute*, a cui, divenuta Nume anch' essa, sacrificavasi, traendo la voce medesima da σωτήριον, o σωτηρία (*Salus*) (4), e mostrando con buone ragioni, altro significato non potere aver quel vocabolo ne' monumenti etruschi. Che se in un luogo della sua opera (5) ei si mostra poco inclinato a credere, che codesta voce tenga luogo nelle formule espresse sui monumenti funebri, oggi ognun vede, che gli archeologici avanzi venuti in luce dopo l' opera sua, o meglio letti, ne tolsero di mezzo ogni dubbiezza. Imperciocchè nei sontuosi sepolcri di Axia dell' agro Viterbese pubblicati dal ch. prof. Orioli (6) leggesi questa voce medesima con eguale ortografia che nel nostro sasso; ed è noto eziandio com' essa si soglia presentare nelle porte d' ingresso di quelle tombe, o superiormente nell' architrave, o nel prospetto esteriore, affinchè le epigrafi cadessero subito sotto lo sguardo di chi transitava per quella via, o voleva nel sepolcro introdursi (7). Sul qual fatto potrebbe muoversi quesito, perchè ne' sepolcri di Axia l' epigrafe, che annunzia la tomba al passeggiero (imperciocchè sembra, che quelle in parte fossero sul ciglione del colle alla vista di ognuno (*)), sia scolpita nel prospetto este-

[1] Vermiglioli, *Iscr. Per.* I. pag. 118-121.

[2] Per prender notizia di quelle interpetrazioni condotte sempre in conformità de' sistemi orientali da lui seguiti, veggansi le pagg. 188. 201. 214. 215. 220. dell' opera testè ricordata (*Tent. Herm.*), e credo, che il lettore potrà difficilmente rimanerne persuaso.

[3] *Iscr. Per.* I. 118. 131.

[4] II. 408. 409. 420. 439. 440.

[5] II. 439. 440.

[6] *Bibliot. Ital.* 1817. Vol. VI. 260. — Inghirami, *Mon. Etrusc.* IV. 149. 211. — *Ann. Arch.* 1833. pag. 18.

[7] Inghirami, op. cit. Serie IV. Tav. XXXIV. XXXV.

[*] Cf. Dennys, Op. cit. I. 229, e segg. Erano in una valle dirimpetto al Castello, che richiama ancora col nome il *Castellum Axia*, di che fa menzione il Principe della Romana eloquenza nell' orazione a favor di Cecina. — G. C.

riore, e nell' Ipogeo perugino si trovi internamente sullo stipite della porta d' ingresso nascosta al viandante, e con esempio forse nuovo per noi stessi. È questo però un quesito, che potrebbesi sciogliere difficilmente, essendo dall' altro canto certissimo, che la nostra epigrafe rimaneva ignota a ciascuno, poichè anch' essa, come l' intiero Ipogeo, rimaneva chiusa dalla pesantissima imposta di travertino, che teneva ascoso il sepolcro (*).

Ma per tornare alla voce SVTHI, ed a sempre meglio sgombrare i dubbi del dotto Lanzi, rammenteremo, leggersi la stessa voce nella ricca iscrizione etrusca segnata nel pilastro di pietra tufacea piantato nel mezzo di bellissima tomba tarquiniese scoperta sul declinare del 1832, pubblicata per la prima volta dal defunto Olao Kellermann (1), e di cui ci fu subito trasmesso esatto disegno dal ch. sig. Conte Pietro Manzi. E quando il ch. Orioli ebbe ad esporre nuovamente la voce SVTHI, e qualcun' altra ad essa simigliante (tranne le finali), non si discostò dal l' opinione del Lanzi, siccome non ce ne discostiamo noi stessi (**), e per la quale si può stabilire, che in codesta formula da isguardarsi di funebre rito, e che gli Etruschi poser talvolta, come dicemmo, all' ingresso

[*] Se la tomba però non era annunziata dall' epigrafe perchè in luogo non pubblicamente visibile, è facile arguire dal confronto di molti necropoli etrusche, che la medesima si facesse certamente nota al viandante per mezzo di qualche segno esterno, scomparso con l' andare dei secoli. E questa, siccome altrove vedremo, fù anche l' opinione di Vermiglioli — G. C.

[1] *Bull. Inst.* 1832. 215 — 1833. 55, e Tav. annessa Num. 4. — *Ann. Inst.* 1834, pag. 178. *Monum.* Tom. II. Tav. III. — *Giorn. Arcad.* Vol. LVIII. 250. Veggasi pure il *Journal des Savants*, Novembre 1845, pag. 677, 678, ove il Sig. Raoul-Rochette ha raccolto dai monumenti, anche perugini talvolta, più esempi della voce SVTHI, che facea parte sicuramente di formula funebre, ora posta semplicemente, ora riunita ad altre voci con varie desinenze. Che se da noi stessi non si fece menzione, nella prima edizione del *Sepolcro*, di quanto avea scritto il dotto Archeologo Francese intorno a ciò nello stesso Giornale dei dotti (1834, pag. 285. 286), ciò fu perchè allora da noi non si avevano in mente quelle dotte pagine. (*)

[**] Avvertasi, che l' Orioli non fu sempre fermo nella prima opinione Lanziana, avendone, dopo essersene fatto seguace, dubitato negli *Ann. Inst.* 1833, pag. 52; lo che però possiamo porre da un canto per il nostro caso, veggendo sù questa, al pari che sulle altre voci della nostra epigrafe, dottamente riassunte e schiarite dallo stesso archeologo le antiche discussioni al N. 2 delle *Aggiunte* quì poste in fine della illustrazione. — G. C.

(*) Ai monumenti etruschi contenenti la voce *Suthi* addotti da R. Rochette (l. cit.) aggiunger se ne potrebbero altri, fra cui quel di una tomba di Sovana (Dennys, Op. cit. I. 500). Lo che però non varrebbe forse a cangiare l' opinione dello scrittore francese, il quale nell' opporsi alla intiera spiegazione della nostra Epigrafe, rigetta il modo onde fino ad oggi sulle orme del Lanzi si cercò di stabilire il significato di *Suthi* da Orioli, Campanari, Vermiglioli, Cavedoni, ed altri, ricacciando per tal guisa fra le tenebre generali dell' Etrusca lingua una voce, sù cui cransi, più che in altre, felicemente avvicinate con l' analogia del Greco le opinioni dei dotti. Ei pare, che piuttosto propendesse a far dipendente il *Suthi*, *Suthis*, *Suthines*, *Suthinesl* delle funebri iscrizioni dall' altra variante *Suthina*, che leggesi in varî bronzi etruschi, ed in

dei loro sepolcri, siavi a ravvisare quel costume assai comune di implorare alla memoria dei trapassati *salute*, ed *incolumità*. Al qual uopo sono opportunissime le parole del lodato Orioli nella ricordata *Biblioteca Italiana*, ove disse, « essere in quella voce compresa una ma-
« niera di favellare molto conforme alle vecchie superstizioni dei gen-
« tili, l' animo di cui rifuggiva dallo esprimer morte senza circonlocuzio-
« ne ». Al che si aggiunga, aver lui pronunciato in altro luogo (1), « che il SVTHI esser deve porzione di formola certamente sepolcrale, di
« che non permette dubitare la natura de' luoghi, sù cui si trova scol-
« pita ». Nè da codeste dilucidazioni si discostò per lunga via il ch. sig. Campanari nella dotta sua esposizione di un' Urna di Toscanella con bassorilievo (2). E chi non sa difatti, che ai defonti fino da remotissimi tempi imploravasi perpetuamente *incolumità*, e *salute*? E chi non conosce le formole esprimenti augurî di felicità, che possono benissimo paragonarsi a quelle degli etruschi ipogei, e che si leggono assai spesso nelle Iscrizioni greche, e latine, come FELICITATI AETERNAE; SECVRITATI; SECVRITATI AETERNAE; QVIETI; ROGO PER SVPEROS QVI ESTIS OSSA MEA TVEATIS; e molte altre in Grutero, Reinesio, Muratori, ed altrove? —

[1] *Opusc. Let. di Bolog.* II. 136.
[2] Roma. 1825. pag. 49, e 50.

cui piuttosto, che la Dea *Salute*, vi ravviserebbe il nome di una tosca Divinità infernale, agevolmente conciliabile per lo spirito, e per la forma del suo nome (*Suthina*) con le frasi, o voci scritte, che ci offrono le tombe (*Eca Suthi, Eca Suthinesl* etc...) (V. Raoul-Rochette — *Odysséide*, pag. 375.) — Cf. Micali, *Monumenti per servire alla Storia degli antichi popoli Italiani*. Tav. XXXV. Num. 9, e Tav. XLVIII. — Lanzi, *Saggio* etc.... Tav. XIV. Num. 1. — Inghirami, *Monum. Etrus.* Serie 2ª Tav. VI., e pag. 10, e seg. — *Museo Borbonico*. T. XIII, Tav. XIV — Cavedoni, *Congetture sopra alcuni Specchi Etruschi*, p. 17. — *Bull. Inst.* 1839, pag. 24, e Dennys, 1. 438 N. (1). per il cippo tumulare di una tomba di Toscanella). Micali, e Quaranta lessero erroneamente *Muthina*, e a questo errore non fu alieno dall'avvicinarsi Inghirami, che pur nonostante nella doppia interpretazione, ch' ei ne offre (pag. 104, e seg.) plaudì all' opinione Lanziana certamente più solida dell' altra da lui presentata, fallace al pari di molti punti del suo sistema. Ora senza entrare a discutere l' opinione di R. Rochette, a me sembra, che i rapporti fra il *Suthi*, e il *Suthina*, quali vennero rilevati da Lanzi, e suoi seguaci, non sien poi tanto discosti dal carattere dei vari monumenti, su cui quelle voci si presentano. Nè certo l' idea della *Salute* è tanto strana, arbitraria, e recalcitrante sia all' aspetto dedicatorio degli oggetti testè citati, sia allo spirito con che gli antichi volgean mente al soggiorno dei morti, da non esser possibile l' applicazione generale della congettura del Lanzi, ed aver d' uopo per questo di cangiar la *Salute* in una deità dell' inferno. Io, ripeto, non potrei pronunciarmi con sicurezza, nè escludere, che in miglior modo possa spiegarsi il *Suthi*, ma posto fra le due opinioni sù riferite non trovo motivo sufficiente di cangiar l' una per l' altra. Piuttosto, quando l' autorità dell' illustre Cavedoni (l. c.) non voglia porsi in bilancia a far piegare la sentenza in favore della opinione di Lanzi, varrà meglio tenere a calcolo la proposizione del ch. Migliarini, che tentò riavvicinare il *Suthi*, o *Suti* al *Situs* dei Latini, facendo il ripetuto *Ecasuthi* analogo all' *Ecce situs*, o *hic situs est*, ovvero *questa è la Tomba* (*Bull. Inst.* 1847. pag. 87) — Nella *Biblioteca italiana* (Maggio, 1817) era già stato indagato se equivalesse ad *hic subtus inest*, e non dimentichiamo il celtico, e grazioso interpetre degli Etruschi monumenti, che vi trovava il significato di *eterna dimora della morte* (Betham, *Etruria Celtica*. I. pag. 38). Avvertasi in fine, che fra le famiglie etrusche abbiamo anche i *Suti* (Vermiglioli, *Iscr. Per.* I. 152. 253.). — G. C.

Non vi ha dubbio alcuno per noi, che le lettere ⅃I⟩A abbiansi da leggere separatamente dalla voce già esposta SVTIII, e dalle ultime quattro lettere del verso medesimo; ma non rendendo forse alcun senso la voce ACIL, che tale sarebbe nella pronunzia sua propria, noi stessi ci siam fatto lecito di leggere AVIL, supponendo, che il quadratario per una tal quale incuria abbia scolpito ⅃I⟩A per ⅃I⊐A, e siesi servito di quella forma del ⟩ (1), che piuttosto è rara ne' nostri monumenti, in luogo del digamma eolico, che fu anche, come dicemmo, di questa forma ⊐. La stessa voce pertanto scritta talvolta con cangiamenti ortografici va negli etruschi monumenti funebri riunita a note numerali, ed è perciò facile convenire con il Lanzi, che vi si abbiano ad intendere le voci *annus*, *annos*, *annorum*, per *aetas*, *aetatis*, destinate a segnare gli anni del defonto, come ne sembra persuaderlo anche il modo, con cui si presentano (2); e Lanzi stesso, forse non bene inteso da Niebhur (3), ha tutto ciò esposto con molta dottrina, ed erudizione squisita. Al dotto Filologo fece eco il sig. Orioli (4), avvertendo in proposito della variante ortografia di codesta voce, che altrove il digamma va scambiato con la L, ed R. Nel nuovo sasso perugino in conseguenza ci sembra molto facile scoprire la stessa voce, non ostando il contesto della Epigrafe; imperciocchè chi ci vieterebbe di ravvisare nelle due esposte voci THVSIVR... AVIL le *annuali inferie*, di ogni *anno*, di ogni

[1] Sembra, che sia in una moneta Osca dell' antica Noceria Alfaterna pubblicata per la prima volta dal Sig. Milligen (*Ancient greeks coins*, *Pl. I.* 7. — *Considerations sur la Numismatique de l' ancienne Italie*, pag. 199.). E che quella forma di lettera ⟩ sia la stessa che la ⟩ in Etrusco, ce ne assicura il Num. VII. delle epigrafi de' Volunni, ove il ripetuto CLAN è scritto con la stessa forma. Veggasi pure Rose (*Inser. graec. vet.* pag. XXV.) (*).

[2] II. 254, 275, ed altrove.

[3] *Istor. Rom.* I. in nota pag. 157. della versione francese. Ecco, in *Avil*, una delle due parole, che, come più indietro si accennò, Niebhur disse, essersi sole potute spiegare. L' altra, secondo che tutti sanno, era *Ril*. Ma come potremmo piegarci in ciò alle dottrine, ed alle opinioni di questo Filologo, e Critico dottissimo? Chi potrebbe per avventura più contrastare oramai la sicurezza di molti nomi propri, e prenomi, che hanno i più certi confronti nel latino, e nel greco? — Il Sig. Jannelli ponendo ad esame anche codeste voci, e raffrontandole sempre alle Lingue Semitiche, dicea di avervi scoperto il *gandio*, la *letizia*, e la *felicità*. (*Tentam. Hermeneut. in etrus. Inscr.* p. 120)

[4] *Opusc. Let. di Bologna*. II. 137.

(*) Oltre esser propria di alfabeti arcaico-greci con l' officio di γ, quella forma spetta eziandio all' alfabeto osco. Mi sembra poi, che con molta giustezza si ponesse dal Rose anche in Greco questa variante ∠ per C nel novero di quei paleografici mutamente causati dallo scultore, a cui piaceva meglio attenersi talvolta alla forma più facile, e lasciar da parte la più difficile, chè tale era appunto quella che esigea linea circolare, siccome ⊐ a confronto di ◁, C a confronto di ∠, Θ a confronto di Ξ e via discorrendo. La quale osservazione era stata già messa innanzi dal Mazzocchi (Prodr. ad Tab. Herac. Diat. III. C. 1. p. 125). — G. C.

età, gli *annui sacrificî*, i quali anche per disposizione di chi erigeva il sepolcro annualmente celebravansi alla memoria de' trapassati? E quando questa esposizione, che il sig. R. Rochette si limitò a chiamare *ingegnosa*, e *plausibile*, ci venga ammessa da' dotti, stimo, che non si dovranno in proposito dell' etrusca epigrafia accogliere in tutta la loro estensione le altre parole del nominato Niebhur (1), quando scrive, che le iscrizioni etrusche non sono intelligibili (*). Simili disposizioni poi, e simili annui legati a quest' uopo sono pure espressi altrove nelle iscrizioni funebri (2), ed una Gruteriana (3) ha, che Lucio Giulio Secondo legò con suo testamento 200 denari, VT . VSVR . EOR . OMNI-

[1] *Hist. Rom.* Vol. I.

[*] *Avil*, e *Ril* si tradussero, é vero, da Lanzi, da Vermiglioli, e da altri indistintamente per *annus*, *aetas*, esprimendo le due parole, sol quando si trovavan congiunte, con la formola *agere aetatem*, *vivere annos*, e simili. Lo che accordavasi col tema αἰών, eolico αἴϝων, Latino *aevum*, da lui assegnato all' etrusco *Avil*. Un significato consimile, vale a dire di *anno*, o *annuale*, dovrebbe avere nella nostra epigrafe, secondo la spiegazione di Vermiglioli, e quel di *aetas* gli dette eziandio il sapientissimo Lepsius discorrendo di un sarcofago di Toscanella spettante al ch. Campanari (*Bull. Inst.* 1836, pag. 149). Nonpertanto è alla parola *Ril*, che più particolarmente si deve attribuire il significato di *anno*, siccome fece anticamente il Maffei, e siccome fecer difatti Kellermann (*Bull. Inst.* 1833, pag. 57), Orioli (*Ann. Inst.* 1834, pag. 177), e Cavedoni (*Bull. Inst.* 1841, pag. 139), il quale considerò anzi l' *Aril* di uno specchio Vulcente (Micali, *Monumenti per servire alla Storia* etc., Tav. 36. Num. 3) come una variante di *Ril*, anzichè un preciso equivalente di *Avil*, equivalente, che Orioli, e Vermiglioli per l' osservazione sù addotta del cangiamento del digamma in *L*, ed *R* vi avrebber ravvisata. *Avil* invece val meglio *vivere*, ond' è che *Avil*, e *Ril*, presi in senso stretto, non son tutt' uno per me, nè lo furon per altri, checchè ne dica il R. Rochette (*Journal des Savants*, 1843, pag. 679). Ed invero, oltrechè ciò si accorda benissimo con il modo, con cui quelle voci si presentano nelle epigrafi, è confortato eziandio dal confronto di due radici sanscrite, che, si voglia, o non si voglia ammettere il sistema, dicono pur qualche cosa. *Aui*, *Ris*, e *Ri* ci vengono innanzi proposte come radici sanscrite, la prima significante *vivere* (Eichhoff, *Parallèle des Langues de l' Europe, et de l' Inde. Vocabulaire*, N. 324), ed opportunamente prossima nella forma al nostro *Avil;* le due rimanenti, che esprimerebbero, una il senso di *tagliare*, onde il greco ῥαίω, ρεσσω, e il latino *rodo*, e *rado;* e l' altra quello di *fluere*, *muovere*, *trascorrere*, donde il greco ῥέω, e il latino *ruo*. Così avremmo il *ril* equivalente, o a *scorrimento*, o a *divisione* di tempo, non molto discorde dall' idea di sole (misuratore dell' anno) compresa nel *re*, o *ri* degli Egizi. Tutto questo ho accennato per mostrare, che avria fatto d' uopo di un poco più di ordine nella critica mossa da R. Rochette contro Lanzi, Vermiglioli, e i loro seguaci a proposito dell' *Avil* della nostra epigrafe, il quale poi non soffre più nulla dal principale argomento di opposizione addotto dall' Archeologo Francese, e dipendente dallo stesso significato di *anno* attribuito poscia da Vermiglioli alla nuova voce *etvea*, ch' ei credeva aver trovato in una funebre Colonnetta presso al Sepolcro dei Volunni (*Bull. Inst.* 1841, pag. 68.), mentre la voce stessa ridotta alla sua vera lezione, altro non ci presenta, che il chiarissimo *etera*, siccome vedremo in quella parte della nostra pubblicazione, che farà seguito al *Sepolcro*. — G. C.

[2] Murat. DCCCLXVII. 8. MCCLXX., ed altrove.

[3] DXLVII. 8.

BVS . ANNIS . SACRIFICIO . EI . PARENTETVR . Ed intorno a ciò veggasi quanto ne raccolsero Gutherio (1), e Kirchmanno (2).

Rimane l' ultima voce ∃Ɔ∃⊗, che leggiamo, come altrove, senza ombra di dubitazione THECE, e che non può certamente disgiungersi dal formolario de' sacri riti. Le difficoltà, che si potrebbero opporre alla nostra lezione, e che emergono dalla iniziale ⊗, si tolgon facilmente di mezzo con le ragioni stesse, che adducemmo per la voce ⊐VIΣV⊗. Potrebbe cioè dirsi, che quì si è usata la aspirata ⊗, mentre con la sola tenne ci si presenta nell' altro celebre monumento perugino della grande statua metallica del Museo di Firenze (3); sù di che altro non è a ripetersi, che esistono moltissimi esempî di voci scritte or con le aspirante, or con le tenui, soggiungendo soltanto, che questo frequente ed evidente scambio fra T, e P, e TH, e PH (le quali ultime si dissero inventate da Palamede (4)), conferma l' opinione di quegli antichi grammatici, che asserirono valer le aspirate quanto le semplici tenui. Veggasi intorno a ciò lo stimatissimo Rose nelle sue Iscrizioni Greche, ove trasse profitto eziandio dall' autorità di Plutarco (5). La seconda difficoltà poi, che concernerebbe il dubbio valore di quella lettera circolare intersecata da linea, si sgombra pure per i confronti, che ne somministrarono i monumenti, donde si può trarre che gli elementi alfabetici di quel genere si usavan talvolta un per l' altro, come il Lanzi ce ne offre esempio nelle etrusche iscrizioni della gente Antharia, il cui gentilizio sembra segnato o con ⦶, o con ⦶, che son forme in generale più usate per *phi* (*). Ed anche nel greco antico ne abbiamo un non disparato confronto nelle monete di Tebe, l' iniziale del cui nome è

[1] *De Jur. Man.* Lib. II. Cap. 11. 12.

[2] *De fun. Rom.* Lib. IV. cap. 2.

[3] *Iscr. Perug.* I. 45.

[4] Bouhier, *Dissert. de graec. et lat. Lit.*, riunita alla *Paleografia* di Montfaucon, §. 65. pag. 561.

[5] *Inscrip. graec. vet.* pag. XXIII. (*)

[*] II. 506. V. ciò, che dicemmo sù questo argomento in altra nota alla pagina 25. La forma ⦶ per *phi*, aggiungasi, è certamente pruovata dalla famosa gemma degli Eroi Tebani, e da varî specchi, e scarabei, che portano scritti nomi di differenti personaggi della eroica storia di Grecia. Sarebbe per *Th* anche in una epigrafe perugina in Vermiglioli (I. 226), se la lezione è esatta. — G. C.

(*) Questa autorità di Plutarco nel *Symposio*, di che fa cenno il nostro Autore, non dice tanto, che le tenui abbian lo stesso valore delle aspirate, quanto che nelle aspirate si ritrovano le stesse tenui con l' aggiunta di una aspirazione. Quello, che al nostr' uopo dee valere, si è l' uso frequente delle une per le altre, sebbene non assolutamente identiche. — G. C.

Θ (1), forma, che tenne per conseguenza anche presso i Greci in alcuni casi il valore di Θ, e che sotto questo aspetto così viene intesa, e descritta da Ausonio « *Ansis cincta duabus erit quum* Jota, *leges* Θ ». (*)

Lo stesso Lanzi togliendo poi ad esame anche la voce TECE, o THECE, e che forse scevra di dubbiezza, e di equivoco non lesse, che nella ricordata statua metallica perugina, vi rintracciò con molta perizia di dotte ricerche (2) l' ἀνέθηκε de' Greci, ed il *posuit*, *dedicavit* de' Latini; e veramente questa nuova epigrafe per il luogo, ove è collocata quella medesima voce, accresce di molta probabilità la felice scoperta di quel dottissimo investigatore delle antiche lingue italiche, il quale aggiunge, che nel TECE, o THECE de' monumenti etruschi si ravvisa più precisamente il greco ἔθηκε con la soppressione dell' aumento, secondo una proprietà dello Jonico dialetto (3). Nè v' ha certamente mestieri ricercare esempi nelle Iscrizioni sepolcrali greche, e latine delle usitatissime formole solenni equivalenti appunto al *posuit*, e *dedicavit*, essendo per il loro considerevole numero da ogni parte notissime (**). Ora conformemente a tutto ciò, che venne testè addimostrato, il senso, che nell' intiero sarà dato trarre dall' epigrafe, può equivalere alle seguenti espressioni, della cui esattezza rimettiamo il giudizio a' veri intelligenti di questi nobilissimi studi « *Arunte Larte Volunnio* (figliuolo di) *Arunia*, o *Aronia pose* (il Monumento, e vi ordinò) *per la salute* (eterna del defunto) *gli annuali sacrifici* (ovvero le annue inferie). Così in ogni anno i Romani celebravano le solennità de' Parentali (4) in memoria ed onore dei trapassati con oblazioni, conviti, elogi; le quali pratiche erano pure in uso presso i Greci nelle loro νεκύσια (5), e περιδειπνα (***). Nè va

[*] *Edillia*. *De Lit. mon. Grec. ac Lat.*

[1] *Iscr. Per.* I. 216. Bianconi, *De antiq. Lit.* 56. Mionnet, *Descript. des Med.* Pl. XXXI.

[2] II. 405. Cf. *Iscr. Per.* I. 55. 40.

[3] Maittaire, *Graec. Lin. Dial.* 127. 597. edit. Sturz.

[**] Alla voce *Thece*, o *Tece* si approssima per lo spirito, e la destinazione il *Turce*, che però non si confonde con essa, come sembrerebbe avere una volta opinato il Migliarini rispettabilissimo (*Bull. Inst.* 1847. pag. 88. — *Museo Chiusino*, T. II. pag. 252), alla cui felicia etimologia della voce *turce* non dovea per certo assentir Vermiglioli (*Mus. Chius.* I. cit.), come per i principî medesimi esposti in proposito del sistema dello Jannelli non si sarà facilmente acconciato all' altra del *Sech* (V. quì pag. 17. Nota (**)) — G. C.

[4] Adam, *Antiq. Rom.* pag. 449, ediz. ottava.

[5] Artemidoro, *Oneïrocriticon*, IV. 8. V. 82. Poll. *Onom.* VIII. 7. Beker., *Anecd.* pag. 294.

[***] Le νεκύσια equivalgono realmente ai *parentalia*, ma nè le νεκύσια, nè i *parentalia* erano, esattamente parlando, identiche in tutto alle *inferie*, come forse si potrebbe congetturare dalle parole di Vermiglioli, dappoichè se le cerimonie sacrificali eran le stesse, non pertanto sappiamo le *inferie* esser molto più ristrette, e private, mentre la celebrazione dei *Parentali*, e del loro sacro epulo era larga, pubblica, e solenne. Può rammentarsi a tal

dimenticato, che queste circostanze, siccome pure le formole di linguaggio relative, specialmente son riferibili, anche presso i Latini, ai sepolcri familiari, ed ereditari, come appunto lo fù quello dei Volunni; del che tengono eziandio ragionamento le Leggi Romane (1). Se poi abbiasi da giudicare, che Larte Volunnio edificasse di pianta il sepolcro di sua famiglia, o ne fosse un semplice restaura'ore, come avvenne di altre tombe, con assai di probabilità altri lo ha pensato, e proposto, e diversa sentenza noi non osiam fin quì profferire sù tal rapporto (*). In quella vece ci permetterem piuttosto di porre innanzi la nostra renitenza a modificare la esplicazione della nostra epigrafe sulle orme di quella propostaci dal ch. Sig. Canonico Bertoloni Bocci di Fuligno, col quale specialmente non conveniamo nel dividere in *Thu. siur* la parola *Thusiur* per trarne il senso di *Hoc Sepulcrum*, e discender quindi alla traduzione: *Aruns Lars Volumnius Aruniae*, o meglio *Aroniae* (filius) *hoc Sepulcrum pro salute in aevum*, ovvero *aeterna dicavit* (2). Ed a questa renitenza ci conforta non tanto la preventiva opinione, che avevamo fissa in mente, quanto l' autorità del Sig. March. Secondiano Campanari, assai dotto degli studì archeologici, che nel modo seguente scrivevaci in ordine al nostro commento nel Settembre del 1840: « Io l' ho « letto, vi ho molte cose imparate, e tornerò a studiarlo per meglio « impararne delle altre molte. Quella sua dottrina sul *Thusiur* è certa. « Quella sull' *Avil*, ed il *Suthi* certa pur essa, e giurerei, che l' in- « sieme di quella cara epigrafe vuol dire quanto ella pensò. Solo mi « nasce un dubbio, se quel *Suthiavil* debba leggersi per intiero, op- « pur dividerlo in *Suthi*: *avil*, dando il valore del V a quel ⟩, che è

proposito il νεκροδειπνον del bassorilievo Ateniese pubblicato da Hobhouse, e riportato nel *Mus. Chiusino* (T. 2. Tav. di corredo) nonchè la cena funebre dei primi Cristiani, alle cui gozzoviglie provvidero i Dottori della Chiesa, e i Concilì. — G. C.

[1] Cajus, ad Dig. XI. Tit. IX. 5.

[*] Allude a quel che trovasi notato negli scritti del ch. Speroni (*Gior. Scien. Let. di Perugia*. 1840, pag. 164), e del Poletti (*Gior. Arc.* XCV. pag. 368), di cui mi avverrà tener conto in altre pagine di questo libro. — G. C.

[2] *Gior. Arcad.* Vol. XCI. 1842. 179. — Si accenna in quell' articolo ad una lettera del Sig. Bertoloni diretta ad un cultissimo Cavaliere di Fuligno allora dimorante in Roma. (*)

(*) Si faccia attenzione ai varî paleografici errori, onde ivi (p. 167) è trascritta la nostra epigrafe, nella quale, a schiarimento di questa interpetrazione, ricorderò, essersi ridotto l' *avil* in *aivil* e quindi fatto aggettivo di *Suthi* per rispondere alla formola *felicitati eternae*; nel *Thusiur* poi si saria ravvisato, secondo lo stesso scrittore, l' Art. τό, e il nome *Sor* analogo al σορός dei Greci, luogo, o nicchia scavata nel sasso per collocarvi urnette, e sarcofagi. Onde avremmo in esso, secondo il Bertoloni, un *quid simile* di *Turms*, o dell' altra voce di *Tular*, e finalmente ancora la radice dell' italica voce *tugurio*, nome che potrebbe avere assunto il sepolcro per esser costruito a guisa di capanna. La quale ultima supposizione è certamente più ingegnosa che vera. — G. C.

« tanto comune ne' monumenti della mia patria (*); ma il fatto è, che « la probabilità sta dal canto suo, nè io saprei che vedere intorno a quel « *Suthiavil*, mentre ella col suo *Suthi : avil* arriva a persuadermi ».

Ond' è che in seguito degli studi da noi fatti con qualche diligenza, ed impegno sopra questa iscrizione, e in seguito anche della maggior difficoltà, che ne si presentava a tenere altra via per giungere allo scopo di dichiararne il senso, non potemmo indurci a cambiare, o a tralasciare la interpetrazione già da noi proposta, sebbene a quella non siesi trovato propenso ad assentire il Cav. Raoul-Rochette (1), i cui dubbi, fra gli altri, sulle nostre lezioni *Thusiur*, e *Thece* sia a causa del valore PH, che potrebbe applicarsi al primo elemento di quelle due voci, sia a causa dell' impossibilità di ammetter più forme d' una medesima lettera in una stessa epigrafe, si dileguan da se medesimi col semplice confronto di tanti monumenti, che non mi occuperò nemmeno di addurre quì in mezzo (**). Egualmente può ben cadere quivi in acconcio di rilevare, che se questa, al pari che le successive nostre ricerche paleografiche, e filologiche, non si allontanano, come ci sembra, da quella fondata probabilità, o verisimiglianza, che può aversi in codeste astruse investigazioni, andrà a vacillare con le idee dello Jannelli anche ciò, che un tempo scriveva l' amico nostro defunto Girolamo Amati, ellenista di altissimo grido (2), vale a dire « che il corpo dell' etrusca lingua, non « accessibile finora, sarà indubitatamente composto di radici primigenie « asiatiche, lidie, frigie, tessalliche, delle quali, ei soggiungeva, chi « mai sa nulla? » Alle quali espressioni siccome pure al discorso, che ivi fa seguito per parte di quel dotto, potrebbero oggidì associarsi nuove osservazioni importantissime.

Detto tutto quel che potea dirsi in ordine alla nota epigrafe, manifestate le varie opinioni, che vennero fuori sulla medesima, ci sia permessa altra digressione, a che per difesa del nostro onore c' in-

[*] Intende dire di quelli di Viterbo, Toscanella, e luoghi circostanti, di cui quell' egregio archeologo si è con tanto amore occupato. Quella forma di C ritrovasi anche in un' urna Chiusina pubblicata da Dempstero (T. II, Tav. 84. N. 3), e Lanzi (N. 130), come pure si ritrova in altri monumenti etruschi perugini, fra cui anche quelli posti all' intorno del Palazzone, e tale è pur la forma del C in moltissime urne del Museo Regio di Firenze. Per il che è ben naturale che in mezzo a questi confronti alcuni dotti si fermassero nel convincimento di leggere *Acil*, e non *Avil* nell' epigrafico monumento, di cui ci occupiamo. — G. C.

[1] Loc. cit.

[**] Rimando il lettore a quel, che già dissi nelle passate mie note sovra alcuna delle obbiezioni del R. Rochette, che non avrebbe potuto attendersi da Vermiglioli in sua difesa parole più concise, e più semplici. — G. C.

[2] *Giorn. Arcad.* Vol. CLXXV.

vita l' *Etruria Celtica* di Sir William Betham (1), di cui altrove eziandio teniamo discorso in queste pagine (2), e che unitamente a quelli sovra gli altri monumenti perugini non potea dimenticare questo nostro lavoro sui Volunni. Togliendolo ei per conseguenza intieramente ad esame dopo avere sulle tracce da noi segnate, e sui disegni, che accompagnavano la prima edizione del nostro libro, descritto il fabbricato della Tomba, che dubitò se fosse dei Volunni (3) (dubbio che mai surse in mente a chi la visitò, od a chi la nostra esposizione conobbe), fa passaggio alle iscrizioni con un modo il più capriccioso, e bizzarro. Ed in vero a niuno, fuorchè a lui, potea venire in mente, che in quelle epigrafi si facesse ripetute volte menzione di donne assoldate affine di piangere i morti. Noi non ci opponiamo già con questo all'uso di siffatte lugubri pratiche anche presso gli Etruschi, imperocchè se non ce ne parlano i classici dell'antichità, ce lo mostrano i monumenti della Nazione, fra' quali ci piace di ricordare l' interessante anaglifo dell' Ara rotonda del pubblico Museo di Perugia (4). Scortati però in questo caso dalla sicurezza del metodo di esporre gli avanzi di etrusca lingua, metodo non mai contradetto dai più esperti Archeologi, si è già ad evidenza mostrato, che in quelle epigrafi tutt' altro si volle esprimer che donne in alte grida piangenti, secondo che vorrebbe il Sig. Betham. E chiare anzi siccome ci apparvero tutte le epigrafi delle urne, sopratutto per i confronti opportunissimi, che si possono trarre dallo stesso Ipogeo, noi non fummo punto, in dichiararle, invasi da quella debolezza, e titubanza, che immagina il nostro Autore, a cui sembrò « che noi stessi riconoscessimo onestamente il debole fondamento, « che può farsi nelle nostre interpetrazioni » — Con l' epigrafe della porta d' ingresso dà principio, come è naturale, lo scrittore Irlandese al suo commento, e della medesima, egualmente che di tutte le altre dell' Ipogeo, dà tre diverse lezioni, etrusca l' una, celtica la seconda, irlandese la terza; e mentre noi stessi senza molta trepidazione incominciavamo ad esporre la parte scritta della porta d' ingresso, non che que' titoli mortuali, il sig. Betham gratuitamente aggiungeva, che il Vermiglioli faceale « con timore, e dubbio », de' quali sentimenti nè l' un nè l' altro

[1] Anche il Sig Leudier seguiva, e riteneva in qualche modo il sistema del Betham intorno alle derivazioni dell' antico Latino, e di altre lingue Italiche; ma que' suoi raffronti fra le lingue nordiche, e quella del Lazio non giungono nemmeno in lui a persuaderci. *Jour. de l' Inst. Historique*. Janvier-Fevrier, 1844. pag. 16. etc.

[2] Cf. pag. 5. Nota (*), e *Aggiunte* N. 1.

[3] Op. cit. pag. 254.

[4] *Iscr. Per.*, I. Tav. VI.

apparisce in questo nostro commento (*). Il luogo, ove è scolpita l' epigrafe, l'uso e la pratica invalsa presso tutte le colte nazioni di solennemente dedicare in questa guisa i sepolcri nella loro fondazione, ci diedero argomento sempre meno incerto a rivolgere, e ad intendere quella singolarissima epigrafe nel modo, che nel nostro scritto si legge. Or chi potrebbe mai credere per avventura, salvo che non sia uso ad ogni assurdità, che in un cumulo di epigrafi mortuali non si rinvenga neppure un solo nome proprio di persona dopo tanti chiarissimi esempi, e tanti indubitati confronti anche d' iscrizioni bilingui? — In mentre quella nostra versione ottenne il suffragio de' dotti, e degl' intelligenti, il Sig. Betham, che incelticò tutti i monumenti Etruschi, qual cosa mai vide, o a dir meglio sognò in quella prima iscrizione? Giovi intenderlo nella versione italiana tratta dal suo testo celtico-irlandese « *Un giudice portato in quel giorno alla tomba con grande lamento di donne* », e dopo alcune pagine non pago di questa prima esposizione ne propone altra non meno arbitraria, e vaga (sempre però con l' idea de' piagnistei donneschi) in questi termini — « Il passaggio, con il lamento delle donne, a « quella terra, che è il termine di tutto, l' ingresso alla tomba, a quel « melanconico soggiorno » —; e codesti *lamenti di donne* dall' Interpetre Irlandese si ripescarono nel gentilizio VELIMN... ripetuto in tutte le epigrafi dell' Ipogeo, ed i prenomi, e i nomi di Arunte, Larte, Publio, Aulo, Aronia, Cafazia, Epria, Nufronia, che in tutte quelle epigrafi si leggono, o puniti di ostracismo, o condannati a tortura cangiano d' aspetto in guisa, e vanno sì lontano da non riconoscerne più affatto l' impronta nelle versioni del Betham, a migliore intelligenza del cui metodo d' interpetrazione noi recheremo quì ancora altro esempio, che ci porgono le iscrizioni stesse dei Volunni, traendolo dalla ottava infra quelle, che andranno a spiegarsi nel seguito di queste pagine. Il breve titolo ivi non si compone, che di tre voci, o a meglio dire di un gentilizio, e di due prenomi comunissimi in ogni silloge di etrusche iscrizioni; ma il sig. Betham spezzandolo almeno in otto membretti gli dà la seguente interpetrazione, che così può rivolgersi dal solito idioma celtico-irlan-

[*] Sebbene non possa non accordarmi con Vermiglioli nel rigettare le idee, e le stravaganze del Betham, debbo pur notare, che in quanto all' interpetrazione dell' epigrafe della porta d' ingresso il nostro autore improntavala realmente di una certa dubbiezza e titubanza; nè poteva essere altrimenti, chiaro apparendo nel nostro caso quel che un dì sentenziò il ch. Speroni, cioè che « in cose meramente positive, quali sono appunto i significati dei vocaboli « nelle diverse lingue, ogni ragionamento che sul positivo non basi, può esser soggetto ad « errore » (*Gior. Scient. Let. di Perugia*. 1849. pag. 158-159.) — G. C.

dese, a cui fa ricorso « *Fù tolto alla luce, e condotto in questa terra* « *con alti lamenti di donne* ».

Ma a dare una qualche ombra di solidità a codesti sogni, e a codesti capricci, non nuovi, per vero dire, nella scienza (1), era nel caso presente di gravissimo ostacolo, come lo avvertì lo stesso Betham, l' urna con iscrizione bilingue sotto i Num. 10 e 11 in queste nostre pagine compresa, imperciocchè la prima è la vera, ed incontrastabile traduzione della seconda scritta in etrusco, onde si allontana da questa ogni dubbio sul pieno e reale suo significato. L' interpetre celtico-irlandese però si spacciò facilmente da questo intoppo in un modo, che nessuna venia potrebbe ottenere. Imperciocchè a scapito dell' altrui delicatezza, e letteraria onestà, egli proclama falsa la iscrizione latina, scorgendovi manifesta la frode, mentre per contrario in fra' dotti Italiani, e stranieri, che visitarono, e di continuo visitano quella celebre tomba, in fra' molti Letterati, che ne favellarono ne' loro scritti, non fuvvi alcuno, che osasse profferire tali giudizi, serbandosi troppo chiaramente in quella epigrafe tutti i caratteri di antica originalità, ed essendosene tratto apografo nello istante medesimo di sua scoperta. Noi riferiremo intorno a ciò le parole del nuovo espositore, onde meglio conoscere, come per lui si volle offuscare l' onestà, e la candidezza delle operazioni dei possessori dell' insigne monumento, e del primo suo espositore; del che è veramente a fare le meraviglie, in quanto che il sig. Betham non avendolo al momento della scoperta, e pubblicazione nè veduto, nè esaminato, nè studiato, men degli altri trovavasi in grado di dichiarare imposturata modernamente l' iscrizione medesima, la di cui falsità, egualmente che di tante altre, potea risultare principalmente dalla forma, e dal taglio delle lettere, delle quali mal potea giudicarsi da colui, che in pronunciar quelle parole non potea dire di avere osservate le stesse lettere originalmente nel marmo. Ed ecco in qual modo egli istruisce, e proclama il processo, e la sentenza contro il monumento, di che si tratta, e lo scrittore, che per primo ne favellava. « In veruna guisa io vorrei sospettare, che l' erudito, e can-
« dido Vermiglioli avesse alcun barlume di quella evidente frode, ma
« confesso la mia sorpresa nel rimirare, che un sì intelligente Letterato,
« ed un sì perito Archeologo si lasciasse ingannare da una falsifica-
« zione così sfacciata, e palpabile. La forma dei caratteri (*che il critico*

[1] Bardetti — *Della lingua dei primi abitatori d' Italia*. (*)

(*) Il *celticismo* nell' etrusca lingua, da riferirsi a fonte orientale, era stato, dopo il Bardetti, richiamato a vita, come ben sanno i dotti, anche nel sistema, che il prof. Valeriani si diede a svolgere sulle italiche antichità ne' ragionamenti del *Museo Chiusino* (Ivi *Rag.* II, e XVII. pag. 12, e 299). — G. C

« *però non avea visti*), in cui questa iscrizione è scolpita nella etrusca « tomba, è innanzi tutto bastante a manifestare la sua moderna origine. « Essa fu incisa sull' unico sarcofago di marmo trovato nella Camera, « nè potea essere incisa sopra gli altri, i quali erano di scagliola, o « di gesso (1). I falsificatori, quali si fossero, del nome consolare lo « trovarono in *Volumnius*, nome, che si legge in Livio (IX. 42. X. 16), « e che indicava avere in questa famiglia avuto seguito la dignità sù ac- « cennata. » (2). Ma il preteso impostore, e dal solo Betham nei sogni suoi veduto, ed immaginato, che bisogno avea di ricorrere al testo di Livio per accattare un Volunnio, se almeno cinque ne abbiamo nei marmi latini di Perugia, e da noi già pubblicati? Egli è certo, che dopo giudizi di tal natura, dopo osservazioni siffatte non può più reggere la mente a continuare nella disamina di pagine cotanto insulse, ed erronee. — In conseguenza di che, mostrata la fallacia del sistema dello Jannelli sul modo d' interpetrare il gentilizio dell' iscrizione della porta d' ingresso, toccato delle follie del Betham in ordine alla medesima, ed unitamente in ordine alle altre, che hanno con quella rapporti di analogia, riprendiamo il discorso dell' Ipogeo dalla sua porta, a cui ci fermammo (*).

L' interna parete sovra essa porta era ornata a basso-rilievo in pietra tufacea, come in altri sepolcri similmente tufacei della Grecia Italica, fra' quali se ne distingue un celebre rinvenuto in Armento (3), e in questa pietra, di che è intieramente formata la Tomba, presentasi un disco radiato, del quale non rimane che una porzione dei raggi (Tav.

[1] Veramente sono di travertino del paese assai bene rivestito di bianco intonaco, e non sono punto di scagliola, o gesso, come ivi si asserisce (*).

[2] *Etr. Cel.* II. pag. 239.

[*[Sebbene non possa dirsi lungo il discorso di Vermiglioli sul sistema di Betham, pur lo addiviene in confronto del valore delle argomentazioni, e delle pruove, che riscontransi in quel libro, del quale sembra burlarsi lo stesso Dennys (Op. cit. I. XXXXI.), a cui pure inoltre ben ragionevole la dispiacenza del nostro Archeologo per quel giudizio di falsità profferito sulla iscrizione latina dell' urna bilingue quì in appresso illustrata, e descritta, dispiacenza già manifestata nel *Giornale Perugino* (Fascicolo di Luglio, Agosto, e Settembre 1844), e nel *Bull. Inst.* (1844. pag. 144.). Cf. Dennys, Op. cit. II. 476. Queste parole posson valere inoltre a preservare i connazionali di Betham dall' influenza delle idee del suo libro, il quale è tolto da essi sovente a guida dei nostri monumenti scritti, e in particolare del *Sepolcro dei Volunni*. — G. C.

[3] Jorio — *Metodo per rinvenire, e frugare gli antichi Sepolcri*. pag. 25.

(*) Di questo rivestimento di stucco nei monumenti etruschi si ha esempio a Sovana nella Grotta Pila, ove un sepolcro a foggia di tempio ha pilastro, colonna e facciata in quella guisa rivestite, e a colori (Dennys, Op. cit. I. 391). Così pure fra i monumenti dell' Arte Romana ne abbiamo altro esempio nel Tempio della Sibilla a Tivoli. — G. C.

III. N. 1.), e che potè essere con qualche sicurezza la immagine = *Del gran Pianeta, che distingue l' ore* =, che gli Etruschi medesimi a simiglianza dei Sabini chiamarono *Usil*, siccome sulla scorta di nuovi monumenti ricercarono, non ha guari, il ch. Ab. Cavedoni, ed il prof. Müller (1), e che costituiva una parte delle dottrine dei medesimi intorno all' anno, che dicesi appunto *solare*, dottrine ricercate dottamente, come ben sanno i dotti, anche da Niebhur. — Al disco radiato fanno corteggio lateralmente due Delfini, animale ripetuto nei monumenti funebri (2), e nel sepolcro tarquiniese scoperto nel decembre del 1832 si osserva un fregio dipinto, ove a' meandri di buonissimo gusto vanno riunite assai figure di Delfini (3). Poneansi questi nelle antichità figurate a disegnare il mare, per il che addivennero un' attributo Nettunio, e ne' monumenti funebri risguardar si debbe certamente come una bene intesa allegoria del lungo tratto dell' Oceano, che, secondo le antiche tradizioni religiose, doveano valicare le anime dei trapassati per giungere al soggiorno degli Elisi (*). Ma le forme di questo animale assai spessamente effigiato, come dissi, nelle tombe sono alquanto ideali, e non conforme la natura di esso, il che ben sovente accade di osservare nelle opere dell' arte antica.

Gli etruschi medesimi certamente istruiti nelle vecchie, e religiose dottrine degli Orientali, degli Asiatici, e degli antichissimi Greci (**), non aveano forse opinioni, ed idee tanto dissimiglianti da que' popoli stessi intorno agli Elisi, ed alla dimora de' giusti dopo lasciate le spoglie mortali; e con la immagine del Sole, che sembra essere stata scolpita in questo Ipogeo, e che ne' funebri monumenti potè al pari della Luna, e di altri pianeti simboleggiare l' Eternità da queste immagini indicata pure talvolta (4), forse in questo luogo si allude eziandio alla luce della sede dei Beati, e alla felicità di quel soggiorno, nel quale, anche al dire

[1] *Bull. Inst.* 1839. pag. 139 - 1840. pag. 11.

[2] *Iscr. Per.* I. 219. 220.

[3] *Ann. Inst.* 1834. pag. 157. T. II, Tav. IV. de' *Monumenti*.

[*] Cf. *Odis.*, Lib. 4. v. 56, e seg. — L' allegoria medesima della navigazione alle Isole Fortunate ritrovasi nei Delfini riprodotta con significato analogo nella simbolica de' primi tempi del cristianesimo (R. Rochette, *Seconde Memoire d' antiquité chretienne*, pag. 60-61). Il Dennys in quel gruppo stesso del Sole, e dei Delfini considerando l' astro maggiore, che si solleva dalle onde, stima potersi ravvisare un' emblema della risurrezione (*The Cities* etc.... II. pag. 478.) — G. C.

[**] Ecco per parte di Vermiglioli una confessione, benchè lievissima, di orientale influenza sulle cose etrusche. — G. C.

[4] Eckhell. *Doct. Num. Vet.* VII. 181. (*)

(*) Ciò si accorderebbe con l' appellazione, che suol darsi al sepolcro di DOMVS AETERNA. — G. C.

di Pindaro riferito da Plutarco (1), il chiarore dell' astro maggiore risplende quando anche è già notte; e Virgilio (2) descrivendo la regione degli Elisi aggiunge, che la medesima ha il suo sole, e le sue stelle:

His demum exactis perfecto munere Divae
Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.

Ciò fatto ai luoghi di letizia pieni
A le amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici, e de' Beati
Giunsero al fine: é questa una campagna
Con un aër più largo, e con la terra,
Che d' un lume di porpora è vestita;
Ed ha il suo Sole, le sue stelle anch' ella.
[Caro] (*)

Sulla scorta di queste religiose idee, e di queste dottrine (3) poteasi adunque, come già si accennò, molto opportunamente effigiare la immagine del Sole nelle tombe; ed a migliore dilucidazione giovi rammentare eziandio, che mentre gli artisti dell' antichità lo personificarono talvolta, dandogli attributi e simboli, quando vollero esprimerlo nella semplice sua qualità del maggior dei pianeti, l' effigiarono, come sembra che fosse entro il perugino Ipogeo, sotto l' aspetto del solito disco radiato, rappresentanza, su cui è da vedersi pure quanto ne raccolsero gli Ercolanesi (4), e quanto si ravvisa nel bel Musaico pubblicato dal Conte Vivenzio (5), in qualche gemma (6), ed altrove. Che se finalmente nell' immagine del disco solare si volessero scuoprire altre allegorie, o altri rapporti religiosi intorno alle anime dei defunti, può vedersi il superstizioso Giuliano (7).

A sinistra de' riguardanti nella stessa parete (Tav. III. Num. 1.) rimane tuttora porzione di una grande ala scolpita similmente nella pietra

[1] *De consolatione*, 67.
[2] *Aen.* VI. 637, e seg.
[*] Mal si potrebbe, a proposito della felicità degli Elisi non richiamare alla mente anche i versi elegantissimi, e soavi di Tibullo (Lib. I. El. 3. v. 57, e segg.). — G. C.
[3] Nuove dottrine si esposero su tale argomento, e sulle divinità della luce nei monumenti dal dotto amico nostro, e collega cav. Gerhard in una sua dissertazione letta nella R. Accademia di Berlino.
[4] *Pitture*. II. 62. Veggasi Massimo Tirio, *Dissert.* XVIII., quando parla del Sole adorato sotto queste sembianze da' Peoni, cui può aggiungersi l' autorità di Marziano Capella (Lib. I.), e ciò che scrisse il Cupero nel suo Arpocrate, 33.
[5] *Gemme antiche*. Tav. XXII.
[6] Passeri, *Thes. Gem.* I. Tab. XXXV.
[7] *Orat.* V. 173. Lips. 1696.

tufacea, ala appartenente a figura oggi intieramente svanita. Divinità, e figure alate ognun sa quanto sieno frequentemente ripetute ne' monumenti etruschi di ogni classe, e di ogni epoca, ed in ispecie in quelli dell' arte arcaica, del qual costume abbiamo noi stessi parlato altre volte; nè strano è il supporre anche quì, come altrove, un residuo delle figure delle Erinni con tanta costanza ripetute nei funebri monumenti degli Etruschi (*). — L' architettura interna dell' Ipogeo, che il dotto Architetto Sig. Cav. Poletti ravvisò d' una struttura delle più regolari, che siensi vedute (1), presentando il carattere originale dell'etrusca architettura, offre nelle sue forme, e nella sua regolarità un aspetto ben decoroso, e somigliante in buona parte al sepolcro dei Nasoni, disegnato dal nostro Sante Bartoli, e pubblicato dal Bellori, nonchè ad altri sepolcri recentemente scoperti in Etruria. Serbasi difatti nell' Ipogeo Perugino un bell' ordine di regolare trabeazione nel lacunare della soffitta, che tien moltissimo delle costruzioni di legno, e posato il vediamo in una fascia rilevata nella pietra tufacea, che gira intorno a tutta la Camera; ed a foggia dei tetti praticati nelle abitazioni, è inclinato ai due lati in analogia alla pendenza dei medesimi, mostrando le forme de' travi con il trave maestro, che potremmo anche noi chiamare con Vitruvio διάτονος (2), e che sostiene le assi laterali con bell' ordine separate fra loro da interstizî (Tav. I. N. 2.), rendendosi in questa guisa la Camera stessa più regolare, più aggradevole, e di maggiore solidità; circostanze, che pure avviene d' incontrare nella costruzione di altri sepolcri etruschi (3).

[*] Sebbene gli avanzi di una sola figura alata si rinvenissero a questo luogo, pure non fuvvi fra i dotti chi dubitasse dell' esistenza di altra simile a sinistra di colui, che entra nel sepolcro, onde si completò in origine la coppia delle Erinni, o dei *Demoni* di figura gigantesca, che stanno a guardia del sepolcro, come le figure di Caronte in varî monumenti dello stesso genere, fra cui in tombe di Chiusi e di Vulci ben note agli Archeologi (Cf. *Ann. Inst.* 1837. p. 238. - 1838, 249 - 252). La porta del sepolcro si trova oggi nella parte interna accompagnata da una moderna opera muraria, che fù posta a sostegno del timpano stesso, e di tutta la parete, e che ricopre in ispecie la parte sinistra dell' ingresso, ove esser dovea collocato l' altro demone, di cui peraltro si assicura (da chi vi fù presente) non essersi niuna traccia rinvenuta nemmeno al momento che il nostro Sepolcro rivide, forse dopo 19 secoli, la luce. — G. C.

[1] *Gior. Arcad.* Vol. XCV. pag. 367.

[2] Veggasi il ch. sig. Cav. Francesco Maria Avellino nella dotta sua Descrizione d' una casa Pompejana. Napoli, 1840. pag. 345

[3] Veggansi le recenti opere de' chh. sig. Cav. Visconti, e Cav. Luigi Canina sui sepolcri ultimamente scoperti nell' antica Cere (Roma, 1836, e 1838.). In quanto poi alle dottrine di Vitruvio sulla costruzione de' tetti, e dei soffitti, messe in pratica dagli antichi, rammentiamo essere state le medesime dottamente ricercate, ed esaminate dal nostro esimio amico defunto il Cav. Carelli nella sua *Dissertazione esegetica* intorno all' origine dell' Architettura presso i Greci.

Lateralmente a questa maggior Camera si aprono otto Celle minori (Tav. I. N. 1.) di forma e dimensione pressochè quadrate; e tutte insieme le parti, e il complesso di questo sotterraneo dimostrano, che esso fu lavorato e disposto, quando gli Etruschi conoscevano le norme, e le giuste massime di processo di una buona scuola di architettura. Difatti apparisce nelle belle forme dell' edificio una certa unità di parti, che, entrandovi, subito tutto il composto presenta benissimo allo sguardo quei meriti artistici, per i quali mi affretto a rinviare il lettore alle dotte pagine già citate del ch. Poletti, nonchè alle savie riflessioni del coltissimo Architetto Perugino Sig. Coriolano Monti (1). — Nel vertice e alla metà del soffitto rimaneva sospesa ad asta metallica una statuetta di terra cotta, che caduta si rinvenne nel sottoposto pavimento ricoperta dalla terra, e della quale, siccome di altra simile, parleremo a luogo opportuno. —

Penetrando ora nella prima Cella a destra, che ha stipiti, ed architrave di travertino, si vede subito nel suo prospetto conficcata nella parete tufacea, e quasi all' altezza di un' uomo, la porzione anteriore di un dragone cristato, formato in cotto, e colorito in modo da imitare

[1] Nel Giornale Romano l' *Album*, 1841. pag. 74, 76, e seg. (*)

(*) L' impronta, che manifestasi, nella parte architettonica, di un solo pensiero, e di una sola epoca, tanto è dessa regolare, e perfetta nelle sue parti, si appalesò subito con sentimenti di alta ammirazione, e di meraviglia all' illustre sig. Feverbach, che primo ne diè erudito annunzio, e da lui rapidamente veggiamo que' sentimenti stessi con egual forza diffusi in tutti i dotti, che venner dipoi a discorrerne, sì che si alzò unanime la sentenza in proclamarlo interessantissimo per l' arte, anche in quelle particolaritá dall' altro canto non nuove, nè rare. Ed invero se quelle imitazioni di costruzioni in legno riscontransi in altri sepolcri di Etruria, a questi manca ben sovente la perfezione di esecuzione, di che il nostro può menar vanto. Il Poletti, ed il Monti ritrovarono poi con ragione in questo monumento il vero carattere dell' architettura etrusca, nella quale era un de' pregi la semplicità delle forme non disgiunta da austera nobiltà, che ne rendea grandiosi gli edifici. » Le sue parti semplici, ed armoniche (diceva il secondo dei su mentovati scrittori a proposito del no- « stro Ipogeo, dopo averne fatta rimarcare l' *imponenza di forme assai addicevoli al soggiorno della morte*), « le sue parti semplici, ed armoniche ne rendono tuttavia gradevole la vista, e non si può non ammirarne « la stupenda struttura, la simmetrica disposizione, la esatta esecuzione; ed in ciò non venerare la maestria « degli antichi artisti italiani, che o per loro stessi, o sull' esempio altrui ammaestrati seppero senza l' ajuto « di tante seste, e modelli condurre un' opera, che non disconverrebbe a' migliori tempi dell' incivilimento » E caldo il Monti, come il Poletti, della gloria, e della primazia delle arti italiche, non trasanda di accennare all' antichità di questo architettonico monumento, che in quella foggia di tetto gli sembra dare a conoscere un' epoca, in cui non fosse introdotta la struttura delle volte, « sebbene, ei soggiunge, in opera escavatoria « di più facile eseguimento, che non è la doppia inclinazione del tetto; e sebbene non ignorata dagli etruschi, « e da quelli stessi delle perugine contrade usata in altro celebre edifizio. » Nè io credo che da questo lato mal si avvisasse il Monti in dire assolutamente vetusta la tomba dei Volunni, sebbene per altre parti offransi in essa sicuri dati di non eguale antichità che ne trattengono in conseguenza dall' accettare intieramente le opinioni del rinomato Poletti, come avremo agio di conoscere altrove in questo scritto. — Non amando poi di tralasciar di raccogliere, per quanto mi è possibile, le varie osservazioni, che suggeriva a' dotti la vista del nostro monumento, lò rilevare, che al Dennys sembrò di vedere in questo Ipogeo alcun che di analogo ad una casa romana, la porta corrispondendo all' *ostium*, la camera centrale al *cavaedium*, la Cella interna con le urne al *tablinium* etc.... ravvicinamento, che forse non a tutti potrà sembrer solido, e chiaro (Op. cit. II, pag. 483. N. (2)). Non trovo poi, che il Feverbach, come dice l' archeologo inglese, ravvisasse in questo Ipogeo la simiglianza di un tempio. (*Bull. Inst.* 1840, pag. 117—123). — G. C.

la variegata spoglia di questi rettili, che ivi fra le spalancate sue fauci produce in fuori la lingua formata di metallo (piombo) colorito in bianco. Codesta porzione di figura serpentifera era in simil modo collocata in tutte le pareti di prospetto nelle laterali Celle minori, e due volte ai lati dell'ingresso della Tribuna, come dovremo rammentare a suo luogo (Tav. II. Num. 1, Tav. XIII. Num. 6, e 7 (*)). Dal modo, con cui si trovarono situate quelle mezze figure serpentifere, potrebbe altri credere, che vi si fossero in tal modo acconciate a sostenere qualche oggetto pendente, come sarebber lucerne, e tale si fù l'opinione del sig. Feuerbach nel *Bullettino dell' Istituto Archeologico*, ma la picciolezza delle medesime ci sembra sconfortar questa idea, non essendosi dall' altro canto nemmeno trovate vestigia di oggetti simili, benchè l' uso ne fosse, unitamente a varie altre cose, assai frequente ne' sepolcri. Meglio è per conseguenza opinare, che queste figure vi sieno state poste a sostener l' officio di simbolo di vecchie superstizioni, e di antiche idee religiose. Ed infatti qual venerazione, e rispetto si avesse nell' antichità per quel rettile, che perfino siccome Nume, e genio propizio teneasi (1), ampia e copiosa testimonianza ne fanno i classici, ed i monumenti, donde apprendiamo inoltre la dimestichezza, che ei teneva con gli uomini, secondo che ci espone eziandio il dottissimo Boëttiger (2). Noi possiam difatti rilevare da Seneca (3), che nei conviti soleasi il serpe veder dimesticamente raggirarsi con gli spirali suoi movimenti fra i bicchieri delle mense, rannicchiandosi eziandio nel caldo seno de' commensali; il qual passo dello scrittore latino potrebbesi meglio documentare con un bassorilievo riferito anche da Tournefort nel suo viaggio di Levante (4). Frequentissimo è poi certamente nei sepolcri il tipo del serpe, che il sig. Rose ravvisò pure in alcuni Necropoli dell' Isola di Thera (5); e che il Serpe fosse anche simbolo della morte può dedursi da un luogo di Valerio Flacco (6), e da' monumenti medesimi (7), del che fra molti esempi, che potrebbero in prova recarsi, sieno sufficenti le pitture del sepolcro dei Nasoni (8), ove il Serpe è dipinto quasi nella stessa attitudine di quelli

[*] Il Museo Kircheriano possiede un esempio bellissimo di protome di simil fatta — G. C.

[1] Lami, *Dissert. de' Serpenti sacri*. Saggi dell' Acc. di Cortona. IV. 33.

[2] *Sabine*. Huitieme Scène — della traduzione francese dall' originale tedesco (*Sabina*. Leipz. 1806.).

[3] *De Ira*. II. 31. Ed. Gothof.

[4] II. 107.

[5] *Ann. Inst.* Tom. XIII, pag. 18.

[6] *Argon.* III. 458.

[7] Inghirami, *Mon. Etr.* Sér. I. Tav. XXIX. Serie VI. Tav. A 2.

[8] Tav. VI. IX.

dell' Ipogeo perugino; le quali ricerche volendo ancor meglio concretare aggiungeremo con altri espositori, come nelle tombe s' improntasse la serpentifera figura qual genio del sacro luogo, o a dir meglio qual custode degli Ipogei, essendo che sacro ai Mani si reputava. Nè in proposito di questa religiosa dottrina dell' antichità, che doveva eziandio muovere il terrore nei profanatori, e violatori dei sepolcri, miglior cosa far potrebbesi che addurre le parole del gran Poeta (1), là dove Enea con istupore, e sorpresa vide uscir dalla tomba del genitore un serpe, mentre se ne celebravano le sacre Inferie.

Dixerat haec, adytis quum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit,
Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:
Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso Sole colores.
Obstupuit visu Aeneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras et levia pocula serpens
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo et depasta altaria liquit.

Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi, strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e, quasi un' Iri
A Sole avverso, scintillò d' intorno
Mille vari color di luce, e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, alfin si ricondusse.

(Caro)

Che se finalmente nel perugino Ipogèo vi furono pure raccolte probabilmente le spoglie mortali di qualche Eroe della Nazione, e della patria, come osserveremo fra poco, il tipo serpentifero vi si potè riporre a perpetuarne, ed onorarne la memoria, e la fama; imperocchè codesto rettile, che tanta venerazione riscuoteva nell' antichità, divenne anche (nei suoi rapporti con Minerva) un' allegorico simbolo degli Eroi (2), ed in tal caso quì, come altrove (3), il serpe fù probabilmente ripetu-

[1] Aen. V. 84.
[2] Schol. Aristoph. Plut. V. 33.
[3] Inghirami, *Mon. Etr.* Serie I. pag. 150, 151 — Müller, *Handbuch.* §. 115. — È pure da vedersi Plutarco nella vita di Cleomene, ed il Sig. Le Bas, *Monumens d' Antiquité figurée recueillis en Grèce par la Commission de Morée*, pag. 158, 159.

to ad oggetto di esprimere gli onori, che agli Eroi medesimi si tributarono, la Palingenesia, e la continuata rinnovazione della fama loro, siccome può riportarsi in genere a tutte quelle diverse idee superstiziose, e simboliche inerenti alla figura serpentifera, della quale vanno forniti nelle antichità figurate gli scudi degli Eroi medesimi (1).

Passando alla seconda Cella laterale a dritta, cui dà similmente ingresso una porticella con gli stipiti, ed architrave di travertino, si presentano di facciata allo spettatore, e scolpite nella stessa pietra tufacea le effigie di due civette (Tav. III. N. 3.). Come, e perchè fra i simboli funebri nella etrusca superstizione vi avessero luogo anche i volatili lo ha esposto con assai buone autorità il ch. sig. Ab. Cavedoni (2). E giusta, e vera è a tal proposito l'osservazione del dottis. Creuzer (3), vale a dire che gli Etruschi aveano la loro Ornitologia Sacra, e che con una teoria ordinata da buone regole soleano applicarla alle umane cose; nè si vuole perciò dimenticar

[1] Scotti, *Sopra un vaso dipinto* etc. pag. 87, 88. — Intorno al serpe situato nei luoghi funebri belle cose disse pure l'amico nostro dottissimo Od. Gerhard, favellando della pittura di un Vaso Perugino da noi pubblicato per la prima volta (*).

[2] *Mem. di Rel. Mor. Let.* Continuazione, Vol. XIII. pag. 252.

[3] *Rel. de l' Antiquitè*. T. II. pag. 466.

(*) Intende dire del bel vaso del nostro Perugino Museo, in cui Vermiglioli ravvisò le erogamie di Admeto, e di Alceste, mentre Zannoni, e Gerhard opinarono in favore della presentazione della testa del cinghiale Calidonio da Meleagro fatta ad Atalanta (*Ann. Inst.* 1833, pag. 346, e segg.). Del che parlammo già nel *Saggio* sulla vita di Vermiglioli. — Egli è indubitato, che lungi dall'accogliere l'idea del Feverbach, la quale viene esclusa non pur dalla loro picciolezza, come dice Vermiglioli, ma dalla fragilità della materia, dalla pieghevolezza della lingua, ed altro, debbansi quì quei serpenti stimare in rapporto con la natura del luogo, o del monumento, in cui trovansi scolpiti. Ma una distinzione su questo punto mi piace di accogliere dall'acuto Gerhard, ed è che non sempre il serpe genio, e custode del sacro funebre luogo sta là ad un tempo per incutere spavento ai profanatori delle reliquie dei defonti. L'attitudine tranquilla, che essi hanno in molti monumenti, può esser conveniente a genio locale, e sepolcrale, non al rettile destinato a fare indietreggiare chiunque osasse violar la tomba. E giusta è l'osservazione, che il passo Virgiliano addotto dal nostro Autore è applicabile alla prima, e non alla seconda parte del significato simbolico di questo animale, che per l'umida sua natura nelle favole, e nelle immagini antiche si destina ad esprimere il suolo stesso della terra, donde forse il suo officio di genio del luogo, e dei funebri sacri recinti. Il Vermiglioli non volse mente a quella distinzione, come nemmeno il R. Rochette (*Journal des Savants*. 1843, pag. 607). Del resto quelli del nostro sepolcro, che nell'esser genî sembrano per la loro fierezza potersi dire eziandio vigili inesorabili del sacro luogo ad impedire, come si disse, i profanatori, hanno bel riscontro, fra gli altri, in un vaso Chiusino (Micali, *Monumenti inediti*. Tav. XXXIII, pag. 193), e in un vasetto vulcente, ove son dipinti due serpi nelle valve del sepolcro con l'officio di guardarne l'ingresso, siccome i leoni, che stanno sovr' esso il sepolcro medesimo (*Ann. Inst.* 1835. Tav. d' ag. D. n. 1 — Cf. *Bull. Inst.* 1841, pag. 69). E mentre all' idea del loro carattere sacro fanno bella corona due luoghi di antichi scrittori, l' un cioè d'Isidoro — *Angues apud gentiles pro geniis locorum erant habiti* (*Orig.* Lib. XII. C. 4), l' altro del satirico Persio — *Pinge duos angues: pueri sacer est locus: extra* etc... (Sat. 1ª. 113), che in tal guisa viene anche a beffarsi della domestica usanza dei Romani di unire cioè il serpente al culto dei Lari, usanza non molto discorde dalla vetustissima degli Egiziani, che li conservavan religiosamente nei templi, al dire di Eliano (X. 31. XI. 17, ed altrove), qual migliore ravvicinamento potrebbe istituirsi, circa al significato terribile, che in essi pure comprendesi, del passo di Livio relativo a' sacerdoti etruschi, che se ne serviano per atterrire i nemici (VII. 17), e delle Furie frequentissime nei monumenti, che portano in fronte, od agitan nella mano serpenti per tormentare i mortali ne' loro destini? — L' opinione del ch. Speroni, che li credè posti nel nostro sepolcro a tener le veci della testa di Medusa in quelle parti del medesimo, in che non vedesi ripetuta, e sculta l' effigie di costei, sembrò giustamente meno accettabile dell' altra al nostro Archeologo. — G. C.

Plinio (1), quando scrive, che gli Etruschi medesimi nel loro culto soleano esprimere alcune forme di volatili, che a suoi giorni non conoscevansi, forme, che poterono anche semplicemente essere ideate dalla stessa Religione, la quale per mezzo di simbolici oggetti per la maggior parte si manifestava; e fra questi si rendon minori, e più facili le ricerche sull' augello di Minerva ripetuto anche nella tomba dei Volunni, potendoci esser bastevole lo avvertire che mentre esso in Atene era simbolo di lieto augurio, presso i Romani, e forse per una superstizione tolta con altre dalla vicina Etruria, contavasi per un triste augurio di morte, di distruzione, di pianto (2). Ma questo che fù dall' altro canto anche simbolo della sapienza, e della avvedutezza, e che non va ignoto ai monumenti dell' antica Italia anche di stile arcaico (3), qual parte precisamente tener potesse nell' antica religione funebre presso i vecchi abitatori della medesima noi direm d' ignorarlo. E perciò potremmo forse anche credere, che nel nostro Ipogeo, come altrove, si collocasse quel volatile, che tanto onore riscuoteva in Atene, come mero simbolo della vigilanza, onde se ne tenesser lungi i violatori e profani, e sù tal proposito senza perderci in lunga esposizione ci starem paghi di rammentare, che la civetta decorava la tomba d' Icaro (4), e come emblema funebre anch' essa la troviamo eziandio notata presso Ateneo (5).

L' ingresso alla terza Cella laterale a destra non ha, come le altre due, gli stipiti, e l' architrave di travertino, ma è solamente aperto nella pietra tufacea, ed in forma di arco poco inclinato; e la stessa cella con altra più interna, come si scorge nella pianta, sono prive di ogni ornamento nelle pareti, tranne il serpente, in mentre che poi nel vôlto decrescente a più rincassi si osserva una testa muliebre intagliata nella pietra medesima (*). In codesta terza cella, egualmente che nell' ultima, e nelle due a sinistra che in simmetria con esse si veggon disposte (Tav. I. N. 1.) (**),

[1] X. 15.
[2] Serv. ad Aen. IV. 462.
[3] Visconti, *Monumenti sepolcrali di Cere*. Tav. IX.
[4] Ovid. *Metam.* VIII. 255.
[5] Lib. XIII.

[*] Pensammo esser ben fatto di riprodurre nella Tav. IV. i tre soffitti bene ordinati, e ben condotti di due dei vani laterali, e della Cella maggiore, di che non si tenne conto nella prima edizione, tranne che per le teste di Medusa le quali veggonsi alla Tav. VIII. N. 1, e 2 della prima edizione, e che poi non ci sembrano essere state ivi ritratte con fedeltà nel carattere. Il vôlto della celletta, di cui qui favella l' Autore, è quello segnato col Num. 1 nella stessa nostra Tavola IV. — G. C.

[**] I due piccoli ambienti laterali con soffitto a rincassi, e teste Gorgoniche, di cui parlai nella nota antecedente, son detti dal Feverbach, dal Monti, e dal Raoul-Rochette più propriamente vestiboli delle due posteriori camere, che stanno precisamente in linea co' lati

osservansi all' intorno, siccome altrove e siccome nella stessa Cella maggiore del nostro Ipogeo (*), panchine ricavate nella sù notata materia tufacea; ed istruiti da altre tombe scoperte in Etruria (1) crediamo, che nell'Ipogeo perugino servissero non tanto per collocarvi le urne, sì pure anche ad uso di letti funebri per posarvi cadaveri non bruciati, letti, di cui fa opportuna menzione una latina epigrafe rinvenuta in tomba etrusca dell' antica Faleri, e pubblicata dal ch. Sig. Dott. Henzen (2). Ed anzi da questo tragghiamo motivo nuovamente a persuaderci, che, sebben nella nostra tomba non si trovi alcun segno di cadaveri, non per questo è a dubitare, che a' giorni, in cui incenerivansi le spoglie mortali, vi fosse chi bramasse di esser sepolto intiero, e che per conseguenza vigesser contemporaneamente appo gli Etruschi i due usi della semplice umazione, e della ustione (3).

Proseguendo la descrizione delle cellette laterali a sinistra dell' ingresso, la prima ha gli stipiti, e l' architrave nella fragilissima pietra da noi così detta *pietra serena*, ma in essa non si può accedere liberamente, poichè l' interno ne è ingombro dalle lamate delle pareti, e del vôlto.

Nella solita pietra tufacea si apre quindi l' ingresso della seconda celletta, mentre la terza, ed ultima nelle doppie loro forme son simigliantissime a quelle di rincontro, ed il vôlto della prima è ripartito a bene ordinati rincassi, siccome l' altra, che vedemmo, e che a dritta le corrisponde (Tav. IV. N. 2). Ed eccoci giunti al fondo della maggior Camera, o gran Vestibolo, che ci schiude dinanzi una tribuna quadrata, ove sono collocate sette urne di squisito lavoro, e in bella ordinanza

della Tribuna. Nè certo per poco che si getti lo sguardo nella nostra Tavola Num. 1. potrà mettersi in dubbio la verità, e la giustezza di simile appellazione. — È poi a notarsi, che mentre essi sono in armonia col soffitto della Tribuna stessa, come vedremo, le altre camere col loro vôlto costituito da due piani leggermente inclinati sul colmareccio, e sull' imposta si accordano, benchè in linee divergenti, con la gran camera d' ingresso, o gran vestibolo, il cui vano, aggiunge il nominato Feverbach, *verso le altre camere sta in rapporto analogo come la nave di un tempio riguardo al sacrario proprio, e le subordinate Celle* (*Bull. Inst.* 1840, pag. 119. Cf. *Album*, 1841, pag. 74.) — G. C.

[*] Se queste panchine non si notarono nella prima edizione di questo lavoro, ciò avvenne, perchè non si scopersero che in seguito, e dopo aver tolta la terra affine di ritrovare l' antico piano del sepolcro, che ne è fornito anche nella gran camera d' ingresso — G. C.

[1] Inghirami, *Mon. Etr.* IV. Tav. XVII, ed altrove.

[2] *Bull. Inst.* 1844, pag. 162, e segg.

[3] Cf. Giraldi, *De Sepul. Misc. Ital.* III. pag 367. (*).

(*) Dalle parole di Vermiglioli si è condotti ad arguire, che le panchine addivenissero letto funebre sol quando si destinavano ad accogliere i cadaveri intieri. Questo concetto non risponderebbe all' osservazione di R. Rochette, il quale designa le panchine de' sepolcri etruschi con quel nome sia quando vi si posavano le spoglie dei defunti, sia quando vi si collocavan sopra i sarcofagi, e le urne, che ne racchiudevan le

disposte sì, che al primo aspetto espongono una commovente, ed anche gradevolissima scena, meritevole di tutta la contemplazione degli artisti, degli amatori, e dei dotti. Dovendo naturalmente in prosecuzione dell' esame della parte architettonica del Monumento discorrere in prima di ciò, che concerne questa Tribuna, e le particolarità, che in essa ci si presentano, ci riserviamo a ragionare più tardi delle urne sù menzionate.

L' ingresso della medesima è fiancheggiato da due ale di muro tufaceo, ove ad una certa altezza sono conficcate due altre delle mezze figure serpentifere, di cui parlammo (Tav. II. Num. 2., e Tav. XIII. Num. 6.) (*), e nella parete esterna dell' ala diritta è scolpita al basso nel tufo stesso la seguente epigrafe in qualche parte consunta, e della quale produciamo tutto quello, che ci fù men difficile ritrarne (Tav. II. Num. 2, e Tav. XVI. Num. 2).

....VOES

SEOYCAIFVD...I.I

La mancanza di qualche lettera, e la dubbia lezione (**), non concederebbero forse di tentarne una esplicazione, e lo abbandonarla sembrerebbe miglior consiglio; ma alcuni dei suoi elementi c' invitano a cercar nonostante, se la semilacera epigrafe possa trovarsi in rapporto con i varî bronzi principalmente spettanti a un guerriero, in parte trovati appesi nella parete sopra la medesima, ed in parte posati, o caduti al suolo sotto di

(*) Si noti quanto più grandiose, e più marcate delle altre nel carattere son le protomi, che fanno sembiante di stare a guardia della Tribuna, in cui appare il santuario di famiglia. — G. C.

[**] Questa dubbiezza esiste oggi egualmente che all' epoca, in che Vermiglioli dava in luce per la prima volta il *Sepolcro*, ed anzi aumentandosi dessa al mio sguardo io non potrei asserire di avervi chiaramente veduto le due ultime lettere, che compirebbero la voce *Sethumi* come stimavasi da Vermiglioli (Vedi pag. 19. della prima edizione). Ivi son delle linee, le quali, se si vorrà, potranno acconciarsi a quel nome. Ond' è, che ponendo quì nel testo quegli elementi, che vi ravvisai con certezza, rinvierò il lettore alla citata Tavola XVI. Num. 2. sia per l' aspetto paleografico degli elementi medesimi, sia per le varie, e dubbie linee, che vi si veggono, lasciando del resto intatta la interpetrazione di Vermiglioli, che per vacillar che possa nella lettura del nome di famiglia, non si turba per il mio cangiamento nella sostanza. — G. C.

ceneri (*Journ. des Sav.* 1843, pag. 603). Vero è però, che quella rarissima, e importantissima iscrizione di Faleri, scoperta dal Dennys, ed a cui si appoggia il nostro Autore, sembra molto chiaramente indicarci sotto la denominazione di *lectus*, come parve anche all' Henzen, le arche per cadaveri ivi incavate sulle pareti a foggia delle catacombe cristiane. Lo stesso Archeologo francese poi sulle orme del Feverbach opina, egualmente che il lodato sig. Speroni, che il difetto de' letti sù indicati nelle Celle posteriori dipenda dall' essersene destinato l' uso per epoche più lontane. (*Bull. Inst.* 1840, pag. 118). — G. C.

essa, e de' quali parleremo fra poco. Dalle ripetute copie trattene, e da noi, e da altri abbiamo forse potuto combinare la meno incerta lezione, che proponiamo. Nel primo verso pare potervisi leggere SETHVMI, e probabilmente manca in ultimo di una vocale, che bene non si distingue. Comunque siasi, forse è un gentilizio; e se anche quì vagliono i paragoni, rammenteremo, averlo noi dato altrove (1) con la medesima ortografia, tranne la aspirata TH, che ivi è sostituita dalla tenue. Se ciò è, quì pure ricorrerebbe, soppressa la P, il nome de' Settimî, famiglia ben nota in ogni epigrafica collezione; e lo stesso nome riunito ad una Caja esser potrebbe nella seconda linea della medesima. Forse nel PVRE, che siegue, potrebbe altri rintracciare il πυρά de' Greci, cambiate in ultimo le vocali affini, ed anche quì accennar si potrebbe a qualche cosa di sacro rituale a simiglianza del PVRE de' bronzi eugubini, sù cui, come sulle altre voci, che poterono derivare da essa, veggasi il dotto Lanzi (2). E se in ricerche sì dubbie, ed incerte (e in questo caso più dubbie eziandio per la perdita di alcune lettere) è lecito spinger oltre le congetture, non mi parrebbe improbabile, che nella epigrafe stessa si notasse in brevi note, che alcuni de' Settimî appesero, e collocarono ivi que' resti di armatura, in parte avanzati illesi, e non consunti dal fuoco della pira, e del rogo, all' occasione della soleune combustione del cadavere di qualche illustre milite, le cui ceneri, come noteremo in seguito, si poterono raccogliere in qualcuna delle urne di questo Ipogèo. Ed a confermare l' uso antichissimo di appendere anche le armi alla pira, ed al rogo degli Eroi ne bastano le autorità ben gravi di Omero (3), di Virgilio (4), e di Eliano (5).

[1] *Iscriz. perug.*, I. 310.
[2] II. 740.
[3] *Il.* VI. 418.
[4] *Aen.* VI. 217.
[5] *V. H.* Lib. VII. cap. 8., ed il Camerario a Sofocle pag. 72. — E del costume di riporre le armi nelle Tombe Winckelmann ha raccolto le migliori notizie [Vol. V. pag. 229, Ed. di Prato.] (*).

(*) Un confronto bellissimo per rafforzarmi nell'opinione che anche presso gli Etruschi era uso di far le armi guerresche compagne delle ceneri, e del funebre monumento di qualche eroe, o battagliere animoso, mi sembra venire offerto dallo scudo, la mazza, e la spada, scolpite nel muro entro il portico di una delle magnifiche tombe di Norchia, che si potrebbe forse reputar destinata a un guerriero, e che ci richiama al vaso di Millingen, ove la figura del defunto ha sospeso sulla sua testa il suo scudo con le sue gamberuole (*Peintures des vases Grecs*. Tav. XIX). Nè in rammentarci, siccome pruova della costumanza stessa appo i Greci, della piramide posta nella via da Argo ad Epidauria, indicata da Pausania (Lib. II. C. 25), ed ornata di scudi all' Argolica, dovrem noi trasandare i rapporti con l'Asia Minore, le cui antichità, e le cui tombe ci offrono esempio di scudi a rilievo sovr' esse, non che sulle mura delle città (Cf. Fellows, *Asia Minor*, pag. 175. 192) — G. C.

In mentre però da quel tentativo d'interpetrazione non ci discostammo, sebbene le nostre congetture non tornassero di piena soddisfazione del ch. Cav. Raoul-Rochette (1), dappoichè lacero siccome è quel brano non permetteva molto di dare oggi ascolto a nuove argomentazioni, non andiamo lungi d'altronde dalle idee di quel dotto Archeologo in ravvisare nel nostro frammento epigrafico una porzione di più lunga memoria smarrita, che forse risguardò il soggetto principale, che aveva procurata la tomba, sebben di questi siesi già più probabilmente trovato qualche cenno nella epigrafe della porta d'ingresso. Conveniamo poi pienamente con lo scrittore Francese là dove osserva, che l'eccellenza di questo monumento annunzia la ricchezza del Personaggio, e della famiglia, che lo edificò.

Venendo ai bronzi, di cui feci mezione, consistono dessi in un elmo di forma semplice, due gamberuole di assai bella forma (2), parte della fodra di uno scudo, il quale sembra certamente, che fosse l' ἀσπίς, lo scudo rotondo cioè, che suole vedersi con più frequenza nei monumenti etruschi, e che suole denominarsi anche *parma*, o *scudo argolico*, di cui abbiamo una precisa descrizione in Polibio (3). Nel nostro frammento lavorato con arte squisita, ma perduto in gran parte per guasto

[1] *Journ. des Sav.* 1843, pag. 608.

[2] Il Gabinetto di Antichità nella Università di Perugia possiede un bel pajo di gamberuole con leggenda etrusca, e discoperte negli scavi Perugini del 1840. Veggasi la descrizione, che noi stessi ne demmo nel *Bull. Inst.* 1840, pag. 159, e nel *Giornale Perugino*, 1840, *secondo e terzo quadrimestre*, pag. 87 (*).

[3] Lib. VI. 652. Ediz. del Gronovio, 1670. (**).

(*) Si riprodurranno nella serie dei nuovi Monumenti, che trovansi all' intorno del *Sepolcro*. Esse furono eziandio pubblicate dal Micali (*Mon. Ined.* Tav. LIII. N. 4, e 5). V. per l'*elmo* o *casside* sù citata la nostra Tavola XIV. N. 4, e per le gamberuole, o *cnemidi* trovate nel nostro Ipogèo i N 2, e 3 della medesima, donde si potrà scorgere l'arte mirabilissima, e la verità, con che in esse si rende la forma della gamba umana. È pur bello il notare, ch' un degli esempi di monumenti siffatti, che da più antico tempo si veggono al Vaticano, venne fuori, possiam dire, dal nostro suolo ricchissimo di etruschi avanzi, essendo ocree discoperte nel secolo XVIII. presso il Lago Trasimeno (*Mus. Chiaramonti*. I. pag. 55. N. 20, pag. 109. N. 12) — G. C.

(**) Questa foggia di scudo fù usato ancor dai Romani, che, secondo Diodoro (Eclog. Lib. XXIII. 3), l'avrebber preso di Etruria, e secondo Plutarco (in Romolo) saria stato quindi cangiato con lo scudo Sabino; nè la rotondità del *Clypeus*, e la sua identità con l' ἀσπίς potria meglio designarsi di quello che con l'idea del poeta Accio, che lo ravvicinava all' aspetto del Cielo, e con i modi usati da Virgilio nel far menzione dell' occhio di Polifemo (*Aen.* III. 635-37). Improntata poi l' Etruria di un carattere generale, massime in alcune particolarità, che ci offrono i suoi sepolcri, fonte precipua, per non dir unica, di notizie sui costumi di quella grande nazione, oltre alle armi in effigie a rilievo, o dipinte ne' funebri monumenti, come quì in seguito accenna anche Vermiglioli, veggiam riprodotto lo stesso fatto de' bronzi, che si offre entro la nostra tomba, in varî altri necropoli, fra cui noterò la Grotta dipinta in Bomarzo, donde si ebbe il grande scudo con lancia, or nel Museo Gregoriano, insieme al resto dell' armatura di un guerriero; la Grotta Vergine discoperta da Avvolta nel 1823, ove eran disposti al muro con chiodi degli scudi pur circolari nel modo, ed all' oggetto medesimo (*Ann. Inst.* 1829. pag. 97); una delle tombe di Vulci (*Bull. Inst.* 1835, pag. 204), ed altrove. Noterò infine con Tucidide esser pure uso di Caria il seppellire con le armature destinate a custodia, e difesa (I. 8), delle quali, volendo starsene alle parole di Plinio (VII. 56), dovrebbe a' popoli della region medesima attribuir l' invenzione — G. C.

di ossidazione (*), non abbiamo a causa della sua scarsezza indizio di imbracciatura, detta da' Greci ὀχάνη, lo che non toglie che potesse esservi; e l'averlo poi nominato *fodra di scudo* trova la sua ragione nel sapersi, che la parte interna di simiglianti armature era talvolta di legno, e più spessamente di cuojo raddoppiato per maggiore, e più sicura resistenza, e fortezza, onde può anche aversi un motivo, per il quale vigea fin da tempo antichissimo il commercio de' cuoj ricordatoci da Omero (1), e da Plinio (2). Nè certamente lo scudo, di cui si trovò porzione di fodra nell'Ipogèo perugino esser dovè dissimile da quello di Sarpedonte nel seguente modo da Omero descritto (3).

Αὐτικα δ' ἀσπίδα μὲν πρόσθ' ἕσκετο πάντοσ, εἴσην,
Καλήν, χαλκείην ἐξήλατον. ἣν ἄρα χαλκεὺς
Ἤλασεν, ἐντοσθεν δὲ βοείας ῥάψε θαμειάς,
χρυσείης ῥάβδοισι διηνεκέσιν περὶ κύκλον.

Imbracciossi l' Eroe subitamete
Il bel rotondo scudo ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V' avea l industre Artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D' aurea verga perenne il cerchio intero.
Monti

Il bel frammento è graziosamente ornato a cesello di quella manifattura ricordata anche da Sofocle con il termine τύπωμα (4), e con eleganza vedesi esteriormente ornato di tre circoli concentrici, il primo de' quali è segnato con belli meandri, il secondo con un ordine di palmette, mentre nel terzo son figurate pugne di leoni, e di tori separati da arboscelli, donde ci si somministra una nuova pruova della eccellenza degli Etruschi anche nell' arte del cesello. Che ivi poi possa essere esposto un linguaggio simbolico opinavalo con molto senno il dotto Cav. Raoul-Rochette (5), e di codeste rappresentanze in altre lamine di bronzo a lavoro *tuscanico* altrove da noi favellandosi in pubblicarne delle somiglianti (6), ricercammo appunto questo senso allegorico, che può an-

[*] Sulla nostra Tav. XIV. Num. 1. potrà istituirsi l' esame di questo oggetto elegantissimo, forse non di uso reale ma onorifico, e deposto sol nella tomba quando vi discese un personaggio meritevole di siffatta memoria (Cf. R. Rochette, l. c. pag. 609.) — G. C.

[1] *Il.* VII. 474.

[2] Lib. XXXIII. 1.

[3] *Il.* XII. 294, e veggasi pure al verso 425. V. 452. VII. 219-220 225-224 XX. 276-277, ed altrove.

[4] *Elect.* V. 59.

[5] *Jour. des Sav.* 1845, pag. 560.

[6] Vermiglioli, *Saggio di Bronzi Etruschi*, pag. 78.

che meglio applicarsi al frammento tolto ad esame, e ricordammo, che in codeste rappresentanze soleasi simboleggiare eziandio il valore degli Eroi medesimi. E chi non sa per avventura, che gli Eroi si occupavano soventemente a cacciare, e dissipare le fiere selvagge, che infestando le intere contrade ne ponevano in gran timore le popolazioni, e che perciò riverivansi quegli stessi Eroi, come autori di pubblica beneficenza? E non si posson così riconoscere puranco in coteste figurazioni poste a confronto con i mitologici racconti gl' incunabili della civilizzazione degli uomini? (*) — Fodre di scudi simiglianti furono rinvenute eziandio nel ricchissimo sepolcro di Cere scoperto nel 1836, già descritto dal ch. Sig. Cav. Canina (1), e le armi stesse veggonsi dipinte a nuova decorazione del Sepolcro de' Nasoni, e ad ornamento di altre tombe; e dell' uso di riporvele con altri svariatissimi oggetti, che con tanta frequenza ne forniscono i ricchi necropolì d' Etruria, parlarono i vecchi scrittori (2), riferiti in buona parte dal Kirchmann (3).

Fra gli altri bronzi ivi rinvenuti, non dee per certo dimenticarsi, siccome meritevole di qualche ricerca, quello prodotto nella Tav. XIV. N. 5. forse di nuova scoperta, e che a noi sembrò potersi giudicare un musicale istromento. Componesi esso d' una verga metallica probabilmente mancante della estrema parte superiore, ma con impugnatura da poterlo tenere comodamente nella mano. Ad una certa distanza dalla sommità è infilzato un disco movibile, e al disotto del medesimo so-

(*) Ne' Vasi antichi dipinti del così detto stile fenicio (R. Rochette, *Journal des Savants*. 1833, pag. 214. 215.), nei vasi Dorici, e ne' lavori primitivi in genere dell' arte Greca si offre sovente questo soggetto, siccome pure ne' monumenti dell' Asia Minore, e dell' Assiria (Fellows, *Licia*. pag. 174. 176. 197. — Layard, *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*. London, 1853. Tav. 60.62. — Opportunissimo è quindi il confronto con i bassirilievi appartenenti a un tempio dorico di Asso nella Misia (Cf. *Mon. Ined. dell'Inst.* T. III. Tav. XXXIV.), nonchè con i doviziosi oggetti tratti fuori dalla tomba di Cere. E bene a ragione in discorrere del fregio dello stesso genere, che ricorre nel famoso lampadario Cortonese l' Abeken confermava l' orientale provenienza di siffatta decorazione (*Ann. Inst.* 1842. pag. 60.), che potrebbe invitar taluni, più caldi di orientalismo, a porre il nostro monumento nel numero delle manifestazioni della dottrina dualistica dei Magi. Io però non andrò tanto innanzi, e senza negar per questo, che la dottrina medesima si appalesi artisticamente fra noi ritratta molto tempo innanzi alle rappresentazioni Mitriache lavorate, e introdotte sotto gl' Imperatori, mi starò pago al sù notato ravvicinamento di antichi oggetti, che di quella decorazione si adornarono, ed a cui ogni dotto sa di potere aggiungere il gran Vaso Tusculano (Canina, *Antico Tusculo*. Tav. XXXIX), il Candelabro Pompejano (*Museo Borbonico*. III. 61. Tav. 6.— Cf. Canina, l. c. Tav. XL.), lo Specchio Etrusco di Beugnot (Micali, Tav. XLIX), ove il contrasto fra animali mansueti, e feroci è anche più evidente che nel nostro scudo, il quale nella tavola da noi data apparisce nella verità del suo carattere, e nella precisione dei suoi dettagli, molto meglio di quel che non vedesi nella Tavola VIII. della prima edizione del *Sepolcro dei Volunni*. — G. C.

[1] Pag. 77.

[2] Athenaeus, XI. — Tertul. *de Resurrect. corp.* cap. I. — Luciano, *de Luctu*.

[3] *De Fun. Rom.* pag. 300. 405.

no situati altri dischi di assai minore diametro, i quali l' un dietro l' altro infilati e variamente distanti nella verga medesima, si muovon quasi tutti con l' agitarsi di essa, rendendo così qualche suono nello scontro, che avvien fra di loro. A confermarci poi in alcun modo nell' opinione, che la vista di quell' oggetto aveaci suggerita alla mente, venne in mezzo il ritrovato, che dipoi ebbe luogo, di buona copia di altri bronzi nel dare opera a nuovi sterri per la stessa via, lungo la quale ascondeasi l' importantissima tomba dei Volunni; bronzi, a vero dire, quasi tutti distrutti dal tempo, ma che pur consistevano in elmo, in corazza, schinieri, e in altra porzione di armi, e fra essi oggetti un attrezzo eguale a quello descritto testè, e che sebbene in gran parte rovinato, e mancante, pur nella ferula non destituita della sua sommità vedeasi sormontante ancora una statuetta metallica nuda, ed in atto di danzare (*).

Ma quelli, che testè accennai, non furono i soli avanzi di siffatto genere, di che il nostro Sepolcro andava fornito, in quanto che in disgombrare che si fece il piano della maggior camera dalla terra, che ivi era caduta (**), discuopriron si nuovi bronzi, dei quali non potemmo per la sollecitudine tener conto la prima volta, che imprendemmo ad esporre le particolarità del Sepolcro stesso. Dimenticar non potrebbesi infatti un gruppo tre volte ripetuto, e composto di una figura umana dalla testa a tutto il torace con zampe e piedi leonini, investita da ambi i lati da due Sfingi alate, ed accovacciate, che la tengono strettamente avvinta per le braccia (***). I tre gruppi similissimi sono riuniti fra loro da

(*) Il duplice discuoprimento, che avvenne dell' oggetto stesso nelle condizioni medesime indusse anche altri dotti a seguir le orme di Vermiglioli, e a ravvisare in quella verga con quei dischi un ornamento non sol musicale, ma destinato eziandio ad uso di milizia, e posto perciò nella tomba con acconciature, ed armi guerresche. Quello però, che in sul primo sembrava chiaro al nostro Archeologo, oggi forse vacillar potrebbe per i bronzi, di che segue nel testo la descrizione, e che non difficilmente trarranno forse taluno a ravvisarvi l' impronta di una diversa destinazione. Forse in tal caso l' analogia, che vi scuoprì il Feverbach con la face o il candelabro dipinto nella grotta dei Pompei a Tarquinia, potria venire in mezzo più opportuna (*Mon. dell' Inst.* T. II. Tav. V. — *Ann. Inst.* T. VI. pag. 160); forse anche nella nostra verga potrebbe in seguito di queste considerazioni, secondo che fra poco accennerò, tornare in luce il fusto di un candelabro, e forse con tale idea, che ne escluderia il guerresco carattere, la mente si ritrarrebbe dal soffermarsi, come il Cavedoni cortesissimo mi suggerìa, in ciò che offresi nella Tav. LVII. della Serie I.ª *de' Mon. Etr.* dell' Inghirami in sulle spalle del guerriero a destra del riguardante, e che ivi si appalesa per insegna di legionario. Allo stesso Num. 5 della nostra Tav. XIV. recasi anche l' altro frammento di verga, che quì si nomina, e ch' io non trovo oggi più *sormontante*, come dice Vermiglioli, *da statuetta in atto di danzare*. — G. C.

(**) Questa terra era il risultato di qualche sfranamento avvenuto nel tufo del soffitto.- G.C.

(***) Credemmo utile, anche per quel che esponemmo nella nota (*), di offrire a' dotti nella Tav. XV. gli altri bronzi, di cui quì si favella, e che si conservano nella vicina casa di campagna de' Conti Baglioni in mezzo al numero considerevole degli oggetti, che debbonsi ai dissotterramenti operati nell' agro circostante. Veggasi al Num. 1. il gruppo sù menzionato. — G. C.

un cerchio metallico, che nel tempo stesso li lascia l' un dall' altro divisi per brevi spazi, ognun de' quali è ornato nel mezzo da una di quelle palmette, che sogliono osservarsi con qualche frequenza ne' lavori dell' arte tuscanica. Nè certo dalle vestigia di lamine assai consumate, che sormontavano i descritti gruppî, e dagli altri avanzi metallici, che stavano accanto ai sù accennati dir potrebbesi strano il congetturare, che ivi si dovessero riconoscere gli avanzi di una cista mistica, siccome opinò eziandio il chiar. Sig. Av. Speroni. La vista nonpertanto di alcun de' bronzi rinvenuti in unione ai descritti testè ci trattiene dall' accogliere con sicurezza quella sentenza, e principalmente osservando un picciol fusto a foggia di Candelabro diviso da quattro dischi (Tav. XV. N. 2), che diminuiscono nel loro diametro a misura, che si solleva il fusto medesimo dalla sua base, terminando nella sommità con fogliami aperti, siam tratti a supporre, che ricongiunger si potesse a quei grnppi, e che da' medesimi ne venisse decorata la base, come alcun che di analogo si vede nel bellissimo Candelabro metallico di Cortona, fatto pubblico negli *Annali dell' Istituto* (1). Nella guisa stessa non siam certi nemmeno se del compiuto ornamento sia della cista mistica, sia del supposto candelabro, con i di cui frammenti fù trovata, facesse parte una piccola, e sottil lamina metallica in forma di triangolo, dai cui lati pendono a catenuzze tre ciondoli nella forma di olive, o ghiande (Tav. XV. Num. 3.), la qual laminetta sembra che servisse come di sostegno, e di base ad una statuetta intieramente arcaica (Tav. cit.), con la testa sormontata da una qualche cosa che la fa simigliante ad alcuna delle immagini della Efesia, e presso alla cui mano destra si rivolge a più spire un serpe in maniera di *pericarpio*, mentre con la sinistra sostiene una tabelluccia quadrilatera, che potè essere un dittico chiuso, o un rituale, siccome altrove suol vedersi. Finalmente in unione alla descritta statuetta, siccome pure a' frammenti testè menzionati si rinvennero altre due statuine metalliche lavorate nello stile medesimo che la prima, ed una di esse egualmente con serpe intorno al destro carpo (*), e in atto di approssimare

(1) *Ann. Inst.* Vol. XIV. pag. 53. *Mon.* Vol. III. Tav. XLI. XLII. Sù questo proposito a tutti è noto, come Ferecrate, poeta Ateniese, coevo di Pericle, presso Ateneo (XV. 18), per encomiare un nobile candelabro di bronzo il dicesse di lavoro *tirrenico*, o *etrusco* (*).

(*) Veggansi sù queste serpi alcune poche osservazioni fra le *Aggiunte*. N. 3. — G. C.

(*) Del Lampadario sù menzionato tenner proposito eziandio il Micali (*Mon. Ined.* Tav. IX, e X. pag. 72. 73.), e l' egregio Sig. Lorini custode del Museo Cortonese (*Osservazioni sopra un etrusco lampadario di bronzo.* Montepulciano. 1844.), i quali con la investigazione di tutte le religiose, e orientali dottrine, che a loro suggerìa quell' insigne monumento, si discostarono dalla più semplice interpetrazione dell' Abeken basata sul significato lunare della Gorgone, che ne costituisce il centrale ornamento. — G. C.

al petto una porzione di quel rettile (*). Siccome però lo stile delle descritte statuette è molto inferiore a quello dei tre gruppi, che poterono servire di base, e sostegno a qual si fosse nobile attrezzo si voglia supporre, così non è facile il persuadersi, che anche questi ultimi bronzi, di che favellammo, concorressero con gli altri alla formazione, e composizione di un sol monumento (**). Ognun poi avrà di già immaginato di per sè medesimo, essere i nominati oggetti, come lo son difatti, ricoperti di quelle bellissime patine, che ne' bronzi tratti dall' agro Perugino venner giustamente celebrate dagli eruditi (1).

Facendo ora ritorno all' architettonico monumento, noi troviamo, che le due ale di muro tufaceo, che dividono la Tribuna dalla maggior camera, vanno riunite al disopra, e sormontate da un frontespizio, il cui timpano è ornato a bassorilievo pur tufaceo (Tav. III. Num. 2.), siccome l' altro di già rimarcato, che alla porta d' ingresso sovrasta. Quivi un bel clipeo rotondo signoreggia nel mezzo, ove nel centro è scolpita in alto rilievo una viril testa giovanile maggiore del naturale, e di vaghe, ed elegantissime forme. Al primo ravvisarla ci sembrò con ogni certezza una bella immagine d' Apollo con la chioma graziosamente, diremo noi, quasi riordinata a corimbi, e di codesta acconciatura, o poco dissimile, del Nume, che vedesi in tanti monumenti dell' arte antica, pare che favelli un antico Scoliaste di Tucidide (2). Reca quindi una benda sotto il mento elegantemente annodata; e codesti, ed altri suoi attributi si aggiungevano al sublimissimo bello ideale di questo Nume per indicare ambi i sessi. Che se piacesse raffrontare l' Apollinea testa ad altri monumenti, onde trarne buoni confronti, noi ricorderemo le monete della gente Marcia (3). Ciò premesso, ci rechiamo a supporre con molta probabilità, che il peritissimo artefice di tale opera, la quale per la sua eleganza potrebbe anche gareggiare con qualcuna dell' arte Greca, impedito dalla fragilità, e

(*) Queste tre statuette venner da noi nella Tav. cit. ricongiunte, l' una alla lamina triangolare fornita di catenuzze, le altre al fusto, che è a maniera di candelabro, dacchè esaminati quegli avanzi, e posti fra loro d' accanto potemmo indubbiamente persuaderci, che fossero originalmente riuniti nella guisa, che ivi si trova. — G. C.

(**) In mentre che per lasciar libero il giudizio a' dotti Archeologi credei mio debito il dar separati nella Tav. XV. quei resti di antichità, che or nella Villa dei Conti Baglioni si veggono modernamente riuniti, pure mi permetto allargare la congettura di Vermiglioli, supponendo, che fosser dessi la base, il compimento, e gli accessori o della verga spezzata, o dell' altra con dischi (Tav. XIV. N.5.), e che messi insieme gli oggetti sù nominati, non dian probabilmente che il risultato di un bel candelabro. — G. C.

[1] *Bull. Inst.* 1844, *pag.* 54.

[2] Lib. I. cap. 6.

[3] Riccio — *Le monete delle antiche famiglie Romane*. Tav. XXX. N. 10.

dalla leggerezza della sostanza tufacea di riporre nella testa apollinea una corona di alloro, o di ritrarne a Lui d' accanto la pianta stessa, abbia per tal motivo medesimo scolpito invece con molta diligenza un doppio ordine di laurine foglie intorno a quel volto, che potrem per conseguenza con classici scrittori denominare δάφνεινος (1). E' così, che gli artisti dell'antichità sapean trovare il modo più acconcio, onde riunir sempre ne' Numi, e negli Eroi que' simboli, e quegli attributi, che doveano gli uni dagli altri ben distinguerli nelle opere dell'arte medesima. Ciò esposto, prescindendo dall' uso di sospendere codesti Clipei con immagini, e di ornarne le pareti, ed i frontoni de' sacri edificî, uso che potrem dire antichissimo, e per il quale le dette immagini si nominaron *Clipeate* (2), tralasciando di riprendere il nobile, ed ampio argomento già da Domenico Bracci trattato in esporre il bel Clipeo d'argento della famiglia Ardaburia, preverrem la dimanda, che ci si potrebbe sù tal proposito avanzare, e che starebbe in sapere per quali motivi si potè scolpire in una tomba l' immagine di quest' amena, e lietissima divinità, che fu la delizia de' poeti, degli artisti, e di ogni anima gentile, ed in un luogo, che sol ricorda argomenti di profonda tristezza. A codesta ricerca ci sorgono più riflessioni alla mente, secondo quel che ne leggiamo ne' Classici dell' antichità; essendo che in primo luogo istruiti da Plutarco (3) della uguaglianza, che passava fra il Sole, ed Apollo, e veggendo sul lato opposto scolpita nell'Ipogeo la immagine del più luminoso pianeta, sarebbe ragionevole il credere, che anche per questo solo motivo dirimpetto gli si ponessero immediatamente le sembianze di quel gran Dio. Noi paghi di ciò potremmo quindi credere, che vi si effigiasse come Nume *alexicaco*, vale a dire discacciatore dei mali, per tale infatti in mezzo alle altre sue virtù celebrandosi Apollo, che sotto questo aspetto considerato ci ricorda, Callimaco averne appunto fatto menzione, siccome quegli che insegnava ai medici il modo da porre indugio alla morte (4). Nè v' ha per avventura chi non conosca le gravi sollecitudini tolte dall' antichità più remota, onde da sepolcri tener lontano ogni male, ogni contrario destino; e perchè talvolta meglio di ogni altra cosa valgono i confronti, e le somiglianze, noi aggiungere-

[1] Veggansi gli Ercolanesi, *Pitture* l. 3.
[2] *Satur.* Lib. II. cap. 3.
[3] *De Orac.*
[4] In *Apol.* Ver. 45. 46, ed ivi Spanhemio.

mo, che la immagine di Apollo era anche dipinta nel Ceramico di Atene, luogo destinato alla sepoltura degli Eroi della patria (1).

Ai lati dell' Apollineo clipeo si osservano due augelli, che posano sull' elsa di due spade, che al chiar. Sig. Poletti parvero arnesi simili a due fronde di alga, aggiungendo di averli più volte veduti ripetere nelle tombe di Tarquinia (2). Fermi però nella nostra opinione, noi non sapremmo dire, se ciò è un semplice ornato di quelle armi, o veramente

[1] Meurs. *Ceram gem.*, cap. 1. (*)
[2] *Gior. Arc.* Vol. XCV. pag. 367-368.

(*) L' idea predominante di Vermiglioli nella esplicazione del bassorilievo di questo timpano per comun sentenza di varî dotti non fu felice, e meglio in quella vece ispirato ne apparve il pensiero, che in un de' primi istanti succeduti al discuoprimento balenò subito alla mente del ch. Feverbach. Ed invero se nel nostro sapiente Archeologo fosse stato a quell' epoca meno incerto il soccorso dell' organo della vista sensibilmente affiacchito dalle notturne meditazioni scientifiche della lunga sua vita, non gli saria stato difficile il ravvisare in quel clipeo con lo scrittore sù menzionato (*Bull. Inst.* 1840, pag. 119) *lo squammoso scudo di Pallade* fornito nel mezzo del capo colossale di Medusa, in cui due serpenti stanno all'intorno della testa di sublime bellezza, e del volto imperioso negli occhi, e ne' denti dipinto. Questa idea medesima manifestavagli subito l' eruditissimo Cavedoni con sua lettera del 3 Ottobre 1840, dicendogli « Nel frontone, ove ella ravvisa la testa di Apollo posta tra foglie di lauro conserte, a me pare sia il volto della Gorgone di forme belle, e non orride, posta sull' Egida, quale si vede ne' denari della Cordia (Eckhel, T. II. pag. 342, 343 — Riccio, *Mon. Fam.* Tav. 14, N. 3), e nelle monete del Ponto ». Dopo le quali parole mostravagli in altra lettera del Novembre 1843, non dispiacergli l' idea del Feverbach, che vi ravvisava il simbolo della Luna da far bel riscontro alla testa radiata del Sole nel muro dirimpetto effigiata «. Che la larva Gorgonea (ei gli soggiungeva) fosse simbolo della Luna par dimostrato dall' Eckhel (*Num. Vet. Anecd.* pag. 14-15), e la larva di Medusa alata talora prende il posto di quella del Sole in monete di Rodi (V. il mio *Spicilegio*, p. 194) » Ne' cui dettami noi già troviamo compresi i pensieri, che in proposito del nostro bassorilievo si riproducevano sulle orme di Feverbach con maggiore ampiezza dall' Abeken (*Ann. Inst.* 1842, pag. 57), a cui parve eziandio, che quell' emblema lunare posto ivi dal lato di settentrione stesse quasi a signoreggiar la notte come al mezzodì vi si ammirava il disco dell' astro diurno, analogamente all' idea che il carro del Sole, e della Notte in opposizione fra loro ci ridestano in romani sarcofagi, ove, come qui, s' intese simbolicamente rappresentare il corso dell' umana vita (R. Rochette, *Jour des Sav.* 1843, pag. 605). Nè certo per poco che Vermiglioli fosse stato in grado di esaminar chiaramente il centro di quel timpano, avrebbe potuto nella numismatica dottrina, ond' era fornito, obbliare fra le altre le conosciutissime tavole del Mionnet, ed ivi le comuni medaglie di Cabira, Comana, Laodicea, Amiso, e simili, identiche assolutamente nel tipo con l' egida del nostro bassorilievo, da cui non per questo sarà necessario trarre subito col R. Rochette la conseguenza che a lui parea di proporre (loc. cit. — Cf. *Bull. Nap.* 1854, *pag.* 142) sull' epoca del nostro monumento, quasichè non potesse stimarsi anteriore alle guerre di Lucullo, e di Pompeo contro Mitridate a causa del modello di questo tipo, che sarèbbesi importato in Etruria per le monete di quel re di Ponto pervenute soltanto allora alla conoscenza de' soldati Romani. Per sostener questa tesi sù tale argomento sarebbe di mestieri escludere le comunicazioni di idee, e di costumanze, che ben dapprima esister doverono fra l' Etruria, e l' Asia Minore, alla quale ci riconduce il pensiero per l' usanza stessa de' scudi, o dischi ad ornamento di frontespizi de' funebri monumenti, che ne offrono in questa guisa nella Frigia, siccome testè si accennò in altra nota. Ciò esposto, ne sembra potersi dir fermo il vero concetto della rappresentanza del nostro timpano, secondo l' opinione primitiva del Feverbach, che venne in seguito anche meglio rafforzata dall' intaglio in corniola con la rappresentanza dell' asiatico Dio Luno, che si disse trovato entro la nostra tomba, e che pervenuto alcun tempo dopo alle mani del ch. Cavedoni ottenne per suo mezzo brevi, ma eruditi cenni d' illustrazione nel *Bull. Inst.* 1841, pag. 112. E questo tipo sì frequente nelle monete dell' Asia minore trascinandoci naturalmente alla reminiscenza delle mitriache, ed orientali invasioni sulle cose religiose del mondo greco-romano a' tempi imperiali potrebbe indurre a riavvicinare a noi anche più di quel che debbesi l' origine del nostro Sepolcro, e de' suoi monumenti, se non ci soccorresse, come noteremo in seguito, l' idea di potere attribuire ad anni diversi le parti, da che il suo tutto è costituito. — G. C.

un nuovo simbolo allegorico, in quantochè le figure degli augelli non furono ascose al simbolico, ed allegorico ornato delle antiche tombe, come ben può trarsi eziandio da quel che ne scrive il chiarissimo Panofcka (1) sulle autorità di Plinio, di Igino, e di Apollodoro, e che quì ne piace di riferire «. Gli Antichi combinavano, ei dice, con gli uccelli « l'idea di compiangere i defunti (*). Ne danno testimonianza le Sirene, le « Menoide, le Diomedee, le Meleagride, il Dedalione, o sia Esalione, ed « Esaco figlio di Priamo cambiato in uccello per aver troppo deplorata la « perdita di sua moglie ». Che se quì non si volessero spingere tanto oltre le congetture, basterà ricordare come quest' ornato sull' elsa delle spade non fosse ignoto all' antichità, e mentre Winkelmann ne' suoi *Monumenti inediti* ci diede un parazonio sormontato nell' elsa dalla figura di un aquilotto, abbiam per codesta rappresentanza un bel confronto in un luogo di Eliodoro là dove nelle sue Etiopiche (2) fa menzione della spada di Tiamene decorata nel pomo di un' aquila d' avorio. Nè si dimentichi in queste indagini sui nostri augelli il corvo, che fu pur sacro ad Apollo, e che addivenne uno de' suoi più singolari attributi (3). La forma infine delle due spade (non comune nei monumenti dell' arte antica), e che dalla parte del taglio è ricurvata alquanto, onde possono appellarsi *semifalcate*, quella forma, io dicea, ritrovasi nell' intaglio d' una gemma della Galleria di Firenze (**); e nel tempo che sull' esame di un testo di Erodoto saremmo autorizzati a supporre che spade di codesta forma si adoperassero dagli Spartani, e dai Carj nella guerra di Serse, possiamo oggi con sicurezza addottar la opinione, che gli Etruschi similmente ne usasser di ricurve, e falcate, siccome ben lo asserisce l' erudito Sig. Francesco Capranesi con la scorta dell' autorità dei monumenti nazionali (4). Che se questo poi di cui favellasi fu oggetto dell' antica milizia, e se tutti insieme questi arredi guerreschi tanto in bronzo, che scolpiti in pietra tufacea, i quali osservansi nel perugino

[1] *Museo Bartoldiano*, pag. 25.

[*] Se si porrà mente al luogo che altrove addussi di Tibullo (L. I. El. 3. v. 57, e seg.) si vedrà potersi eziandio riguardare gli augelli siccome uno de' piaceri dolcissimi delle beate campagne degli Elisi, e sotto questo aspetto aver luogo eziandio nelle funeree rappresentanze. — G. C.

[2] Pag. 80. Lugd. 1611 *Ann. Inst.* XIV. 129. 130.

[3] Rasche. *Lex. R. N.* II. 1025.

[**] La veggo pure in una figura di un vaso edito nel *Museo Chiusino* (Tav. CLXX.), e giustamente il Vermiglioli la chiama *semifalcata*, essendo molto men sensibile la curva di quella che suol darsi alla spada *falcata*, con cui Perseo avrebbe reciso il capo della Medusa. — G. C.

[4] *Ann. Inst.* l. c., pag. 129.

Ipogeo, si volessero stimare in relazione con le virtù di alcuno dei personaggi ivi sepolti, non potrebbero dessi fermamente annunziare, come altrove accennammo, che la tomba fosse servita per raccogliervi principalmente le spoglie di un illustre milite della nazione, della patria, e della prosapia dei Volunni, e che congiuntamente vi si raccogliessero pur quelle di altri individui della stessa famiglia? E ciò ammettendo, non sarebbe forse plausibile la prima idea, che ci surse in mente, e che fu quella d' immaginarne le ceneri riposte nell' urna di mezzo (Tav. IX) la quale si offrì al nostro sguardo, e alle nostre indagini siccome la più insigne, e più nobile, e per la mole, e per le sculture, che l' adornano? (1)

Simmetricamente disposti sieguono altri ornati nel timpano della Tribuna nel decrescer che fanno i due lati fino all' ultima loro estremità, e in prima a destra dei riguardanti presentasi mezzo busto virile, che si è caricato nella destra spalla di un pedo pastorale liscio, e non come quello che Virgilio distingueva coll' aggiunto di *formosum paribus nodis* (2). Ad esso va infilzato un canestro, e la novità della rappresentanza potrebbe tenerci sospesi in proporre anche una esplicazione meramente probabile. Pur nullaostante non ci ritrarremo dal mettere innanzi l' opinione, che ravvisar vi si possa un semplice tipo villereccio e pastorale, che riunito prossimamente alla imagine di Apollo, ci riconduca alla memoria l' Apollo νόμιος, o pastore, qual si fu il nume alla corte del Tessalico Re Admeto, e qual con il pedo eziandio vien pur distinto nei monumenti (3). Che se nel semplice canestro ne piacesse fors' anco creder simboleggiati doni rustici, e pastorali recati all' ossequio del Dio Nomio ci starem paghi di ricordar que' panieri ricolmi di rusticane offerte, di cui parla Filostrato in una delle pitture da essolui esposte (4); e comunque siasi, facilmente ci verrà fatto di avvicinare questa nuova rappresentanza, per una sempre migliore dilucidazione, al bel cippo funebre pubblicato ne' *Monumenti Mattejani* (5), ove ai lati della epigrafe di un Publio Vitellio Successo sono due genì, l' uno dei quali reca un pedo, ed un paniere ricolmo di frutta. Nè in esporre tutto ciò io potrei mostrarmi proclive ad accogliere l' idea del dotto nostro collega Signor

[1] Da simiglianti circostanze istruito così giustamente opinava il ch. Sig. Cav. Canina nella dotta, e citata sua illustrazione della tomba di Cere.

[2] *Eglog.* V. v. 90.

[3] Winkelmann, *Stor. dell' Arte* lib. V. cap. I. §. II. *Monum. ined.* lib. I. cap. 17. Hirt, *Bilderb.* IV. 6. (*)

[4] Lib. II. XXVI.

[5] Vol. III. Tav. LXXII. 2.

(*) Quivi intende riferir l' autore alla bella statua della Villa Ludovisi. — G. C.

Abeken, che in questo, siccome nel busto che segue, credea molto probabilmente ritratta l' effigie di un Tritone (1). Il qual secondo busto virile, e ben chiomato unitamente a bene ornata lira si osserva nell' altra declinazione del timpano a dritta del riguardante. E poichè anche a fronte della friabile sostanza, e dopo tanti secoli chiarissimamente si distinguono le corde tese per ottenere il suono dalla lira stessa ornata nella sua sommità da una testa di aquilotto (*), ne avrem di conseguenza l' esclusione del dubbio, che era insorto nell' animo del ch. Feverbach, al quale parve nell' indicato oggetto di discuoprire l' aplustre di un naviglio (2). In quanto poi al volto di questo secondo giovine personaggio ivi scolpito nulla sapremmo dire perchè danneggiato dal tempo (V. Tav. III. N. 2); lo che però non può impedire di ritenerlo lavorato con egual maestrìa del rimanente, e di conchiudere con la congettura, che se la lira vi si pose quale nuovo simbolo apollineo, e qual' era intagliata nel Tempio deliaco (3), siesi forse voluto nella composizione de' due timpani posti fra loro d' accordo rappresentare Apollo come il Sole, e perciò come dissipatore de' mali, come vate, come pastore, e come preside della Musica, sotto le quali artistiche espressioni si trova soventemente effigiato in ogni classe di monumenti dell' antichità (**).

Nel mezzo dell' archivolto dell' ingresso alla Tribuna si trovò appesa ad una sottil verga metallica altra statuetta di cotto quasi all' intutto simile a quella già rammentata, e che pendeva dal vertice del lacunare della maggior camera (Tav. I. N. 2, II. N. 1, e III. N. 4.), e sulla scorta di ambedue gli esempi pervenutici, non egualmente felici nello stato di conservazione in che si rinvennero, ne ragionerem brevemente (Tav. XIII. N. 1, e 5) (***).

[1] *Ann. Inst.* Vol. XIV. pag. 59.

[*] Non è Aquilotto ma Grifone, come parve anche al Dennys, il quale errava però dall' altro canto in giudicar di serpe la testa del pedo, che è in mano all' altro giovine, mentre è animale fornito indubbiamente di un becco, e con molta probabilità ivi, anzichè nella lira, è un capo di aquilotto. — G. C.

[2] *Bull. Inst* 1840. pag. 119. (*)

[3] Le Roi, *Mon. de la Grèce*, pag. 6.

[**] Tolta di mezzo, come si accennò, l' idea di Apollo nel volto posto al centro dello scudo del timpano, vacillano naturalmente le ultime conseguenze, che a questo punto ne deduceva l' Archeologo perugino. — G. C.

[***] Come bene appare dalla citata Tavola la differenza fra l' uno, e l' altro genietto sta più che in altro nell' atteggiamento, essendo del resto identici nel carattere, e nel modo onde in massa trattolli l' etrusco artefice. — G. C.

(*) La Lira, che, usata per la tibia, stava per Abeken in relazione con l' armonia, e la significazione lunare inclusa nel Gorgoneo, non offria, secondo esso, nulla di strano in mano di Tritoni, nelle cui pompe se ne faceva uso, siccome ben pareagli di accordare con questi il corbello sù notato, riconoscendovi una canestra pescatoria. Non fu solo il Vermiglioli a far poco buon viso a questa spiegazione, forse principalmente difettosa nello stabilire il preciso carattere di quei due esseri umani. — G. C.

I due piccioli simulacri eseguiti con qualche eleganza ci si offrono alati, come soleano appunto rappresentarsi i Genì, gli D ei Lari, e Penati, sotto il qual carattere si hanno certamente da riconoscere le eleganti statuette, di cui favelliamo. Con ambe le mani sostengono i lembi di un panno rigettato per il braccio destro all' indietro, mostrandosi nudi nel davanti, e quel dei due che si trovò più intatto (mentre dell' altro si rinvenne distaccata la testa) ne diede subito a vedere il suo capo ricoperto di elmo in simiglianza delle spoglie di testa canina, attributo proprio appunto de' Geni, e de' Lari domestici (*). Nè discorde da' pensieri, che già accennammo, sarebbe il credere, che immagini di Geni della milizia, e di Lari militari si potessero qui entro collocare così foggiate per un nuovo simbolo della virtù militare in ossequio del guerriero illustre, le cui spoglie, come si disse, probabilmente si raccolser nell' Ipogeo. E che queste pubbliche, e domestiche Divinità non andasser divise, e separate dalle pratiche religiose dell' antica milizia ne son di pruova, fra gli altri, i due marmi già pubblicati da noi (1), ove è ricordo di un Tito Annio Largo, e di una Gavia Statuta, che compiono voti al Lare vincitore, ed agli Dei Penati, OB REM MILITAREM.

Alla estremità delle due statuette, e sotto i loro piedi una qualche cosa era certamente appiccata, e riunita, rimanendone segnali evidentissimi; e dal modo, con cui erano appese al lacunare della maggior camera, e nel mezzo all' archivolto della Tribuna, si dà luogo a credere con ogni verisimiglianza, che vi si ricongiungessero delle lucerne, il cui uso nelle antiche tombe è notissimo, e nella cui abbondevole serie a noi pervenuta non mancan di quelle ad umane figure accoppiate, o da figure umane sostenute in guisa da offrir dati assai rimarchevoli per la restaurazione di quelle, che poterono andar riunite, ed appiccate ai nostri simulacri mirabilissimi (2). Ed infatti a confronto di questa opinione infra gli oggetti trovati nell' Ipogeo vengono in mezzo due fram-

[*] Dimentica il Vermiglioli di ricordare i coturni, che vestono i piedi delle nominate statuette, il cui mezzo di congiungimento all' asta metallica pendente dal vôlto (qual vedesi almeno nella meglio conservata) confronta con quello di una figura del Museo Venuti (Micali, Tav. XXXV. Num. 13), ed a cui pur merita di esser ravvicinato il frammento fittile, che egualmente provien di Perugia, e che in Dempstero si pubblicava alla Tav. LXXXIV. N. 7. L' oggetto tondo poi, che il Feverbach dicea osservarsi nella sinistra mano del genio, che pende dall' archivolto della Tribuna, e che all' infernal simbolo del pomo granato gli parea simigliante, non esiste in realtà, e mi giova creder tratto in inganno il detto archeologo dal lembo, o ciuffo della veste, che nella sù indicata mano raccogliesi. — G. C.

[1] *Iscr. Per.* II. 370. 373.

[2] Passeri, *Luc. Fict.* I. Tab. LVII. LVIII. A migliore intelligenza veggasi Visconti *Mus. Pio-Clem.* V. p. 2. *(a)*

menti tra loro simili spettanti ai fondi concavi di due identici vasetti fittili, ornati di graziosissime, ed eccellentissime teste di Medusa (*), che ci fan tornare alla memoria la bellissima tazza agatina del Museo Borbonico di Napoli pubblicata dal Maffei (1), e da altri, e che nella sua parte esterna si orna, egualmente che la nostra, di un superbo serpentifero teschio della Gorgone. Ora alla vista di quei frammenti venne subito in pensiero agli artisti, e agli eruditi, che fosser dessi un' avanzo di sepolcrali lucerne, le quali nella loro integrità poterono, come si disse, ricongiungersi alle due statuette sù menzionate, e nel modo che vedesi alla Tav. XIII. N. 1. (**). Opinione, questa, che dopo esserci apparsa insin dai primi istanti assai tranquillizzante, e felice, noi vedemmo confermata dal confronto, che con queste opere plastiche della Tomba de' Volunni si presentò dipoi nel Lampadario metallico scoperto in Cortona, decorato similmente del Gorgonio capo nella parte inferiore, che guarda di sotto in sù, e che nella guisa del nostro frammento plastico sta collocato nel centro, con la differenza non pertanto, che mentre la maschera Gorgonica nella stoviglia Perugina ha tutte le impronte della maggior venustà femminile, che al rinnovarsi di certi sistemi piacque all' arte antica di esprimere nell' immagine di Medusa, onde tu nel nostro caso la chiameresti con Pindaro εὐπάραος = *dalle belle gote* = (Pyth. XII), con le solite orride fattezze per contrario ci si presenta quella dell' insigne bronzo Cortonese, cimelio preziosissimo dell' antica fusoria Etrusca, in proposito del quale noi crediamo utile a maggior conferma dei nostri pensieri addurre le parole stesse del chiar. Abeken (2) basate anche in parte sulle nostre antecedenti esposizioni (3) « Ben corrispondente alla sua « dignità sarebbe, egli dice, il pensare, che il detto lampadario in quistione « avesse servito di decorazione per un Tempio. Intanto non improba- « bile anche sarebbe un servigio funerale; essendochè anche i sepolcri « s' illuminavano in simile maniera come lo vediamo nella Grotta de' Vo- « lunni a Perugia. Trovossi a terra in questo nobile sepolcro il fram- « mento del fondo concavo di un vaso di terra cotta insieme con altro « frammento di piccola lucerna, che ad esso si attaccava. Infatti di un

(*) V. Tav. XIII. Num. 2, ove si riportano que' due frammenti, e que' due volti incantevoli collocati ora entro gli armadi nel Palazzo del Conte Baglioni — G. C.

[1] *Oss. Let.* II. 339.

(**) Avvertasi che a conferma di questa restaurazione rinvennersi eziandio alcuni de' lucignoli, di cui si porge un' esempio al Num. 4 della Tavola sù indicata, e che persuasero a stimar composta la lucerna senza statuetta, come si diede al N. 3 della medesima. — G. C.

[2] *Ann. Inst.* XIV. 55.

[3] Veggansi al loc. cit. degli *Ann.* le note 3, e 4.

« Lampadario non si può dubitare, se col nostro cortonese si fa un « confronto. Nella sua integrità siffatto Lampadario (perugino) andò « unito ad una delle due statuette plastiche (*), le quali erano appese « ad una sottil verga metallica, l' una nell' archivolto dell' ingresso del- « la Tribuna, l' altro dal vertice del lacunare della Cella maggiore ».

« L' analogia fra il monumento perugino, e cortonese diviene più « stretta, se riguardiamo i loro ornamenti. Come il Lampadario peru- « gino, così il nostro nel suddetto fondo incavo presenta il Gorgoneo « colla differenza peraltro, che esso tipo nel primo monumento è di « forme più sviluppate, ed umane, nel secondo in maniera antica, e « con tutte le tracce di un mostro formidabile ».

Or poi aggiungeremo che le due Lucerne, che doveano illuminare la tomba dei Volunni, essendo a più lucignoli, onde anche noi chiamar le potremmo *polimixie* (1) (Tav. XIII. Num. 1. e 3), ci riportano a quel luogo di Lutazio Placiade Scoliaste di Stazio, in cui si nota (*Teb.* 1. ver. 521), che le semplici Lucerne poneansi nei sepolcri comuni, e di soggetti privati, ma i policni, ed i lampadari erano collocati nei sepolcri di rispettabili personaggi. E mentre da un canto l' essere appese alle volte, come lo erano quelle del nostro Ipogeo, ci ritrae la poetica immagine di Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide (730-31)

. . . . Dependunt Lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt

per l' uso dall' altro canto ci riconducono alle antiche leggi (2), le quali tengon ricordo delle Lucerne, e Candelabri, che poneansi a diradar le tenebre di quei luoghi, ed in cui ben si adattavan nell' espressione le larve gorgoniche, se in queste, come pensava l'Eckhell, ravvisar si debbe la simbolica immagine della Luna (3). Nè quì sarà inopportuno il richiamare come fra i rarissimi pregi del Lampadario cortonese deve certamente annoverarsi l' epigrafe disposta in tre linee, e scritta in un ta-

[*] In seguito a queste parole m' è quì d' uopo l' aggiungere, che sebbene anche nel testo rifuso di Vermiglioli si parlasse, come nella prima edizione, e come nell' articolo dell' Abeken, di una sola lucerna composta da un solo di quei genietti, e di quei frammenti gorgonici, io non credei mal fatto di modificarne le parole in guisa che s' intendesse discorrere di due monumenti di quel genere, persuaso siccome io sono, e siccome ognun può esserlo facilmente, che due essendo i simulacri plastici, due i frammenti di fondi concavi con la Medusa, due i punti, da cui partiva la luce nell' Ipogeo, fossero anche due, e non una, le lampade, di che favellasi. — G. C.

[1] Mart. XIV. 39.

[2] Modest. L. 44. Maevia D. *de Manumis. Testam.*

[3] *Num. Vet. Anecd.* pag. 12. 14. 15. (*)

(*) V. quel che dicemmo a pag. 58 Nota (*) — G. C.

bellino al pari di altre iscrizioni votive, tabellino, nel quale il ch. illustratore leggendo la seconda voce *Lumni* vi ravvisava una corrispondenza col greco λύχνος, lo che anche più chiaramente gli sarebbe apparso se quella voce avesse resa per *Lusni*, risguardando la terza lettera come S, e riflettendo che nelle antiche lingue italiche tenea ben sovente quell' elemento le veci della C, onde nei bronzi eugubini si ha PASE, DESEM per *Pace*, e *Decem* (1) — Da queste considerazioni, che rendeansi necessarie a dilucidare il senso, e lo scopo della statuetta che in fare ingresso nella Tribuna si offre dinanzi, proseguendo a descriver per ordine, ed ammirare le varie parti dell' Ipogeo, cade naturalmente lo sguardo sul vôlto della Tribuna stessa, che al ch. Cav. Poletti piacque di chiamare *Calcidica*, e che ornasi, a simiglianza dei due laterali vestiboli, di altra bellissima testa di Medusa scolpita nella pietra tufacea (Tav. IV. N. 3), collocata egualmente in un rincasso, e lavorata con sì bel magistero di arte (specialmente se si fa attenzione alla materia, in che è trattata, poco atta a ricevere le impressioni anche della mano più diligente, e più abituata) (*), che unitamente alle altre opere artistiche di questo Sepolcro annunzia appartener tutta l'opera ai tempi migliori per le arti etrusche, e quando già que' nazionali emulavano i Greci nelle arti. E siccome ad essa non son punto inferiori, come già vedemmo e vedremo, tutte le altre teste Gorgoniche, onde va ornato il perugino Monumento, di cui ragioniamo, così non è sorprendente che apparisser desse mirabili al dotto sguardo del sù nominato Cav. Poletti, il quale sia per la nettezza dell' intaglio, sia per la eccellenza del disegno le proclamava perfette (2). Nè certo in rivolgersi che uno fa entro i limiti della superior parte dell' Ipogeo potrebbe dirsi contrario totalmente a' fatti lo osservare, che non v' ha forse scoperta di vecchi monumenti in Etruria, ove le gorgoniche

[1] C. *Bull. Inst.* 1843, pag. 176. (*)

(*) Di questi soffitti a cassettoni or semplici, or raddoppiati abbiamo esempi rimarchevoli nei sepolcri Chiusini, ed è qui a notare quanto sulle altre, che adornano i soffitti dei vestiboli, differenti fra loro, s' innalzi per forza, e sublimità di carattere la Medusa di cui favellasi. Perchè poi niun dei dettagli architettonici del nostro sepolcro si trasandasse, credei ben fatto il porgere al N. 4 della Tav. III. l' ornato interno dell' arco della tribuna, — G. C.

[2] *Gior. Arcad.* T. XCV. pag. 377.

(*) Avvertasi come il Cavedoni a questo luogo del *Bullettino* per la via medesima di Vermiglioli raggiunga nell' epigrafe del Lampadario l' espressione stessa del concetto ivi artisticamente ritratto, e predominante nella Perugina Tomba con rimarchevole analogia al monumento Cortonese. E l' idea che il *Lusni* corrisponda, siccome esso opinava, al prisco nome latino della Dea Luna, merita pure, a mio avviso, d' esser tenuta a calcolo in mezzo alle difficoltà, che si offrono in iscrizioni di quel genere, tanto più che solidamente stabilita assicurerebbe l' interpetrazione simbolica dell' immagine, che di continuo si mesce a quelle degli estinti Volunni. — G. C.

immagini sieno ad un tempo e in tanta copia, e sì belle (*), quantunque ben sovente si vegga nelle tuscaniche urne della Città nostra ripetuto quel tipo (1), in cui si raccolgono allegorìe importantissime (2), e già altrove da noi ricercate in una speciale monografia (3), ove se ne espose l' intera favola unitamente agli usi, a che quel tipo destinavasi, ed a' modi con che ritraevasi dagli artisti dell' antichità, i quali vi spesero talvolta evidentemente tutta la loro sapienza. E se poi alla presenza di Medusa, conforme ciò che scrive Luciano nel suo Filopatride, attribuivasi realmente dall' antichita, come tutti sanno, la virtù di allontanare ogni sinistra avventura, ed ogni specie di malia, a cui l' antica superstizione prestava larghissima fede, niuno potrà far le meraviglie, che anche per questo solo motivo si ponesse la nominata effigie entro le tombe, donde ogni avverso accidente si volea tener lungi con tutta cura, e severità, come nelle sepolcrali iscrizioni se ne esprimeva a quando a quando il concetto. — Ora se dopo quel che ammirammo in genere fin quì, e notammo singolarmente in ordine alle Meduse si volesse stimar già in grado la nostra mente per via di artistiche considerazioni di pronunciare alcun che di più preciso in ordine all' età del nostro sepolcro, avremmo di già bastanti pruove in mano per attribuirlo ad anni non anteriori al secolo VII di Roma, essendo noi ben disposti, fra le altre cose, ad ammettere, che quelle figure virili costantemente sbarbate sieno uno degli argomenti della non remota antichità delle urne, che ci si offrono a questo punto dinanzi (**). Dal che discende eziandio non essere noi persuasi, che l' idioma etrusco venisse meno del tutto nelle nostre contrade sul decadimento della Romana Repubblica, ed anche prima,

[*] Forse nel vagheggiar queste immagini entro il nostro sepolcro esiteremmo noi a persuaderci con Sereno, e Servio (Ad Aen. VI. 289), che debbansi intendere dalle Gorgoni cangiati in pietra i riguardanti per soverchio di beltà, anzichè per terribile orridezza, onde si facesse rimarcare il loro volto? — G. C.

[1] Il ch. Jannelli nell' opera altrove citata (pag. 234) tolse ad esame una di codeste urne da noi già pubblicate nelle *Iscr. Per.* (I. 190), e non v' ha dubbio, che scrisse dottamente del tipo suddetto. Noi peraltro non possiamo seguirlo nella interpetrazione, che ei da, della brevissima, e chiarissima epigrafe sì perchè i nomi ivi posti hanno perfetta corrispondenza nelle epigrafi latine, e sì perchè ivi si tien dietro sempre alla già riprovata opinione, che anche in quest' urna l' invenzione gorgonica, e la epigrafe si dichiarino vicendevolmente fra loro.

[2] Il Sig. Cav. R. Rochette ricercò pure i motivi di filosofia morale, che inducevano gli antichi a rappresentar nelle tombe queste, e simiglianti poetiche immagini. V. *Cours d' Archéologie*, pag. 113.

[3] *Opus. lett. di Bologna.* II. 313. Dopo di noi tolse, fra gli altri, il Sig. Levezow nuovamente ad esame questo celebre mito, ed i suoi monumenti. *Ann. Inst.* 1834. 311.

[**] Procedendo in questa esposizione ci avverrà d' incontrarci in luogo più opportuno per dir brevemente alcuna cosa sulla opinione quì soltanto accennata, ma altrove più svolta, di Vermiglioli in ordine alla data del Sepolcro, e di quel che in esso racchiudesi. Sol m' accade frattanto d' avvertire, che non ben si avvisava il nostro Archeologo, se credea

come suppone il Sig. Giunio Carbone nella introduzione alla sua Storia Fiorentina (*). E non poca soddisfazione ci arreca poi il vedere la nostra opinione confermata dalla autorità di valenti scrittori, siccome a modo di esempio dal ch. Marchese Amico Ricci, che dopo avere addotto a nuova prova della somma floridezza delle arti presso gli Etruschi la scoperta dell' Ipogèo dei Volunni si unisce a noi in asserire « che questa famiglia, sebben tosca di origine, non si diede ad ornare la tomba dei suoi maggiori, che nell' epoca, in cui l' Etruria divenne quasi « romana, epoca, nella quale essendosi accoppiati insieme tutti quei « favorevoli elementi propri a perfezionarle, ingrandirono cotanto da non « temere confronto veruno » (1). E se fra i bronzi rinvenuti nella tomba de' Volunni non si trovò mai traccia di quei specchi metallici rotondi manubrati, che pochi lustri indietro dagli Archeologi soleansi chiamar *Patere*, e che con qualche frequenza vien fatto di scuoprire anche nelle etrusche tombe perugine, dovrem forse credere, che quegli attrezzi non fossero più in uso negli stessi secoli VII, ed VIII di Roma? — Ma non si anticipino, e non si svolgano conclusioni sù

di poter fare uso generale, e costante dell' argomento offertogli dalla non esistenza della barba per confermare la non remota antichità di un monumento etrusco, sendochè le tante dilucidazioni, per le quali oggi i dotti son venuti a stabilire il vero senso delle parole di Eliano (*De Nat. Anim.* L. XIII. C. 27), e di Teopompo (ap. Athen. Lib. XII. C. 3), le molte pruove, che con sicurezza omai si conosce poter trarre dai monumenti numismatici sì della Italia primitiva, che del tempo di Roma Repubblicana, ne inducono ad accettare l' opinione che, sia con pece preparata ad uso di depilatorio, sia con rasoio, fosse appo gli Etruschi insin da remota età universalmente ricevuto il costume di nettare dai peli i loro corpi, e con esso quel di radere il mento; al cui mestiere erano in Etruria apposite officine, come ve n' eran di barbieri in Grecia. E per conseguenza ben saviamente, mi cred' io, l' insigne Cavedoni (*Ripostigli* etc.... pag. 260), e il ch. Prof. Rocchi (Gozzadini, *Sepolcreto Etrusco* di Villanova — Bologna, 1854, pag. 47, e segg.) concordavano sull' avviso, che dalla nostra toscana regione s' introducesse in Roma nei primi suoi tempi il costume di radere la barba, escludendo per tal guisa la vecchia sentenza, che cioè gli Etruschi il debbano a' barbieri siculi venuti in Italia nel 454, secondo il referto notissimo di Varrone (*R. R.* Lib. II. c. 11.), e di Plinio (Lib. VII. c. 59), e per cui Winkelmann, Lanzi, e in seguito ad essi il Vermiglioli eransi stimati in debito di giudicar posteriori al V secolo i lavori di arte, nei quali le figure virili apparivano imberbi. Niun poi avvi che ignori oggidì come fra' monumenti etruschi in genere ve ne sien de' più antichi, ove non appariscon barbe, siccome nelle figure della Grotta Campana a Vejo, e dei più recenti dall' altro canto, ove se ne trovano. Non potrei poi del resto in ordine a questo argomento far meglio che ricordare al lettore le dotte pagine del prof. Rocchi, che testè accennava, e che vanno unite alla descrizione sapiente, ed accurata del Sepolcreto di Villanova dell' egregio Conte Gozzadini, il quale in mezzo a' bronzi ivi discoperti opinò aver rinvenuto la forma de' rasoi antico-italici (l. c. pag. 25. 26). — G. C.

[*] È omai così indubbio che la lingua etrusca vigesse ancora a' tempi imperiali, che oggi stimerei quasi inutile il riferire, per combatterle, opinioni del genere di quella del Sig. Carbone, recata quì in mezzo da Vermiglioli. — G. C.

[1] *Delle Arti del Disegno coltivate dagli Etruschi*, pag. 24. Cf. ivi pag. 22, e avvertasi che questa erudita operetta trovasi anche nel *Giornale Arcadico*, T. XCIII. 1842. pag. 285, e segg.

tal rapporto innanzi che si sia l' occhio fermato sulle belle sculture, che andiamo ora a tôrre in esame, che debbon formare il principale sostegno delle conclusioni medesime, e che stanno ad ornar le sette urne elegantissime situate nella Tribuna, la quale foggiata a simiglianza di piccolo tempio, o σηκός, come accade di osservare talvolta nelle vecchie tombe della Grecia, e dell' Asia (1) (*), possiam molto opportunamente nominarla il santuario gentilesco di questo insigne Ipogèo, di cui sotto il rapporto sia della curiosità, sia delle arti, sia dell' archeologia in genere, la parte più importante costituisce.

Disposte ivi quelle urne, come già notammo, in bell' ordine sovra basamento (κρηπὶς, κρηπίδωμα) (Tav. II. N. 1) (**), ti si presentano subito fornite tutte di iscrizioni a lettere tinte, e chiarissime, e mentre son desse, come già dicemmo, di travertino del paese, tranne una, al primo vederle le crederesti tutte di fino marmo per la nobile apparenza, che ricevono da quel forte, e lucido intonaco di stucco, onde si rivestono nel prospetto, e nei lati, e che gli antichi sapean trattare, secondo che ognun sa, con tal maestria, e solidità da rimanere illeso da guasto qualsiasi nel correre di molti secoli,

[1] *Ann. Inst.* 1841. pag, 17.

[*] Compiuta omai la descrizione della parte architettonica del sepolcro, credemmo non disutile affatto il raccôrne a questo luogo le principali misure, tanto più che non posso trattenermi dal far rimarcare anche in ciò la differenza notevolissima, che si scorge fra le tavole della 1.ª, e quelle della 2.ª edizione del sepolcro, la cui scrupolosa esattezza varrà a rettificare, in quel che presentano eziandio di erroneo, le misure datene dal Monti, e dal Dennys, sebben valentissimi.

Lunghezza totale del sepolcro fino al fondo della Tribuna	Metri	10. 58.
Larghezza della camera principale	»	3. 60.
Larghezza della medesima con i due vestiboli superiori	»	8. 42.
Altezza della camera stessa fino al colmo della volta	»	4. 50.
Lunghezza dell' Ipogèo comprese le celle	»	10. 70.
Lunghezza e larghezza di ciascuna cella prendendo una media	»	2. 10.
Altezza delle celle piccole	»	3. 50.

N. B. — Alcuna di esse è meno alta. — Rammento poi qui che il Monti ei diè (l.c.) anche la veduta prospettica della Tomba, non però in tutto vera ed esatta. — G. C.

[**] A proposito della disposizione di queste urne, e dell' effetto generale, che esse producono in fare ingresso nella Tribuna, così scriveva il ch. Cavedoni a Vermiglioli nel Novembre del 1843. Confrontando la disposizione delle.....urne delineate nella Tav. II. Num. 2. (V. qui Tav. I. N. 2, Cf. Tav. II. N. 1) co' bassi rilievi di parecchie altre urne etrusche (Inghirami, Serie 1. Tav. 72. 73. 82. Cf. Micali, Tav. 107, e l' *Indic. del Mus. del Catajo*, p. 52) vedesi, che esse vengono a formare come un gruppo, ed un insieme somigliantissimo ai conviti Etruschi a più letti discubitori con seggiola da un lato per una matrona. *Foeminae cum viris cubantibus sedentes coenitabant, quae consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit* (Valer. Max. II. c. 2), ed i defunti a convito negli Elisi consideravansi quali Eroi, e Divinità ». E ben si scorge nel Monti l'architetto di fino gusto, allorchè in contemplar quel gruppo ci fece notare quanto per esso si rendesse più armonica, e venusta la proporzione del vaso, e come in quelle urne lo imbasato facesse risaltare il sovrimposto, come questo graziosamente allegerisse, e come la parsimonia, e semplicità de' membri architettonici non disturbi punto lo sfoggio delle sculture (*Album*, loc. cit. pag. 77). — G. C.

siccome avvenne difatti in questa perugina Tomba (1), ove sino a noi pervenne in sì ottimo stato di conservazione, che non porgea quasi segno della molta sua antichità, massime ne' primi momenti della scoperta, in cui si pruovò anche più forte l' impressione di quel contrasto, ch' esso forma con la bella natural tinta oscura delle pareti tufacee; donde consegue invero una singolarità rilevante, ed atta a giovare eziandio alla Storia dell' Arte antica, come in esaminar quelle urne dottamente rifletteva il Cav. Poletti (2). Ed anzi per quell' intonaco a lui si destava in mente la idea, che gli artisti d' Etruria dessero compimento in quella guisa ai loro lavori, che semplici abbozzi egli stima doversi considerare, allorchè di quello stucco medesimo non si rivestono. Lo che però ci conduce naturalmente ad osservare, che se il porre quel rivestimento sulle opere sculte fosse stata una massima generale dell' arte etrusca, la dovremmo veder soventemente ripetuta ne' cinerarî almen più rimarchevoli, che pur si adornan tutti di bassirilievi, mentre infra i moltissimi venuti fuori dalle nostre contrade, in mezzo alla gran copia di oggetti rinvenuti nelle vicinanze di Perugia, non ci parve di scuoprirne tracce all' infuori della tomba dei Volunni, la quale in conseguenza addiviene anche per questo sempre più preziosa, e mirabile. Aggiungasi, che nel novero delle sculture trovate ne' più recenti scavi del Palazzone, alcune di esse ci si presentavano dipinte a varî colori sul travertino assoluto tanto ne' piani, quanto nei rilievi, onde si esclude da quelle ogni pratica di stucco preparato. Ciò stabilito per vero, ci permetterà il ch. Cav. Poletti di non potersi adottare per noi quel canone artistico, che egli pone, e che quì rechiamo per disteso, cioè, che per questa sua osservazione di fatto, e di confronto (com' egli dice) « resti con-
« fermato il principio di dover giudicare siccome una preparazione, o un
« abbozzo tutte le opere etrusche, che vediamo sul nenfro; poichè ad esse
« manca quell' ultima finitezza, che gli artefici etruschi davano ai loro la-
« vori col mezzo dello stucco medesimo » (*). Nè ci unirem con lui là dove

[1] Il ch. P. Spotorno visitando nell' autunno del 1840 l' Ipogèo dei Volunni, e pubblicandone un' elegantissimo Rapporto nella *Strenna Genovese* pel 1841 (pag. 119.) movea dubbio con molta nostra meraviglia, se le sculture di que' bellissimi cinerari fossero in pietra, o veramente in terra cotta, e c' invitava con questa idea nella mente a volerli di nuovo esaminare onde meglio deciderne. Or dopo tutto quel che è stato detto, e confermato, e visto da tante persone, chi potrebbe più dubitare della sostanza onde son composte quelle urne? — Che se l' intonaco, di che sopra si favellò, avesse potuto indurre in errore quel dotto Archeologo, il solo toccarle, o visitarne la parte opposta al prospetto, che non ne fù investita, saria stato sufficente a dissiparne ogni dubbio.

[2] *Gior. Arcad.* Vol. XCV. pag. 371.

[*] Unendomi in questo all' opinione di Vermiglioli io fo le meraviglie, che lo stesso Poletti, il quale confessa non aver mai riscontrata alcun' altra simile applicazione di stucco sul-

prosegue dicendo, che ove questo Ipogèo, come sembra, « rimonti almeno « ai primi secoli di Roma, abbiamo un criterio per conoscere a qual gra- « do si trovassero in Italia le arti a quell' epoca senza la minima influen- « za greca (1) ». Le quali ultime parole spettano, come ben si vede, a quistione, di cui toccheremo più innanzi.

Dopo queste considerazioni generali noi non porremo più indugio ad imprendere singolarmente l'esame, e la descrizione de' preziosi oggetti, di che testè si facea cenno in complesso, iniziando il discorso dalla destra di chi entra nella Tribuna affine di rispettare, e seguir l'ordine, con cui le urne si posero, ed or si trovano ancor poste nella medesima (*). — Rivolgendoci adunque alla prima di esse urne,

le urne etrusche traesse tan o innanzi il ragionamento da stabilire sul solo esempio dell'ipogeo dei Volunni un principio generale, non rattenuto punto dal pensiero, che difficilmente sariasi in altri indotta la persuasione che tante famiglie etrusche (ed alcune, e molte forse non certamente inferiori in lustro ai Volunni) usasser di puri abbozzi per raccogliere le ceneri de' loro defunti. Io invece nel rimirare appunto in molte urne, siccome il ch. Poletti, una *bella composizione*, *uno stile di buone linee*, *una ragionata moltitudine di particolarità* da addimostrare non certamente *ignoranza artistica*, ma *esecuzione imperfetta*, porrei volontieri il principio, che artisti così abili come gli Etruschi nella statuaria non dovetter men di quella, e delle altre arti affini (Cf. *Giorn. Arc.* l. cit. pag. 377-378) conoscere la scultura in pietra, e il modo di trattarla, tanto più che, secondo l'asserzione medesima del dotto architetto, la plastica, e le altre arti del disegno vanno innanzi ai lavori metallici. E dall' altro canto poi lascerei star la causa della sù mentovata imperfezione apparente di eseguimento nella infelicità della pietra, onde faceano uso, anzichè attribuirla ad una preconcetta massima dell' artista di non trattar sul nenfro che la preparazione, o l' abbozzo dell'opera da raffinarsi, e perfezionarsi con lo stucco; opinione, a cui non posso acconciarmi per la cattiva impressione sopratutto in me prodotta dall'idea che ne seguiterebbe, cioè che i nobilissimi artisti di Etruria per abitudine generale, e comune non desser fuori in scultura in pietra che *abbozzi*, senza mai volger mente, quando li avessero stimati tali, a perfezionarli (tranne in casi rarissimi) con lo stucco, in cui star dovrebbe il complemento di ogni bell' opera di questo genere. Il mondo artistico dell' antichità si supporrebbe con ciò troppo diverso dal moderno, e si verrebbe anche a stimar minore che non è oggidì negli artisti italiani la forza di quel sentimento di onore, che stimola a perfezionare il più possibile i parti del proprio ingegno. Altra ragione adunque sta ben piuttosto nel nostro caso indagare all' uopo con Vermiglioli nel buon gusto, nella particolare intelligenza, nella dovizia etc..... della famiglia stessa, che eseguir faceva queste urne, e che per rendere sovra le altre singolare, duratura, e magnifica la mortual residenza de' suoi membri preclari desiderò si provvedesse con l' uso dello stucco alla bruttezza, ed infelicità della materia, in cui soleano per l' ordinario trattarsi le opere di simil fatta. — G. C.

[1] Loc. cit. pag. 374.

[*] Potendo naturalmente accadere, ch' io m' avvenga in taluno, che in percorrere queste pagine abbia dinanzi agli occhi o la prima edizione del *Sepolcro*, osivvero l' autografo di Vermiglioli qual da lui lasciavasi, e qual da me serbossi intatto da qualsiasi macchia di penna ad obbietto di non rimuovere dalle mie spalle il peso di qualche modificazione di forma, io deggio quì porre un dilucidamento per una di dette modificazioni, che più delle altre può farsi sensibile al lettore, e che consiste nello aver tolta di questo luogo l' illustrazione dell' urna marmorea, dalla quale, benchè ultima nell' ordine di collocamento, e nell' epoca, movea Vermiglioli a causa dell' epigrafe bilingue, che lo assicurava del gentilizio.

ci vien fatto di fermarci ad un brano, come sembra, di etrusca epigrafe, che al disopra di quella vedesi tracciata nella parete tufacea, e di cui daremo le poche lettere, che in mezzo ad altre svanite ci fu possibile ritrarre (Tav. I. Num. 2 — Tav. XVI N. 3).

Num. 3.

ꟻ ꟼ I ꟻ

⊙ Ǝ ⅄ (*)

Sulla fronte poi dell' urna sottoposta leggesi (Tav. V. e Tav. XVI. Num. 4)

Num. 4.

O Ǝ 8 Ɔ I : ꟻ Ǝ ⅃ I M И A M

И A ⅃ Ɔ I M : ⅃ A И (**)

Dall' esame de' monumenti locali si traggon sempre i migliori, e meno equivoci confronti. Quì pertanto abbiamo in principio il gentilizio THEPHRI, che ricorre in altre due epigrafi perugine (1) con la tenue P (*Thepri*), mentre nel monumento in discorso leggesi con l' aspirata PH (*Tephri*), variazioni assai frequenti anche presso i Greci, e i Latini. Diceano i primi infatti, a modo di esempio, ἀμπι, e ἀνφί, gli altri *Pilippus*, e *Philippus*, e più spesso questi cangiamenti s' incontrano nel dialetto eolico. Nella nostra urna questo primo nome ci parve insin dal principio doversi giudicare gentilizio muliebre, indotti tanto dalla terminazione in I tronca infine, e che intiera sarebbe THEPHRIA, quanto dal ritratto coricato, che noi stimammo di donna, il qual ultimo mezzo, ove

Or se questo modo potea stimarsi necessario in sul primo apparire del nostro Monumento a persuader subito con il più forte argomento, che in esso offriasi, della famiglia, a cui spettava, mi parve inopportuno, e disutile l' osservarlo oggi, che ognun pria di entrarvi, o di leggerne le pagine illustrative sa di non poter più nutrire alcun dubbio su questo punto, ed ama dall' altro canto esser guidato al Sepolcro col miglior ordine che sia possibile, ordine essenzialmente turbato se avessimo lasciato discorrere Vermiglioli dell' urna marmorea innanzi le altre, piuttosto che dopo le altre come addimandavasi, e come qui facemmo senza alterarne per questo la illustrazione, che o prima o poi riman sempre la medesima nella sostanza. — G. C.

[*] Son questi i soli elementi alfabetici ch' io potei scorgervi. In essi del resto leggendosi *Veipi*, o *Veis Seth* (qualora il 4°, e 5° membro della 1ª riga non si stimasser componenti che un M) ci si escludon rapporti con l' epigrafe dell' urna sottoposta. — G. C.

[**] E' notevole l' A di questa epigrafe, siccome pure in generale molte altre A delle iscrizioni del Palazzone, fra cui se ne veggon talune nella parte superiore tendenti un poco alla forma Osca. — G. C.

[1] *Iscr. Per.* I. 217. 311, e 346.

si possa usare, è sempre il più acconcio per determinare i generi in una lingua, qual' è l'etrusca, in cui i nomi, e prenomi mancano soventemente delle finali (1), ovvero le terminazioni son comuni ad ambi i sessi. E siccome in quel modo che i ritratti guidan sovente a distinguere il genere delle epigrafi, l' aspetto di queste dall' altro canto meglio c' illumina eziandio sul sesso della figura ritratta, così nel caso attuale sussidiati bastantemente anche da questa seconda circostanza non crediam necessario di deviare dalla primitiva nostra opinione, e piegarci alle idee del ch. nostro collega, ed amico Cav. Raoul-Rochette, il quale sulle orme del disegno da noi offertone, e della relazione del Sig. Feverbach (2), virile anzichè muliebre stimava quell' epigrafico titoletto (3). Nè con ciò intendiamo proclamare una assoluta sentenza, istruiti siccome siamo delle incertezze, che nell' esame di queste sculture avvien talvolta di affrontare (e di che forse anche la nostra urna non v' ha esente) innanzi di decidere se que' ritratti sovrapposti alle urne sien di uomini, o di donne. Aggiungeremo anzi di più, che l' opinione di R. Rochette, le cui pruove egli trae dalle iscrizioni di questo, ed altri Ipogèi, e da alcune circostanze, che le accompagnano, acquisterebbe maggior valore se la voce *Clan* ripetuta in fine di tante epigrafi etrusche, e talvolta anche di latine (sebbene assai raramente in queste ultime) (4), valesse soltanto *filius* (*natus*), come pensò Lanzi in un luogo della sua opera (5), e come stabilir si dovrebbe con Müller, che vi riconobbe l' indizio di primogenito di una famiglia (6). Non mancando però in oggi molti esempi, che ci dimostrano doversi il *Clan* applicare sì a figlio, che a figlia; essendo questo l' avviso eziandio del dotto Orioli (7), il quale sù tal voce si studiò dissipare i dubbi del-

[1] Questa mancanza delle finali si potrebbe quasi notare in ogni monumento, e ciò fù anche pratica degli antichi Latini, i soli epitaffi dell' Ipogeo degli Scipioni somministrandocene più esempi. Sù di che veggansi le esposizioni del dotto Visconti, l' Oderici (*Syllog.* 303. Num. 1), e Morcelli (*Inscript.* Lib. I. Num. XLII).

[2] *Bull. Inst.* 1840. pag. 120.

[3] *Jour. des Sav.* 1843. pag. 741, e 742. Ivi erroneamente nella voce *thephri* è posta un R invece di un E per seconda lettera — Cf. ibid. pag. 450 (1) per alcuni esempi di abbigliamento mortuale, che adduce il R. Rochette a documento della sua opinione.

[4] *Sag. di. Lin. Etr.* I. 133.

[5] Op. cit. I. 264, e seg.

[6] *Die Etrusker*. I. pag. 445, e seg.

[7] *Ann. Inst.* 1854. 169. 170. — Cf. *Iscr. Per.* I. 168. — Qualche opposizione a queste sentenze faceasi dal Sig. Fr. Hermann, che mosse dubbio anche sulle congetture di Lanzi. *Ann. Inst.* 1843. p. 19. (*)

(*) Ricordiamo che al dottissimo scrittore allemanno citato da Vermiglioli parve, non so se con più acutezza che verità, di potersi meglio schiarire il significato di *clan*, ed i suoi rapporti con l' *etera*, stimandolo destinato in un sepolcro a distinguere i figliastri sia in ordine a padre che in ordine a madre. — G. C.

l' altro amico nostro defunto Olao Kellermann (1), e vedendo infine dallo stesso Lanzi tradotti in senso muliebre monumenti perugini terminati con la particella *Clan* (2), noi stimammo, non esser nemmen per questo lato del tutto fallace la nostra interpetrazione, e però non doverci decidere a toglierla di mezzo, e sostituirla con l' altra dell' archeologo francese, il quale poi nel *Thephri* propose di riconoscere un prenome etrusco reso in tal guisa, e scritto per sincope. Lo che se potesse assicurarsi col confronto, e l' autorità dei monumenti, e se per questo mezzo si venisse a manifestare con certezza un nuovo prenome in questa lingua, avremmo pur quivi una scoperta di qualche importanza. Potendo però la natura di quella voce far dubitare di siffatta spiegazione, noi ci starem paghi a leggerla *Epria*, supponendo epitettica l' aspirata TH, ovvero ravvisandovi un articolo non divelto dal tema. E in questa guisa noi troveremo in quel nome una famiglia anche numismatica (3), sulla quale non ha guari scrisse il dottissimo, e carissimo amico nostro Cav. Avellino, illustrando un bel marmo del Museo Borbonico (*). Che se poi piacesse di serbare intatta la pronunzia del *Thephri*, e così leggendo il gentilizio rintracciarne una etimologia, che ne serbi tutta la impronta, noi l' avremmo nel greco τεφρὸς, nome dato a persone di color nericcio. — Considerando il resto della epigrafe non ci sembra, che vi appajano indizî certi di discendenza paterna, e per conseguenza pensiamo di riconoscere nella seconda voce il conjuge di Epria, secondo un costume, che ci si presenta in molte epigrafi (4), mentre nel gentilizio del secondo verso *(Tarchis)*, che il citato R. Rochette giudicava egualmente un prenome, abbiamo il gentilizio materno indicante un nome, che ricorre altrove nell' etrusca epigrafia perugina (5),

[1] L. c. pag. 169-171.

[2] II. 238. 287.

[3] Raschc, *L. R. N.* II. 709.

[*] L' amore, e la stima con cui Vermiglioli fa menzione di Avellino m' invitano a rammentare, come ambedue quei dotti ponesser quasi contemporaneamente in lutto la scienza per la loro dipartita da questo mondo, la quale fu ad essa di sì grave danno. Felice la dotta Napoli, che alla vista delle archeologiche fatiche de' Minervini, de' Garrucci, de' Quaranta, e di tanti altri trova ancora di che rattemprare il duolo profondo a lei sorvenuto per la morte di quel gran maestro che per lunghi anni occupò il primo seggio nel dominio delle scientifiche emanazioni, che di colà partivano. — G. C.

[4] Lanzi, II. 237. 238. Si vede anche dal confronto di quelle epigrafi latine più antiche delle regioni etrusche, le quali toscaneggiano sempre nel loro dettato; ed agli esempi ivi a tal proposito addotti da Lanzi se ne potrebbero oggi riunir molti altri di epigrafi discoperte dopo la pubblicazione della sua opera.

[5] *Iscr. Per.* I. 148. (*)

(*) Ritrovasi, come vedremo, lo stesso nome anche fra le epigrafi del Palazzone. — G. C.

e di cui con molta erudizione discorreva Lanzi (1), approfittandone eziandio ad illustrare la storia della etrusca nazione (*). — Passando alla parte artistica, ed ornativa noi osserviamo dapprima, che il prospetto della nostra urna, e a simiglianza di esso anche quelli delle tre seguenti consistono in un lieve rincasso con una testa gorgonica nel mezzo (che per nulla è identica a quella di Minerva, come scriveva il Sig. Betham), e in una riquadratura all' intorno con quattro dischi a foggia di patere

[1] II. 346. Veggasi similmente l' operetta di Lorenzo Lidio *de Ostentis* recentemente pubblicata, ed ottimamente restituita dal Sig. Hasce, ed ove di Tarquizio ragionasi (C. III. p. 8). Sono anche da consultarsi Macrobio, *Saturn.* III. 7, e Lattanzio, I. 10. §. 2.

[*] Udita la spiegazione di Vermiglioli, qual si trova serbata nelle nuove sue pagine, ci recherà meraviglia, ch' ei si stesse titubante nell' accettare l' opinione di que' dotti, che senza esitanza giudicavano figura virile, e non muliebre il ritratto della nostra urna. Lo che troppo evidentemente apparisce non pur dal volto, sì bene dall' acconciatura de' capelli, e dalle forme del seno convenienti ad uomo (Cf. Tav.V.), per poterne nutrire il men che menomo dubbio. Vero è, che facilmente si può in questo caso rimaner sedotti dalla terminazione in *i* molto usata per donna, e ancor men di noi doveva per certo esser disposto ad allontanarsi da quel dato il nostro Archeologo, che alla costanza dell' attribuzion femminile della medesima credea più di quel che il permettano i fatti, i quali ci recano il mascolinissimo prenome *Aule* sovente accompagnato da gentilizio in *i* come *Salvi*, *Mareni*, *Tutni*, e via discorrendo. Nè soltanto veggiamo un' uomo sù quest' urna, ma un' uomo eziandio rispettabile per copia di anni, dimodochè in luogo di confermare il ritratto la dottrina dell' I femineo, come volea Vermiglioli, il troviam piuttosto d' accordo con l' ordine di successione, che trar si può dal confronto delle altre epigrafi, e che ne porta a ravvisare in costui l' avo di quello, o quelli, che poser la tomba, e per conseguenza il più venerabile de' personaggi ivi sepolti. Da questa prima osservazione discendasi ad una seconda, che concerne la natura stessa del nome, e si vedrà con dispiacenza, che il nostro Archeologo obbliasse dimandar per quella un sussidio a Festo, o a Varrone, i quali glie l' avriano fornito nell' Etrusco *Thebri*, donde secondo una notizia di quei dotti dell' antichità latinamente dicean taluni essersi detto *Thebris*, o *Tiberis* per il nome di un re dei Vejenti (Varrone. *L. L.* V. §. 50 — Festus s. vv. *Tiberis*, e *Tibris*. Pag. 366. — Ed. Müller). E munito di tal lume avrebbe con molta chiarezza veduto, che analogamente al nome dell' etrusca famiglia dei Tini (*Tins*) relativo al fiume *Tinia*, or *Topino* (Müller, *Etrusker*. I. 420 — Sil. Ital. VIII. 454.), che cade nel Tevere tra Fuligno, e Perugia, analogamente a quel dei Cecina presso Volterra, che ritrovasi nel fiume così denominato, si offre nel *Thephri* altro appellativo dello stesso genere, da cui siam naturalmente condotti al *Tiberius* dei Latini (Cf. Servio *ad Aen.* III. 500 ; VIII. 72. 330, ove non concede potersi con Livio ammettere la derivazione di *Tyberis* da Tiberino Re Albano, trovandosi già innanzi Alba chiamato il fiume in quella guisa). Nè questa idea è sol mia, ma di altri, fra cui dell' illustre Mommsen, che poneva a confronto il *Trebo*, *Tefro*, *Tefrali*, etc. delle Tavole Eugubine con l' osco *Tefurum* della Tavola d' Agnone, e l' etrusco nome di *Venus Tifanati;* e nelle varianti del tema *teb*, *tef*, *tif*, ritrova il *tib* di *Tiberius*, *Tibris*, *Tiberis*, che riporterebbersi ad un originario significato sacro (*Unter.* pag. 299. — Cf. Aufrecht e Kirchoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*. P. 2. pag 135. 221. 420. etc...). Ciò esposto, parendomi evidentissimo dal confronto delle altre iscrizioni dell' Ipogèo, che il *Velimnas* sia qui generalmente una forma di nominativo maschile, e non potendo esservi dubbio sul terzo nome, sulla sua destinazione, e sul suo caso obbliquo, avremo nell' epigrafe *Tiberius Volumnius Tarquiae filius*, senza che per questo debbasi intendere ammesso il fallace argomento, che R. Rochette traeva dal *Clan*, quando asseriva non offrirsi desso che al seguito di nomi d' uomo. — G. C.

alle quattro estremità dei lati delle urne stesse (*). I quali ornamenti anzichè essere scolpiti sulla pietra medesima vi furon riportati, ed affissi con qualche mastice (**). Sì in questa che nelle altre sù notate sovrastan poi semplici, ma nelle loro cornici ben modinati coperchi piani, a cui alla lor volta veggiam sovrapposti i soliti letti funebri (1), di che scrisse pure l' Alstorfio (2), con figura coricata a mezzo; modo, questo, di rappresentanza, in cui mentre tu diresti espressa l' oziosità di un convito, ti sembrerà evidente essersi eziandio vagheggiata l' idea di manifestare la stessa morte, la quale siccome il riposo dei mortali veniva considerata dall' antichità (3). Onde non siam certamente lungi dall' ammettere le parole del ch. Cav. Visconti là dove in esporre i monumenti di Cere ci torna innanzi con l' opinione, che dal pensiero della vera requie conseguibil per morte venisse la forma di letto pei luoghi,

[*] Innanzi di dir del prospetto convenia notare per esattezza, che questa parte inferiore in genere delle nostre urne consiste in una base quadrata, e che il monumento poi, di cui ora particolarmente favellasi é sensibilmente rastremato nella base stessa. E' quindi a rimarcare, che le parole troppo semplici di Vermiglioli in ordine alla simiglianza di queste urne fra loro sminuiscono l' importanza in ordine alle Meduse, che nel fatto ci si appresentano mirabilmente varie nella loro bellezza, e che solo oggi vengon fuori della Tomba quali esse sono in realtà per la mano coscienziosa, e valentissima del disegnatore, a cui per me se ne affidava il ritratto (Cf. Tav. V-VIII. X.). — G. C.

[**] Si è per tal motivo, ch' oggi alcuni dei dischi, o patere si veggon distaccati con dispiacenza di chi ammira que' monumenti singolarissimi, e che bramerebbe veder con la più squisita diligenza racconciati al lor posto tutti i più minuti dettagli che li riguardano. Dei rampini di ferro poi, con cui il R. Rochette disse trovarsi posta, e fissate al luogo le teste di Medusa, oggi non mi si offre traccia, nè il Vermiglioli ne parlò mai. — G. C.

[1] I nuovi scavi perugini del 1842 ci diedero un bello, ed unico esempio di uno di questi letti con figura similmente coricata per metà, ma intieramente di bronzo, lungo nel suo prospetto centimetri 70, e 25 al lati. Posava quell' opera sovra basamento di travertino, e per il suo stile, e per il suo getto non potrebbe dirsi elegante in tutto, e purgato. Con lo stesso bronzo, che venne acquistato dal Cav. Campana, ed ora trovasi in Roma, furono scoperte una corona, e una bolla di oro, che furono con la statua medesima pubblicate dal Micali (*Mon. Ined.* pag. 126-128. Tav. XXI. Num. 1-3), dopo di cui noi ne discorremmo nel *Bull. Inst.* 1844. pag. 142., e nel *Gior. Scien. Lett. di Perugia* 3.° trim. 1844.

[2] *De Lectis*, Dissert. Philolog. a cap. XIX. — Il ch. Cav. Poletti pensa non doversi chiamar *funebri* questi letti « perchè (sono sue parole) essendo consuetudine antica di « rappresentare i defunti nei più lieti momenti di vita, tolsero a figurarli nei conviti ma« gnificamente ornati; e credevano infatti, al dir di Platone, e Plutarco, che le anime dei « beati conservassero le terrene abitudini, e prendessero dopo morte diletto delle cose, che « ad esse furono care in vita ». *Gior. Arcad.* Vol. XCV. p. 369. (*)

[3] Euripide ricordato da Cicerone, *Tuscul.* I. 48.

(*)V. quel che si disse alla nota (*) della pag. 68. — Trattandosi di un' artista come il Poletti, di sì distinto ingegno, mi permetto di osservare, che mal si direbbe assolutamente improprio a questi letti l' aggiunto di *funebri*, dacchè se tali non vorranno risguardarsi in ordine al civil costume, lo son pur sempre in ordine alla rimembranza del passaggio da questa vita delle persone, che entro la lor tomba vi si veggono adagiate in immagine, e dell' atto gradito, che ad esse non è più concesso di compiere temporalmente entro le pareti domestiche, e in seno ai loro cari, che le rimpiangono. — G. C.

nei quali eran collocati gli estinti (1). Del che ritroviamo inoltre l' impronta, le vestigia, e forse anche l' origine nella πρόθεσις dei Greci, che i Romani diceano *collocatio*, e per la quale appunto avea luogo quell' esposizione de' trapassati su' letti, che il primo dei sovra nominati popoli era in costume eseguire il giorno dopo la morte, a seconda del funebre rito, che venia non ha guari illustrato dal ch. Henzen con molta dottrina, e e con belle autorità di classici, e di monumenti (2). Quello poi, che, prescindendo dall' idea allegorica, agli sguardi di tutti apparisce sensibilissimo si è come i letti, di che si adornano le nostre urne superino nel loro artistico merito forse quanti altri mai se ne sono osservati fino ad ora nelle raccolte di etruschi sarcofagi, imperciocchè oltre esser dessi di una dimensione non comune tanto nella lunghezza quanto nell' altezza delle sponde, e degli ornati, ammirabili ci si offrono per l' ampiezza, il lusso, e la maniera delle coltri, e drapperìe, che ne discendono vagamente ripiegate, e che mostrano senza alcun dubbio una fina intelligenza, e un sicuro corredo di buone massime di arte in coloro, che li eseguirono (3) (*).

La figura di questa prima urna, siccome pur quelle di altre quattro, che tengon dietro, è ricoperta della toga funerea, di cui parla Giovenale (4).

Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus . . . . .

Che per lo più in Italia non si pone
Toga alcun, se non s'ha da seppellire.
(Silvestri)

toga ricordata eziandio da Marziale (5), da Apulejo (6), e da altri, oltre ai quali troviam già in Euripide con proprie voci denominato il ve-

[1] *Mon. Sep. di Cere*, pag. 45.
[2] *Ann. Inst.* 1843. pag. 277-278. (*)
[3] I singolari pregi de' nostri letti faccansi notare eziandio dal ch. Sig. Cav. Grifi nella sua *Lettera intorno ai monumenti di Cere*, pag. 7.
[*] Avvertasi, che sebbene il Vermiglioli percorra quivi in complesso con lo sguardo i letti funebri delle nostre urne, pur questo della prima non pertanto differisce dagli altri, che seguono, per la coltre che il ricopre anco ai lati, e in generale per una maggior semplicezza. Di essi letti poi tornasi più opportunamente dal nostro autore a discorrer fra poco. — G. C.
[4] *Sat.* III. ver. 171-172.
[5] *Epigr.* IX. 57.
[6] *Florid.* I.

(*) Cf. *Ann. Inst.* Tom. XXI. pag. 363, e segg. per i monumenti degli Aterii, illustrati dal ch. Brunn, che qnella costumanza ci riproducono — Si riavvicinano poi anche meglio alla πρόθεσις, o *collocatio* le figure del tutto giacenti, che pur s' incontrano nei coperchi delle urne etrusche. — G. C.

stiario, che conveniva ai defonti (1). S' addossa quell' indumento ne' nostri sarcofagi alle figure semigiacenti con assai bel magistero di arte nel gettito, nell' ampiezza, e nelle pieghe (*), e della figura di quest' urna come dell' altra del numero, che siegue, dir potremmo con l' Alighieri, aver con la sinistra mano fatto alla guancia

Della sua palma . . . . letto

nella quale attitudine noi veggiam sempre più fatto palese il simbolo, che già notammo, del riposo e della quiete, secondo l' esposizione eziandio di Luciano (2). Vedesi quindi nella destra mano della prima, come della figura susseguente, la solita patera, indizio d' inferie, di sacrificî espiatori, e di funebri riti (**), che ci ricordano le *choeforie*, o libazioni usate sulle pire dei morti, conforme troviamo nel tragico lavoro di Eschilo, il cui argomento è la morte di Egisto, e di Clitennestra. E sebbene sappiasi, che a' moribondi toglievasi l' anello dalle dita (3), e sebben ci dica Properzio, che gli anelli ponevansi nel rogo per essere incendiati unitamente alle spoglie mortali (4), pur nullaostante *Tephri Velimnas*, ed alcun altro de' personaggi di questa tomba ne vanno ornati, analogamente a quelle idee di lusso, che non andavano ascose agli Etruschi, e di che ci è pur conferma lo spesso discuoprir di simili oggetti ne' toscani sepolcri. E questo ci richiama eziandio a quel che presso i Romani si nota da Svetonio nella vita di Augusto (5), vale a dire che nel lutto mortuale

[1] *Herc. fur.* V. 348. 364. 702.

[*] Volendo col Cav. Poletti non dir *funebri* i letti, sù cui distendonsi le nostre, e simili figure (V. qui pag. 75. nota 2.), la veste, ond' esse ricopronsi, tornar dovrebbe alla sua appellazione di *cenatoria*, o *sindone*, o *sintesi*, qual s' indossava, e si avvolgeva a mensa in questa guisa fin ne' più antichi tempi di Roma, ove latinamente i convitati chiamaronsi perciò *semiamicti*, modo di acconciatura senza tunica (ricorda l' Inghirami) abbandonato, e non tardi, sì che da Erodiano fu addotto come affettata imitazione delle antiche statue, sebbene anche alla sua epoca senza la tunica stessa si desinasse (*M. Chiusino* I. 41. — Cf. *Mon. Etr.* I. 396.). E certo su tal proposito s' offrìa quì al Vermiglioli un' altro segno ben rimarchevole del viril sesso del personaggio di questa prima urna, sebbene non voglia io concedere a R. Rochette (*Jour. des Sav.* 1843 -- 667. 668. 742), che figure di donne non si veggano in questi monumenti discoperte nella parte superiore del corpo, bastandomi di ricordare il coperchio del *Museo Chiusino* (Tav. XXVI), donde lo stesso voluttuoso spirito della rappresentanza ci fa trarre un' esempio d' un diverso spirito, e d' una diversa pratica dell' arte. Non istarò poi, stimandolo superfluo, a ricordare per contrario qualche saggio di ritratti virili acconciati con tunica, che li ricopre anche nella parte superiore del corpo sovra urne dello stesso genere (Cf. Micali, Tav. CVIII. — Inghirami, Serie I. Tav. I.). — G. C.

[2] *Gymn.* 7.

[**] Nei suoi rapporti col letto, e colla veste cenatoria ognun sa potersi questa isguardare eziandio siccome patera convivale. — G. C.

[3] Plin. XXXIII. I. Cf. Sveton. in *Tib.* c. 73.

[4] *Eleg.* IV. 7. 9.

[5] In *Aug.* c. 100.

soleansi deporre gli anelli d'oro, e mettere al dito quelli di ferro (*) — Finalmente una lunga collana discende dal collo nel petto della nostra figura, e va a ripiegarsi quasi alla metà del ventre nella guisa che più, o meno ampiamente vedesi nelle altre statue semigiacenti dell'Ipogeo, ed in generale in moltissime altre urne toscaniche. Per dar qualche spiegazione sulle medesime noi ripeteremo in prima con varî dotti, esser codeste collane formate con fiocchi di lana a foggia di fusaruole, nel modo che con accuratezza, ed erudizione venìa, meglio che da ogni altro, rintracciato, ed esposto dal Visconti (1). Ed a raggiugner poi il motivo che potè indurre gli Etruschi ad adottarne l'uso, in che pur si contiene qualche cosa di sacro, e superstizioso, ne sembra, che ben possa muoversi da un luogo di Festo, ove si scorge in generale nella lana alcun che di relativo agli Dei Inferi, e Lari, e si accenna che con oggetti, che di essa si componeano, si sperava da quelli il perdono: « *Pilae effigies viriles et muliebres ex lana Compitalibus in compitis suspenduntur, quod hunc diem festum esse deorum inferorum putant, eorum quos vocant Lares, quibus tot pilae suspenduntur, quot capita sunt servorum, tot effigies, quot sunt liberi homines in familia, collocantur, ut vivis parcant pilis, et simulacris contenti* (**) ». Quindi anche meglio, e più opportunamente al nostro uo-

[*] Sembra che in queste urne etrusche l'anello stia talvolta eziandio siccome un dei segni di onorificenza, o di persona distinta per facoltà, o per rango (Cf., fra gli altri, Micali, *Mon. Ined.* Tav. XLIX. 308. — Idem, *Mon. per servire alla St. degli ant. Pop. Ital.* Tav. CVIII. — *Mus. Chius.* Tav. XXIX. ed altrove). Lo che si accorda egualmente con quel che poi si vide appo i Romani, a' quali dovè passar dall'Etruria siffatto costume con le altre insegne di magistrato, sì che poi ci offre a mano a mano la Romana Storia le distinzioni degli aurei anelli ne' giovani dell'ordine Equestre, ne' Tribuni, ne' Senatori, a cui riferisce appunto Svetonio nel luogo addotto da Vermiglioli, mostrando come nel giorno dell'esequie di Augusto alcuni di loro stimasser conveniente vestir la mano di anelli di più vil metallo, sebben di questo stesso metallo fosse anco l'anello che recavan talvolta, al dir di Plinio (XXXIII. I.), ne' trionfi gl'Imperatori medesimi. — G. C.

[1] *M. P. C.* IV. 2 (*a*), ed anche Tav. B. 4. — Cf. Cavedoni, *Mem. di Relig. Moral. Lett.* Vol. XIII. pag. 230., e Raoul-Rochette, loc. cit. pag. 667, ove convenne con la nostra sentenza. (*)

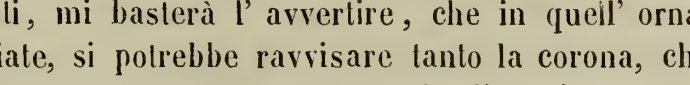
[**] *De Verb. Sign.* s. v. *Pilae*. pag. 257-258 Ed. Müller. Alla lezione di Dacier recata da Vermiglioli nella prima edizione per questo luogo di Festo sostituii, come tutti avrebber fatto, quella di Müller, che per la sua superiorità non può star con l'altra a confronto. — Cf. ibid. v. *Laneae* (p. 121), donde confermasi l'idea spiritualistica, che ad effigie composte di lana associavasi. Nè per il costume di siffatte collane sarà inutile lo spiegare come abbian desse un confronto nell' ὑποθυμιάδες dei Greci (Plut. *Symp.* III. 9. 1. Ateneo, Lib. XV. pag. 674. Ed. Casaub.), e nelle ghirlande, che recavano al petto i Romani (Ovid. *Fast.* II. 739. Tib. I. 7. 52. Horat. *Sat.* III. 256). — G. C.

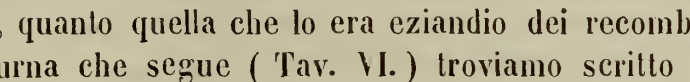
(*) Così scriveva l'egregio Ab. Cavedoni al Vermiglioli sù tal proposito (3. Ottob. 1840) « La collana, che a Lei pare consistere di fiocchi di lana a guisa di fusaruole mi fa sovvenire di certi globetti di

po discendiamo a notare, che vitte, e collane lanee poteano usarsi in monumenti di questo genere per una nuova allegorìa di quella pace, e perpetua tranquillità, che imploravansi a' defunti nella lieta abitazione degli Elisi, imperocchè la lana, anche al dire di Platone (1), era il simbolo della pace stessa; e se fra le prime istituzioni degli Ateniesi entrò l' insegnamento dell' uso del lanificio, dell' oliva, e del vino, come nota lo storico Giustino (2), si fu perchè gli uomini trovano in siffatte cose appunto gli elementi del ben essere, e della pace, onde ne si spiega eziandio il costume di spargere anche l' olio, ed il vino ne' funerei libamenti. Queste collane infine ripiegate in parte nel seno, come già facemmo osservare, ci ricordano un testo di Anacreonte riferito da Ateneo (3) e c' inducono a rimandare il lettore a Broukhusio in Properzio (4) per il complemento delle ricerche sulle medesime. Per ciò che concerne poi l' acconciatura del capo sì di questa che delle altre figure semigiacenti, mi basterà l' avvertire, che in quell' ornamento, onde appajon fregiate, si potrebbe ravvisare tanto la corona, che era propria dei defonti (5), quanto quella che lo era eziandio dei recombenti a convito (*).

Nell' urna che segue (Tav. VI.) troviamo scritto quel che quì appresso si legge (Cf. Tav. XVI. N. 5).

Num. 5.


(*nella cimasa*)


(*nel prospetto*)

Le quali parole sembra, che possan rivolgersi « *Aulus Volumnius (filius) Eprisiae Nufronia (natae)*, con il nome dell' ava materna, venendo

[1] *De Repub.* III.
[2] Lib. II. 6.
[3] Loc. cit.
[4] III. 6. 30.
[5] Paschal, *De Coronis*. IV. 3.

[*] Attribuito un significato a ciascuno degli ornamenti del defonto, riscontratene le allegorie si sarebbe potuto in ordine alla corona congetturare negli Etruschi quel che de' Greci diceasi da Clemente Alessandrino (*Stromat.* 8.) cioè, che la vi stesse come indizio di persona non molestata da qualsifosse sollecitudine (Cf. Cic. *pro Flacco*. 31.). E ben considerando invero la lotta dell' umana vita dir potriasi con Epitteto, che il morto incoronato *agonem se vitae transegisse testatur*. Al che è da aggiungere eziandio, che l' esistenza della corona concorda con quel tributo di onoranza, per il quale esse gittavansi sulle ceneri, e sui sepolcri dei defonti (Cf. *Mus. Chius*. T. II. 156, e 160). — G. C.

terra nera non cotta, che trovansi nei nostri sepolcri in gran copia, e che volgarmente appellansi *fusaruole* dalla somiglianza quasi perfetta. — Anzi, tempo fa visitando una delle nostre così dette *marne*, o piuttosto terre cimiteriali, vidi una donna che filava con uno di quei globetti traforato, ivi scopertosi, inserto nel suo fuso per servire appunto di fusaruola. » — G. C.

assicurati del resto, che l' epigrafe spetta ad uomo, sia dal ritratto virile che l'accompagna, sia dalla terminazione in E del prenome AVLE, della quale abbiamo parlato altre volte con la scorta di moltissimi esempi; ed a maggior sostegno di queste dottrine già promulgate da Lanzi veggasi pure il dotto Visconti (1). Or potrebbe esser costui il figliuolo dei due conjugi che nell' urna precedente son menzionati? E forse ivi il nome stesso di TEPHRI non dovea leggersi, e rivolgersi come abbiamo fatto nell' epigrafe, di cui parliamo? In tal caso le ultime lettere potrebbero in quella essere state probabilmente soppresse, o per idiotismo o per incuria, ed anche perchè la pronunzia di quel gentilizio era in famiglia notissima; nè certo difettiamo di esempi di nomi materni terminati nella guisa che ci offre la terza voce di questa epigrafe (2), nomi, dai quali abbiam sempre nuove conferme, che i gentilizi etruschi terminati in SA sono di donna, come saggiamente ha mostrato anche il nostro ch. amico Ott. Müller, tanto benemerito di questi studi per la dotta sua opera sugli *Etruschi* (3), in ordine alla quale son già lunghi anni che facciam voti affinchè fedelmente si volga nella nostra gentile favella (*). Il ch. cav. Raoul-Rochette però, persuaso che anche qui il THEPHRISA sia prenome, vi riconoscerebbe quello del padre di Aulo Volunnio, di cui sono in quest' urna raccolte le ceneri, avvalorando con questo l' opinion sua, vale a dire che in tutte le iscrizioni dello stesso Ipogèo ai prenomi, e nomi del defonto siegua il prenome paterno, siccome altrove in etrusco, e siccome avviene eziandio nelle iscrizioni romane. Che ciò s' incontri nelle epigrafi del sepolcro dei Volunni lo abbiamo abbastanza addimostrato col fatto nelle nostre versioni; ma non andiam persuasi, che il THEPHRISA sia in questo caso piuttosto il prenome del padre di Aulo Volunnio, che il nome della sua genitrice, il quale perciò siam fermi in riconoscervi, avvertendo com' esso andrebbe nell' ordinamento dell' epigrafe ricongiunto al posposto CLAN, quando

[1] *Monum. Borgh.* XXXII (45), ed. di Milano. Altra buonissima prova sembra esserne la celebre gemma dei cinque Eroi Tebani (Cf. *Iscriz. Perug.* I. pag. 77.), ove que' nomi, che si deggiono credere assolutamente scritti in caso retto, hanno tutti, eccetto uno, la stessa terminazione in E. Qui toglieremo occasione di notare come il ch. Sig. Cav. Bernardo Quaranta lesse *Amphiale* invece di *Amphiare* che è nella gemma (*Mus. Borb.* Vol. XIII. Tav. LIII. p. 9.).

[2] *Iscr. Per.* I. 18.

[3] Cf. Kellermann, *Bull. Inst.* 1833. pag. 34.

[*] A questi voti del mio maestro mi saria ben caro il soddisfare, se l' agio mi si offerisse una volta di attuar l' idea, che nutro da qualche tempo nella mente, e che è quella di render di pubblico diritto gli *Etruschi* del sommo Müller con giunte, e dilucidazioni, per le quali già invocai, ed ottenni il concorso di due dotti amici peritissimi delle cose italiche, l' insigne Orioli, e il Fabretti, filologo rispettabilissimo. — G. C.

ammessa la verità della nostra traduzione si dovesse riconoscere in ultimo il nome dell' ava (*). Al novero poi delle etrusche e patrie famiglie,

[*] Il primo abbaglio di Vermiglioli dovea generarne un secondo, sì che riapparendo in quest' urna con caratteri di parentela le forme stesse del nome della donna, ch' ei supponeva nell' altra antecedentemente discorsa, era d' uopo anche qui si lasciasse nella sua pretesa natura di muliebre personaggio; donde la tassa di erronea, che ne consegue, all' opinione di R. Rochette. L' Archeologo francese però, siccome vedemmo, non andando lungi dal vero nel riconoscere un uomo nel *Thefri Velimnas* della 1.ª urna, ragionava qui pure da senno in estimare espresso il genitore, e non la genitrice di Aulo Volunnio, nel *Thefrisa*, che gli si associa. Sò anch' io che se si dovesse star fermi alle dottrine di Müller, e Kellermann la forma in *sa*, ed anche soltanto in *s* sarebbe muliebre, e non pur muliebre, come si limita a dir Vermiglioli, ma anzi di conjugio; sò anch' io, che molti esempi, e confronti hanno soccorso a quella sentenza; ma sò ancora che quì, come altrove (ed io ne feci già l' osservazione (*Famiglia Vibia*. pag. 21. 22)), essa non regge, dacchè troppo evidentemente ci si appalesa nel nostro caso la paterna derivazione, sia che la forma difetti di un *L* in fine, e debba restituirsi *Thefrisal*, come piacque a Raoul-Rochette (loc. cit. pag. 743), e dopo di lui al Dennys (*The Cities* et... II. 481. N. (9)), sebben Vermiglioli non lo pensasse, come male interpetrò lo scrittor francese (Cf. pag. 56. della 1. ed., e *Jour. des Sav.* 743. N. (3)), sia che debba unicamente rinvenirsene la cagione nella debolezza degl' insegnamenti di Müller, che testè accennai, insegnamenti, a dir vero, che anche dalle sole iscrizioni dei Volunni vengono ad esser turbati in due delle desinenze ch' ei stimava più forti, e sicure nell' applicazione, cioè a dire le desinenze *sa*, ed *ei*, della quale ultima avverrà notar qualche cosa nel parlar dell' epigrafe della donna sedente (Cf. *Etrusker*. Lib. II. Suppl. §. 13). Nè questa mia annotazione si giudicherà irriverenza, mentre lo stesso Archeologo allemanno conobbe aver incorso nella sua opera in qualche abbaglio (V. la sua edizione di Festo, *Prefazione*. pag. 1), ed il confessava, in passar che fece una volta di Firenze, con l' insigne suo amico Migliarini, che mel dicea, e che in esplicar poi le epigrafi del Museo Chiusino sembrò propendere per la massima generale, che nella desinenza in *sa* si avesse a riconoscere la famiglia originaria di una donna, od anche più particolarmente la derivazione materna, sebben talune delle sue iscrizioni Chiusine si piegherebber molto ragionevolmente eziandio ai modi proposti dal Müller (V. *Museo Chiusino*. II. pag. 220, 221, 226, 227, ed altrove). E poichè mi tornò innanzi a questo proposito il *Tefri* dell' altra epigrafe, la cui presente forma *Thefrisa*, o *Thefrisal* trova poi un vicinissimo confronto nel *Tarchisla*, e *Lecetisal* di due iscrizioni del Palazzone, che daremo in seguito, mi gioverà accennar cosa non curata da Vermiglioli, ed è che per le dilucidazioni fornite dall' alfabeto di Bomarzo, e da' confronti della T. E. l' etrusco OEBDI viene a rigor di scrittura latinamente *Thefri*, e non *Thephri* a causa della nota corrispondenza della 8 alla *F* dei Latini. Lo che contribuisce anzi a renderne più naturale, e più chiara la identità che addimostrai col *Tiberius*, giusta anche la conferma che me ne venne dal ch. Orioli, il quale notate le varianti *Thepri*, e *Thefri* nel nome di famiglia (Cf. quì pag. 71), avvertito come la lezione volgata più antica abbia *t*, e non *th* nel testo di Varrone (ed. Spengel, pag. 46), e come nella scrittura nazionale doveasi porre *Tefris*, o *Thepris* pel nome del Tevere, così opportunamente scriveami «. Non ho bisogno di dirle, che i Toscani mancando » della *b* (come altri popoli italici, i quali ebber la stessa mancanza) vi sostituivano la *p*, » o la *f*. Ma il nome del Tevere era lo stesso anche tra gli Umbri (quantunque avesser la » *b*): avvegnachè tra essi (nelle Tavole di Gubbio) per me il *Tefre Juvie*, di cui mi pare » che non bene parlino Aufrecht, e Kirchhoff, è manifestamente il Dio *Tiberim* dei Latini; » e il *tifernum*, Città di Castello, sul Tevere, se non è così detto a *tifis* (le elci), come » forse *Tibur*, perchè fabbricato in un bosco di tife, di leggieri fu sì fattamente denomi- » nato *a Tiberi*, ed è detto *tifernum*, *tiberinum*, o facilmente in parlar umbrico *tefernum* » appunto perchè meglio ciò si riconoscesse ». — G. C.

che riscontriamo in quest' Ipogèo, e che già altre volte apparver fra noi, aggiunger deesi la Nufronia, conosciuta per altri monumenti perugini (1) (*). — Questo elegante sarcofago, e gli altri quattro, che seguono, non sono formati di sole due parti, come comunemente si osserva nelle altre urne toscaniche, ma sì bene di tre, imperciocchè (con esempio, se non unico, almeno rarissimo) il letto funebre con la semigiacente figura è intieramente distaccato dal coperchio, e dall'urna, onde tutto il monumento è di tre parti composto (**).

[1] *Iscr. Per.* I. 215, 310. ed altrove. Veggasi l' Indice, p. 342.

[*] Leggiamo la quarta voce *Nufrznal*, e non *Nuphrfnal* sia per quel che testè notai sul 8, sia per le ragioni addotte in discorrere dell' *Arzneal* dell' epigrafe della porta d' ingresso, stante che il 5.° elemento della medesima è ⋊ non ⊐ come leggeva Vermiglioli, la cui autorità indusse per tal guisa in errore il R. Rochette (l. cit.) che dopo aver letto con certezza *Arfneal*, e per conseguenza *Aruneal* la sù notata voce dell' iscrizione della porta, non dubitò menomamente con lo scrittore perugino, che qui fosse *Nuphrfnal*, e perciò *Nuphrunal*, e che si dovesser porre amendue le voci con *Thanchfil*, *Tinscfil*, *Afle*, *Afle Sfpinas* di un vaso dipinto [*Jour. des Sav.* 1841. pag. 364 (1)], e simili nel novero de' molti esempi, e delle molte conferme dell' uso del digamma per *u* vocale. Nè quest' uso è contrastabile, ma solo inapplicabile al nostro caso, ove, come altrove si disse, ci fa lume per l' elemento ⋊ l' alfabeto di Bomarzo, di cui se a quell' epoca (1843) si fosse avuta notizia, l' Archeologo francese, sebbene non etruscista, sarebbe certamente venuto nella nostra sentenza. *Nufrznal* dall' altro canto non è punto alieno dai modi della tosca scrittura, come pur dissi in proposito dell' *Arzneal*, ed è anzi rimarchevole l' identità con le forme MAN‡9ΨN e MAN‡9Ψ8ΨN degli stessi monumenti perugini, a che accenna Vermiglioli nella nota precedente, e con il N‡9ΨN di una epigrafe presso il Sig. Baron Danzetta, che non si trasanderà in raccogliere, dopo quelle del Palazzone, gl' inediti monumenti scritti, di cui potemmo aver contezza. E quando alla forma stessa si volesse uno meglio ravvicinare nella traduzione latina, non sarebbe strano il renderla *Nufrosina*, o *Noforsinia*, secondo che ne suggerisce una iscrizione dell' Ipogèo dei Petroni, che incontreremo nella 3.ª parte di questa pubblicazione, e che l' idea stessa fea surgere in mente al sommo Archeologo viterbese. Ond' è che posto il *Clan* in relazione o con *Thefrisa*, o con *Nufrznal*, tutta l' epigrafe sarebbe *Aulus Volumnius Thefris* (filius) *Noforsinia* (*natus*), con forma di *C* nell' ultima voce, che per la sua identità con quella dell' *Acil* nell' iscrizione della porta d' ingresso contribuir può a render dubbia l' opinione di Vermiglioli ch' ivi star possa in lungo di digamma (Cf. qui pag. 10, e 30, e veggansi in ordine a quella voce le nuove idee poste alla fine di questa parte in aggiunta alla illustrazione del Sepolcro). — G. C.

[**] Con più esattezza di parole dir poteasi che in questa e nelle urne seguenti ci si offre una cornice con cimazia più pronunziata, e caratteristica, onde meglio deciso ne appare lo stacco fra il letto, e il coperchio, il quale però non costituisce anche qui che un sol tutto con la base quadrata, e per conseguenza non veggiam diviso il monumento in tre, ma in due parti egualmente che la prima urna. Prescindendo poi dal richiamar lo sguardo del lettore sulla special bellezza dei volti delle due Meduse delle urne discorse, il cui tipo non son lungi dallo stimare con Betham adatto a Minerva (Cf. qui pag. 74), come nemmanco a Giunone, si convien per l' ordine della descrizione il notare a questo luogo i sostegni del letto, che si presentan di egual tipo nelle urne seguenti, e che son costituiti da due animali simiglianti a cigni, od oche, con collo e becco ripiegato inverso il petto, e poggianti sovra fior di loto rovesciato e alcun poco raccolto. Or qual dei due animali vi si volesse intender ritratto, non seppe decidere Vermiglioli, ned io lo dirò con cer-

La terza urna (Tav. VII.) sembra offrirci ritratto di donna nella figura, che giace sul coperchio, e per conseguenza l'epigrafe nella cimasa dell' urna stessa, che dice (Cf. Tav. XVI. Num. 6.)

Num. 6.

LARTHIA VOLVMNIA AVLEM (1)

può rendersi *Larthia Volumnia Auli* (*filia*) (*). E di costei può con molta verisimiglianza dirsi fratello il personaggio, di che raccoglie le ceneri l'urna seguente, ove è scritto (Tav. VIII — Tav. XVI. Num. 7).

Num. 7.

VELEFELIVNA *(nell'orlo del letto)*

VELEL.....A VLEM *(nella cimasa dell'urna)*

le quali linee appartengono assolutamente ambedue ad un soggetto medesimo. Onde questo titoletto rivolto intieramente *Velius* (2) *Volumnius Auli (filius)* c' indica un' altro figlio di quell' Aulo menzionato nella quinta iscrizione poco fa esposta (pag. 79), e ci pruova, che la finale in S può in realtà esser sovente indizio di secondo caso nei nomi etruschi, come lo è nel nostro *Aules*, e come troviamo eziandio nella greca lingua. — Degno è poi di venir quì rimarcato il fatto dell' epigrafe, che si

tezza, potendo amendue accordarsi del resto benissimo con funerei monumenti. A chi difatti parrebbe sconveniente il ricordare a questo proposito o le oche sacre alle notturne ed infere divinità, o l' amoroso e mesto cigno di Fetonte, e meglio ancora l' animale sacro ad Apollo, che nel canto e nella letizia degli ultimi suoi istanti di vita preconizzando quel che avvi di bene nella morte, ci offre una immagine di ciò che dee farsi dal giusto, secondo la bellissima idea posta innanzi da Socrate al momento di trangugiare la bevanda mortifera? (Cicerone, *Tusc.* l. 30). Stando però al confronto di altri monumenti etruschi sarà forse più naturale il rimirarvi delle oche, con l' analogia che ce se ne offre, a cagion d' esempio, in due bassirilievi Chiusini (Micali, *Mon. Ined.* Tav. XXIII, e XLVIII), nella così detta *Grotta Stackelberg*, e nella *Grotta delle Iscrizioni* della necropoli Tarquiniese (Dennys, Op. cit. pag. 327. 343.) — G. C.

[1] Forse per error di tipografo si pose P. in luogo di L. in principio di questa epigrafe nel *Bull. Inst.* 1840, pag. 122, ove malamente è data anche quella dell' urna seguente.

[*] Spiacemi di veder Vermiglioli cader nuovamente in errore per il desìo di aver fra' Volunni quì sepolti più donne di quel che non v' erano in realtà. Il personaggio annunziato da quella epigrafe è indubbiamente virile, e non è difficile il ravvisare nel ritratto, che le si associa, un giovinetto di bel volto, il cui tipo seducente conviene in tutto col nobil carattere che regna in genere nelle fisonomie di questa famiglia. Della patera, che il nostro *Larte* ha nella sinistra mano invece che nella destra, dirà brevi parole il nostro Archeologo nel discorrere dell' urna maggiore. — G. C.

[2] Veggano i dotti, se le nuove dottrine tratte da semitici idiomi, e divulgate dal ch. poliglotto Sig. Jannelli nell' opera altre volte citata (pag. 132, 134), intorno alla etimologia ed al significato di questo prenome tanto comune nella etrusca, e latina epigrafia, possano esser tali da indurre facilmente nell' animo la persuasione.

ripete in due luoghi, e che non avvertito da noi, allorchè demmo in luce la prima volta il *Sepolcro*, prestò motivo al Sig. Gennarelli di scrivere nel suo brevissimo sunto del nostro libro le parole, che seguono, e nel cui tenore conveniamo perfettamente (1): « Intorno all'insieme del « monumento poche cose poteva io rilevare di nuovo dopo tanti studio- « si, che lo visitarono. Pure dovei andar persuaso del vero, che il Sig. « Av. Speroni mi veniva dicendo, cioè che tutte le urne (tranne la bi- « lingue) accusando perfettissima unisonanza di stile fossero ivi po- « ste unitamente. Questa considerazione, che aveva ogni probabilità, si « è quasi mutata in certezza per altre mie indagini. Esaminando le ur- « ne mi fermai in quella a destra della parete di fronte all' ingresso, « che offriva una molto curiosa singolarità nella iscrizione (V. quì la « citata Tavola VIII. — Cf. Tavola IV. Num. 4. 1ª ed.), la quale è « scritta in parte nella sponda del letto mortuario in cattivi carat- « teri, e in parte nella estremità sinistra della base con ottimi carat- « teri (non nel mezzo come nella detta Tavola IV. Num. 4.). Portai « subito le mie ricerche alla parte destra della base, dove natural- « mente sarebbe dovuta essere la epigrafe, e di fatto rimossa la pol- « vere apparve la iscrizione, che in parte era ricoperta, e in parte « cancellata, e diceva . . . . ⅃ƎƎ⅃ƎƎ⅃. Questo fatto sfuggito alla dili- « genza di tutti gli altri pruova come le urne fossero prima preparate, « e quindi riposte insieme nella camera, imperciocchè nasce da tale « osservazione, che l'urna in discorso locata al suo posto, essendo dal- « le altre, che venivano dopo, impedita nel più della base, fu cancel- « lata, e coperta quella porzione di epigrafe, che sarebbe restata oc- « culta allo sguardo dell' osservatore, e graffita in fretta al di sopra ». Dopo questa sentenza del Sig. Gennarelli altro non restami, che ricordare, come l' opinione verisimilissima del Sig. Speroni sul contemporaneo collocamento delle urne de' Volunni nel loro Ipogeo, venisse ancor meglio da lui confermata con valide ragioni nella relazione a stampa, che ei diede della nostra opericciuola (*).

[1] *Bull. Inst.* 1841. pag. 12-16.

[*] V. *Giorn. Scient. Lett.* di Perugia. 1840. pag. 164, ove anzi il ch. autore senza tener conto della scoperta dell' egregio Gennarelli pone innanzi come sua l' osservazione della duplicata epigrafe, che del resto dalla posizione dell' *Aules* nella cimasa dell' urna facilmente suggeriasi al pensiero di qualunque persona un pò intelligente, e di occhio felice, al cui difetto si unì in Vermiglioli per ingannarlo la negligenza del disegno, e dell' incisione, la quale completamente tradiva la singolarità, e l' importanza di questo fatto. — Avvertasi poi frattanto, che dell' aver lo Speroni considerato sol delle prime sei urne contemporaneo il collocamento nella tomba, troverem la ragione in seguitare il discorso delle medesime. — G. C.

Non v' ha dubbio però, che se belle, e mirabili ci si presentaron le urne fino ad ora descritte, e degne per conseguenza di custodir le ceneri di personaggi spettanti a ricca, ed illustre prosapia, il singolar posto di onore entro questa tomba non ci si appalesi destinato a colui, il cui cinerario sovra gli altri nel mezzo della edicola rifulge per artistica eccellenza, e grandiosità, e che distinguesi con l' epigrafe seguente scolpita nella cimasa dell' urna stessa (Tav. IX — Tav. XVI. N. 8.).

Num. 8.

ARVNTIVS VOLVMNIVS : AVLEM

È desso un fratello, siccome sembra, dei due antecedenti Volunni, giacchè quei nomi non possono altrimenti spiegarsi che per *Aruntius Volumnius Auli* (*filius*). Ed anzi al primo esame, che istituimmo sù questo monumento, e sulle epigrafi in genere dell' Ipogeo, che presentano lezione netta, e chiarissima, ci cadde subito in mente, che il personaggio quì nominato, e sepolto fosse quell' istesso Arunte Volunnio, che rintracciammo nella prima linea della epigrafe scolpita nello stipite della porta d' ingresso. La quale opinione c' inducono anche oggi a sostenere, e mantenere sì il prenome *Aruntius*, che in questa sola urna della tomba si trova, e sì lo scorger come il suo sarcofago sia della serie che offriamo, conforme già si notò e meglio avremo agio di notare in seguito, il più insigne per mole, per ricchezza, e per nobile magistero di scultura, e di ornati. Che se a questa sentenza volesse opporsi, mancar quivi Arunte Volunnio del suo secondo prenome, e del nome materno, che sembra recare nell' altra epigrafe, noi potremmo rispondere con una serie di esempi, e di confronti utilissimi a favor nostro, per i quali non faremmo più le meraviglie, che quel prenome, e quel gentilizio materno, che si poser nell' epigrafe della porta di entrata, si sieno trasandati in questa, che legger doveasi nel luogo medesimo, e vi si sia introdotto invece (secondo la nostra esposizione) il paterno prenome nell' altra dimenticato, e taciuto (*).

[*] Il ragionamento quì posto, già di per se stesso troppo generico nelle pruove, da cui asserisce il Vermiglioli potersi convalidare, addiverrebbe inutile qualora piacesse seguire l' opinione, che altrove udimmo, di que' dotti, a cui non parve doversi ammettere, che il restauratore, o istitutore del Sepolcro fosse un *Arunte Larte*, sì bene o un *Arunte di Larte*, o un *Arunte* congiunto ad altro personaggio per nome *Larte*. Questa seconda opinione, che fu quella del Dennys (*The Cities and Cimiteries* etc. T. II. pag. 472.), a prima vista parrebbe confortata dai fratelli *Arnth*, e *Larth*, che sono due dei tre figli di Aulo, i cui nomi abbiam letto sulle urne. Ma da un canto la giovanile età di *Larth*, qual si appalesa dal ritratto (V. Tav. VII.) e dalle ossa superstiti, esclude ch' ei fosse in grado di prender parte all' opera di questa tomba, la quale svela intelligenza, e gravità ad un tempo in colui, o coloro, che se ne

Ma questo monumento addiviene anche più insigne, e prezioso sovra tanti altri a noi in copiosissimo numero pervenuti a causa di alcune singolarità, di che andiamo a tener discorso. Il funebre letto, ove si dee supporre coricato in ritratto Arunte Volunnio in bella, e pacifica movenza, nelle sue forme, e negli addobbamenti con gran magistero vedesi modellato, e con assai bel partito di pieghe ne pende ai lati superbamente la coltre, che tu potresti denominare *stragula* con i latini, e στρωματόδεσμος, o στρωματεύς con gli antichi Greci, i quali così le diceano per la ricchezza, ed ampiezza loro; argomento, questo, in ordine a cui non pur l'Alstorfio, secondo che già si notò, ma il Casaubono eziandio (1) raccoglieva curiose, ed utili notizie. E certo è che la sontuosità, ed il lusso delle etrusche tappezzerie, onde questo letto apparisce ornato a preferenza degli altri, che pur chiamar si potriano con Catullo letti Tiri, facilmente fan correre il pensiero in una certa guisa al quadro esposto da Posidonio presso Ateneo (2), e da Diodoro (3) dell' asiatico lusso praticato dagli Etruschi medesimi anche prima della guerra di Silla. Sù di che però è mestieri avvertir di passaggio, che alla sontuosità del vivere, secondo che sembra certo, e secondo che noi ne conveniamo con più dotti, gli Etruschi non accoppiaron forse quelle dissolutezze, che lor rimprovera Teopompo nelle pagine dello stesso Ateneo, potendosi ritener con Müller (4) esagerate sù questo proposito le narrazioni degli antichi (5), e ricordar

tolser l'incarico; e dall'altro non mi persuado, che il restauratore del sepolcro avito serbasse per se il primo, e più onorevol posto, destinasse alle sue ceneri il sarcofago più sontuoso, e si desse per conseguenza ad attuar l'idea di una tomba conveniente al lustro della sua prosapia col precipuo scopo d'innalzare un monumento a se medesimo. Le quali parole si fondano massimamente sul fatto rivelatoci con sicurezza dall'urna, che a questa precede, per il quale è difficile, come avrò agio di far notare opportunamente anche altrove in questo scritto (*Agg. N.* 5), aver dubbio del collocamento non pur contemporaneo delle quattro prime urne, e disposto per ordine di età dei defunti, ma condotto anche in guisa da lasciare appunto per il cinerario di Arunte il posto più solenne, avuto riguardo eziandio a coloro, che dopo di lui sarian venuti a stanziarvisi. Ond' è, che ne parrebbe men contrastabile il supporre nominato nell'epigrafe della porta un' *Arunte* figlio di *Larte*, dacchè sebbene in non vedere alcun personaggio quivi sepolto con nomi di genitori quali ci si indicherebbero (cioè *Larth*, e *Arzneal*), si possa con ragione far le meraviglie, che l'autore, o restauratore del Sepolcro non vi deponesse mai le sue ceneri nel seguito degli anni, mi sembra pur nondimeno che questa idea si accordi meglio con le particolarità, che ci si offrono nella tomba medesima, la quale poi non potremmo, pe' motivi poc' anzi addotti, credere assestata da un figlio del *Larte*, che qui è sepolto. Rimando del resto il lettore nuovamente al N. 2 delle *Aggiunte* a questa illustrazione, ove nel congetturare, che ivi si fa da mani maestre in ordine all' epigrafe della porta d' ingresso, uno è posto in grado di eleggere anche su tal punto l'avviso, che gli sembrerà migliore. — G. C.

[1] In Athen. Lib. II. C. 9.
[2] IV. 155.
[3] V. 16.
[4] *Etrusk.* I. 277.
[5] Athen. XII. 517. 518. — Cf. Plinio, XXXIII. 11.

quindi con Niebhur com' anche l' antichità conoscesse bene la credulità di quello scrittore, e la sua inclinazione a narrar talvolta delle escandescenze. Al che aggiunger si può con lo stesso Niebhur (1), che racconti di quel genere in ogni caso hannosi piuttosto da applicare per una buona parte alle epoche della decadenza dell' etrusca nazione, ovvero quando le mollezze asiatiche erano già penetrate in tutta Italia, e quando quei popoli aveano dimenticato il grave, e rigido spirito, di cui la nazione stessa era una volta improntata per le severe, e primitive istituzioni religiose, e politiche. Le quali riflessioni potrebbero anche venire innanzi in qualche maniera come una nuova pruova a meglio persuaderci, che la Tomba dei Volunni, ed i classici monumenti, che vi si raccolgono, sieno opere non antichissime, nè primitive di questo industriosissimo popolo, come taluno ha potuto credere, ma invece, conforme già altrove notammo, molto più probabilmente dei giorni, in cui l' Etruria stessa era divenuta romana.

Ma tornando al nostro sarcofago, ed al suo letto, ove sopra ben condotti cuscini la statua semigiacente si posa col dorso, e col gomito (*), ed in rimirare il quale non potemmo eziandio non ricordare i letti voluttuosi di Elio Vero *quatuor eminentibus anaclinteriis* da Sparziano descritti (2), in primo luogo osserviamo nel suppedaneo l' elegante decorazione delle sfingi accovacciate, che ci riporta col pensiero a quei cento letti di oro di Tolomeo Filadelfo tanto celebrati nell' antico lusso Egiziano, e che avean piedi figurati in questo simbolico e poetico animale (**). E più degni ancora di ammirazione vengon poi gli alti laterali sostegni, che vanno ornati di rabeschi elegantissimi, a cui si ricongiungon vagamente teste gorgoniche e cigni (3). In luogo de' quali se a taluni piacesse ravvisar delle oche, noi le troveremmo sem-

[1] *Rom. Gesch.* 1. 159. 3ª ed. ted.

[*] Di esso personaggio potrebbesi davvero dire opportunamente con Persio (*Sat.* III. 103. 104.)

. . . . . *beatulus alto*
Compositus lecto . . . . . .

G. C.

[2] In *Elio Vero*. C. 5.

[**] Sebbene avvenga spesso l' incontro di sfingi in ferali monumenti di Etruria, e sebben l' Ipogeo dei Volunni non vada privo di siffatta decorazione, purnonostante ingannavasi sventuratamente il Vermiglioli in giudicare che quivi fosse ritratto quell' animale, dappoichè civette, e non sfingi offronsi in quella vece nel suppedaneo, di cui favellasi. — C. G.

[3] All' idea dei letti sostenuti da teste animalesche risponde in qualche modo quel luogo d' Igino, ove dice (*Fab.* 274) « *Antiqui in lectis triclinaribus in fulcris capita asellorum vite alligata habuerunt, significantes suavitatem invenisse.* »

pre opportune in monumenti di questo genere per la loro relazione con le infere Divinità, e per essere uccello funebre consacrato a Ercine e Proserpina (1) (*). Nè fuor di proposito è certamente quel che vi si osserva praticato dall' artista in ordine al fondo, sù cui a meglio far risaltare la minutezza del lavoro applicò una tinta rossa, di che rimangono ancora segnali chiarissimi. — Se a compier poi l' esposizione, e spiegazione della parte superiore di sì bel monumento altri si facesse a ricercare perchè Arunte Volunnio tiene la patera, o la coppa nella sinistra mano, piuttostochè nella destra, a questa dimanda potrebbe rispondersi col rammentare come gli Etruschi riputando più particolarmente la sinistra stessa di felice augurio si persuadevano forse, che le libazioni offerte col mezzo di quella agli Dei inferi divenisser sempre più propizie al futuro destino delle anime (2) (**).

[1] Veggasi su questo punto R. Rochette, *Jour. des Sav.* 1845. pag. 552, e gli scrittori da essolui ricordati.

[*] Cf. Quel che qui dicemmo a pag. 82. 83. nota (**). — Un bellissimo confronto al letto di quest' urna ci viene offerto dall' altro edito nel *Mus. Chius.* Tav. 139. Chiunque poi vorrà tôrsi la briga di porre accanto alla nostra Tav. IX. la V. della 1.ª ediziane del *Sepolcro* scorgerà come ivi si tradissero affatto le proporzioni sì del letto, che dell' urna in genere, la quale meglio si diede dal ch. Poletti per mezzo di un disegno dell' egregio Sig. Traversari (V. pag. 367. e 370. del *Gior. Arcad.*), sebbene anche ivi si esagerasse, a cagion d' esempio, il carattere delle sponde del letto stesso, le quali non ci richiaman per certo con tanta evidenza, quanta ne parrebbe dal nominato disegno, l' idea di *chenischi*, ovvero di quell' ornamento a collo d' oca, che solea presso gli antichi applicarsi alla poppa delle loro navi, e che costituisce una vera particolarità ne' funebri letti degli etruschi monumenti, a cui dà in tal guisa un pò d' aspetto di navicella, quasichè si volgesse mente ad idea consimile a quella degli Egiziani, appo i quali usavasi la barca nel trasporto de' defunti per allusione simbolica « al viaggio, che le anime, compiuto che avessero il giro fatale delle *migrazioni* sù questa terra, percorrer dovevano a tornare alla dimora celeste » (Rosellini, *Mon. dell' Egit. e della Nub.* - *Mon. Civ.* T. III. pag. 374. 375). Della qual particolarità ritrovansi esempi assai più marcati presso il Panofka (*Vasi di premio* - Tav. IV), in un funebre carro Chiusino edito in Micali (Tav. LVII. N. 1.), e in un interessantissimo specchio Etrusco del R. Museo Estense, trovato in unione ad una cista nell' agro modenese, ed eruditamente illustrato dal ch. Cavedoni (*Ann. Inst.* 1842. pag. 74, e segg. Tav. d' agg. H.). Siccome però, quantunque non sia ben chiaro, pur fermando l' occhio sull' originale ne sembra, che l' artista in eseguir le sponde del nostro letto avesse in mira realmente il concetto di quell' ornato, così dileguandosi per esso anche i dubbi sull' animale posto ne' sostegni del medesimo ci si fornirebbe l' agio di traveder nell' oca, propria non pur di Ercine, e Cora o Proserpina (Pausania, Lib. IX. 39), ma di Dionisio-Plutone, un barlume delle orfiche dottrine, per le quali dalle due divinità sù enunciate dipendea la cura della seconda vita, la beatitudine e il destino eterno delle anime (Cf. *Ann. Inst.* 1841. pag. 124-126) — G. C.

[2] Cavedoni, *Oss. Crit. sui Mon. Ant. pubblicati dal Cav. Micali* nel Vol XVII. della *Cont. delle Mem. di Rel. Mor. Lett.*

[**] Null' altro annotandosi da Vermiglioli circa alla figura di Arunte scorgiamo aver trasandato l' anèllo nella mano sinistra (non nella destra, come notava il Monti), il qua-

Discendasi ora alla seconda parte, o a meglio dire allo stilobate dell' urna, ove senza dubbio si accresce l' importanza artistica, ed archeologica della medesima. Le Furie, questi Numi infernali ed inesorabili, che per primi ci si offrono a nobile ornamento del nostro Sarcofago, furon tipo assai frequente nelle urne etrusche, ove sempre presentansi in numero di due, sebbene il novero delle Eumenidi fosse maggiore, e variasse presso i greci poeti. La stessa rappresentanza ravvisava, come è naturale, nel monumento di cui si parla anche il ch. Cav. Poletti, il quale perciò io stimo, che per solo inavveduto equivoco dopo aver così pensato in un luogo del suo dotto articolo (1), si avvenisse poco dopo in dare la denominazione di *genî* a quelle statuette medesime (2), che egli poi molto giustamente diceva essere ideate in guisa, e finite con tale espressione, e con tale arte da potersi estimar lavorate negli aurei secoli di Pericle, e di Augusto. Nè in contemplar quelle immagini cade certamente male in acconcio il rammentare come non siavi quasi scoperta di etrusche antichità figurate, che non ci porga nuove conferme della costanza, che poneasi in ritrarre idee o favole greche nei lavori dell' arte tuscanica, secondo che con mol-

le ci mena col pensiero alla pur curiosa ricordanza, che gli Etruschi solean porre gli anelli, egualmente che i Greci e i Romani, nel dito quarto, forse per l' influenza di quell' osservazione anatomica proveniente di Egitto, che troviamo in Macrobio (VII. 13.), Aulo Gellio (X. 10), e Isidoro (XIX. 32), e per la quale essendosi avvertito, che un certo nervo avente origine in cuore conduceasi direttamente nel dito sù indicato della sinistra mano, si venne presso gli antichi nell' uso di distinguerlo, e quasi coronarlo di anello; quando pur non vogliasi attribuire siffatta abitudine alla ragion di lusso, che trovasi notata siccome etrusca nella Pontificale lezione di Atteio Capitone (Macrobio, loc. cit.), e che avrebbe per le preziose gemme, onde a poco a poco adornaronsi, escluso gli anelli dalla destra perchè più impegnata nelle faccende laboriose dell' uomo, e più facile per conseguenza ad indurre guasti nelle gemme stesse, ed assegnatone in quella vece il luogo nella sinistra più oziosa, e precisamente nel suo quarto dito, essendochè « *pollex, qui nomen ab eo, quod pollet, accepit, nec in sinistra cessat: nec minus, quam tota manus, semper in officio est . . . . Pollici vero vicinus, nudus, et sine tuitione alterius appositi videbatur, nam pollex ita inferior est, ut vix radicem ejus excedat. Medium, et minimum vitaverunt . . . . ut ineptos, alterum magnitudine, brevitate alterum: et electus est (digitus minimo proximus) qui ab utroque clauditur, et minus officii gerit, et ideo servando annulo magis accomodatus.* » — La patera nella sinistra mano fu già vista nella 3.ª urna (Cf. Tav. VII., e pag. 83. nota (*)). — G. C.

[1] *Gior. Arc.* XCV. 369.

[2] L. c. pag, 370, e 373. (*)

(*) Non poteva ignorar Vermiglioli, esservi stato un tempo, in che gli antiquari confuser nella natura, e nel nome i *geni* con le *furie*; ond' è che non tanto era a dirsi nel ch. Poletti un *equivoco inavveduto*, quanto una rimembranza infelice di quella dottrina erronea sostenuta, come ognun sa, massimamente dal Passeri. Certo è però in ogni modo che a guisa di genî tutelari stanno quelle figure nel nostro caso, come bene osserva il sù nominato e dotto artista, *più in atto di schermo, che di offesa degli estinti*, e per l' atteggiamento delle teste rivolte l' una verso l' altra direi quasi col Feverbach, *ch' esse dominan con i loro sguardi l' intero recinto del sepolcro*. — G. C.

ta dottrina esponeva l' Heyne nei *commentari della Società di Gottinga* (1). E se si facesser le meraviglie perchè in questa classe di antichi monumenti le Furie non si veggan rappresentate in quello spaventosissimo aspetto, con cui Eschilo le introdusse nel Teatro di Atene con gran terrore degli spettatori, ma per contrario in sembianze di bellissime donne, basterà il rimandare il lettore ai motivi dedotti da certe massime accolte dagli antichi artisti, e molto sapientemente ricercati ed esposti da Böettiger in una sua monografia rinomatissima (2). Quel che soltanto mi avviene quì di notare opportunamente si è, che se gli artisti dell' antichità notabilmente variarono il carattere della rappresentanza delle Erinni, non per questo le privarono di quei simboli, ed attributi, che doveano caratterizzarle, e distinguerle a seconda delle primigenie tradizioni mitologiche, e delle idee de' più vecchi poeti; caratteristiche, ed attributi, che furono principalmente le serpi frammischiate al crine, come appunto le ritrae Catullo (3), le faci ardenti (4), e le ali appiccate al dorso, che date ad esse da Orfeo (5), e da Euripide (6), e tolte loro da Eschilo (7), lo scoliaste di Euripide stesso (8) ricercandone le cause aggiunge, che i Poeti, applicandovi un senso morale, nelle ali date alle Furie voleano esprimere, non poter nè delitti nè rei alla vendetta delle Furie involarsi (9). E dagli attributi testè discorsi veggiamo quì in fatti accompagnate in mezzo al loro vaghissimo aspetto le due Furie del sarcofago di Arunte, che vanno oltre a ciò adorne di anelli alle dita, e di armille intorno al carpo (10) (*), e ricoperte in fine di ampie

[1] *De fab. Graec. ab Etrusca arte* etc. III. 52.

[2] Scritto in tedesco dall' Autore, quest' importante lavoro fù tradotto in francese da Winkler con eruditissime note, e con figure anche colorite, ed inventate dal pittore sassone Mayer (Parigi, 1802). In esso trovasi squisita erudizione, e non poca utilità per la migliore interpetrazione de' monumenti, e dei classici greci. Questo argomento medesimo fù trattato in seguito con non iscarsa dottrina anche da Millin nei suoi *Mon. Ined.* I. 285., e seg.

[3] *Carm.* LXIV. ver. 193.

[4] V. Mayer, *De Diis ac Deabus faciferis*, pag. 25. §. 11. La figura a sinistra dei riguardanti nel nostro monumento è priva della man manca, con la quale a somiglianza della compagna dovea certamente sostenere una face, come ben pensò anche il Sig. Feverbach. *Bull. Inst.* 1840. pag. 121.

[5] *Hymn.* LXVIII.

[6] *Ores.* 318. 323.

[7] *Eumen.* 259.

[8] A' luoghi citati.

[9] Cf. Ovid. *Metam.* X. 349.

[10] Cf. Barthol. *De Armillis vet.* pag. 15.

[*] Applica l' Autore questa osservazione ad ambedue le Furie, dacchè sebbene una di esse abbia ricisa la sinistra mano (V. qui sopra Nota [4]), pur questa non essendo andata perduta ci si mostran nella figura a destra dell' urna, egualmente che nell' altra, armille intorno al carpo, ed anello nel solito dito, di che ragionammo testè — G. C.

vestimenta, che con ottima intelligenza artistica a lor si ammirano addossate (*). Nè queste Furie son condotte a bassorilievo inerente al masso stesso del sarcofago, sì bene con esempio non ovvio operaronsi a tutto rilievo, riunendole ai lati anteriori del corpo dell' urna con ispranghette di ferro; e ciò che è pure da osservarsi siccome una circostanza se non nuova almeno rarissima, si è la loro posizione seduta, dappoichè stanti per l' ordinario si presentano figure di questo genere nella serie non ristretta delle urne etrusche (**).

Con quel che dicemmo però non venne esaurita l' esposizione delle singolarità, che si offrono nel monumento in discorso, essendochè una cosa veramente specialissima ne rimane a considerare, e questa è il bel dipinto (svanito purtroppo in gran parte dal momento che si aperse la tomba) condotto sovra al tenace intonaco, e situato come in una nicchia nel mezzo dell' anteriore prospetto dell' urna, quasi s' intendesse volersi porre a maggior decoro della composizion generale della medesima (***). —

[*] Siffatte vestimenta, che era pur prezzo dell' opera il designare, consistono in un chitone, che ne lascia coperto il seno, e che si raccoglie, e ferma con cintura e fascia incrocicchiata, in mezzo alla quale sta al petto un non so che figurante una gemma di forma romboidale; un negletto mantello cade inoltre dalla sinistra spalla di esse furie, i cui piè ricopronsi di calzari, e le orecchie si adornan con bottoncini. — G. C.

[**] Alla vista di sì importante saggio dell' etrusca scultura, ognun che attentamente con un po' di gusto il disamini ricorrer dee col pensiero per alcuni punti a' giorni, e alle maniere sublimi del Buonarroti (Cf. *Gior. Per.* 1840. 166), ed accordarsi meco in giudicar convenienti del tutto alla bellezza del monumento le parole del ch. Monti, le quali esprimendo l' artistico concetto assai meglio di quelle del Vermiglioli io qui mi piaccio di riferire: « Certo migliore esempio di semplicità, di elezione di forme, di proporzione di parti, « di aggraziata distribuzione non può desiderarsi di quello che scorgesi nel sarcofago più co- « spicuo di Arunte. La situazione delle figure, il digradare dei membri, l' ingentilire degli « ornati non ponno esser meglio concepiti. Per me o dia nel segno, o grandemente m'in- « ganni, più rimiro la composizione di questo monumento, e più resto compreso dalla venustà, « dall'armonia che spira dal suo insieme ». E rivolgendosi alle Furie, e in prima a quella posta a sinistra de' riguardanti « Che bella figura (egli esclama)! Che caro sembiante « nella stessa sua fierezza! Mirala come è bene atteggiata della persona, come nella sua mo- « venza, nel fissare delle luci, nel volgere della testa avvenente esprima il crudo ministero « che le spetta, ed in un la certezza che e' non sia da esercitarsi per Arunte. Bella fi- « losofia di concepimento in una figura sola!.... Pregi uguali sono da ravvisarsi nella figu- « ra dell' altra Furia a destra, se non che più modesto ne è il bell' atteggiamento, più com- « posto a calma il sembiante, nè di tutta quella filosofica espressione ella rifulge, onde va « tanto la compagna vantata. Vero riposo, e riposo beato esprime la figura di Arunte . . . « significante è la sua fisonomia, qual d'uomo cui gravi pensieri solcarono la fronte, ruga- « rono il volto sì che anzi tempo la canizie il colse de' lunghi capelli. Ben gettata e piegata « la toga . . . largo e spontaneo apparisce il vario piegare dell' ampia coltre: pajono sollici « quegli origlieri, cedevoli i mappetti, che ne dipendono; aggraziati . . . . tutti gli orna- « menti del sontuoso letto. In somma il sarcofago di Arunte non può non accettarsi sicco- « me uno de' veri modelli dell'etrusca scultura » (loc. cit. pag. 77.78). — G. C.

[***] Non giudicavane così il Monti testè lodato, a cui per la sinistra impressione che riceveva il suo sguardo da quella bizzarrìa piacque di notare: « Ed oh! che non direi se

Ognun che per poco abbia contezza di questi studi non ignora per certo l' alta antichità dell' uso di dipingere i marmi e le sculture, e la gran dovizia di esempi, che ci porge il vetustissimo Egitto di questa pratica dell' arte, che forse con savio divisamento venne abbandonata ne' tempi posteriori e nel moderno artistico risorgimento, e di che inutil sarebbe quì discorrere con lunghe parole dopo le dotte, ed importanti ricerche, di cui a' giorni nostri fornì argomento a molti Sapienti (1), e in principal modo all' illustre Quatremere, che nel suo *Giove Olimpico*, come a tutti è noto, con molta solerzia, e molto sapere trattava in genere della vecchia scultura policroma, non ommettendo d' investigare con quale meccanismo, e con quali modi si procedesse nella pittura dei marmi scolpiti. Rigorosamente parlando però ne sembra, che quell' antico magistero, il quale ritrovasi in Italia nelle *metope Selinuntine* pubblicate con miglior esattezza che altrove dal ch. Sig. Duca di Serradifalco (2), non sia quello che nello stretto senso di sua applicazione ritrovasi nel nostro dipinto. Ed invero destinato, siccome è desso, ad esprimere una rappresentanza separata del tutto dalle sculture del sarcofago, allontanasi dal modo più generale della scultura policroma, che soleva applicarsi alle parti scolpite, cioè a dire alle vesti, alle armi, agli ornati, ai simboli, agli attrezzi, e ad altre cose, che non giova il rammentare, avvicinandosi invece piuttosto, il monumento che ammiriamo, al metodo e processo con cui si trattaron gl' intonachi di Ercolano, di Pompei, e di altri luoghi. Comunque intender vogliasi però tutto questo, egli è indubitato, che la pittura nello stucco fra i monumenti etruschi si può stimar nuovo o almen rarissimo esempio, essendochè noi non ci sovveniamo di altre urne etrusche, le quali sopra forbito, e lucido intonaco rechino, siccome questa, scene intieramente dipinte (*).

non vi fosse quella pittura, che a mio modo di vedere disturba l' accordo, se non il concetto della rappresentanza, ed a confronto delle sculture non è poi tanto nella esecuzione pregevole! » Eppure, prescindendo dal lato artistico, io mi sto volentieri con coloro, a cui parve, in ispecie nei primi momenti della scoperta, compiersi per quelle ombre dipinte il carattere misterioso, e dantesco della generale rappresentanza dell' urna. — G. C.

[1] Hittorf, *Ann. Inst.* 1850. 263.

[2] *Le Antichità della Sicilia*. Vol. II.

[*] A causa appunto di questa singolarità è bene a lamentare con R. Rochette (loc. cit. 669.), che Vermiglioli non desse opera a maggiori, e più accurate investigazioni ad obbietto di assicurarsi del modo di esecuzione di questa pittura, e dello stile onde venne trattata, investigazioni praticabili soltanto con buona speme di risultato ne' primi momenti della scoperta, ed oggi addivenute impossibili per il su accennato deplorabile svanimento della pittura stessa, il quale astrinse ad attenersi in molta parte nel nuovo disegno al primo edito da Vermiglioli, che dall' altro canto può dirsi esatto, accordandosi con ciò che nell' istante quasi della scoperta parve anche allo sguardo intelligente di Feverbach. — G. C.

Le quattro figure di questo amenissimo quadretto, in che pur si appalesa un' elegante magistero nella distribuzione delle tinte, nella situazione e movenza dei personaggi, e nell'indossamento delle lor vesti, andando prive di ogni circostanza, e di ogni simbolo, che valgano a suggerirne una migliore, e più sicura esplicazione, ci portano a denominare siffatta dipintura una funebre scena di famiglia, riferibile alla superstiziosa religione, ed agli usi funebri dell' antichità, per tale essendoci apparsa fin dai primi esami, che noi stessi vi istituimmo sopra, e che ci riportarono con la mente a circostanze consimili espresse talvolta in urne etrusche. Quì una delle due figure poste piu innanzi, e giovanili (caratteristica che ci viene indicata dalla piccolezza di loro statura) addita all' altra con qualche sorpresa i due ritratti di persone di età piu matura, e come in attitudine timorosa ferma costei la sinistra sulla spalla della compagna. Ora noi pensiamo, che in questo quadro si volesse esprimere alcun che di agnizione, e riconoscimento, e vi s' intendesse alludere ad un' antica superstizione intorno alle anime dei trapassati, sù cui aggiungerò brevi parole affine di mostrare dietro le orme di altri scrittori (1), che la nostra opinione non è forse in questo caso malamente proposta. Deesi rammentare adunque, che le anime dei trapassati innalzavansi presso gli antichi al grado della Divinità; e, riverite eziandio con culto dei Numi, solea credersi, che a certe determinate stagioni apparissero in terra a visitare i loro congiunti. Con le quali idee venivano i nostri progenitori a simboleggiare, ed a meglio esprimere quell' indissolubile legame, che dovea riunire gl' individui di una stessa famiglia, e che nemmen per morte sembrava dovesse disciogliersi (2). Donde anche si ha ragione dell' origine del culto, che prestavasi con tanta frequenza, e tanta religione agli Dei Mani, e del rispetto e della venerazione per i defunti, a' quali preparavansi perfino deschi imbanditi di saporose vivande, di che veniamo istruiti per mezzo di abbondevoli monumenti. Ciò premesso, Arunte Volunnio, le cui ceneri si raccolsero in questo ornatissimo sarcofago, può credersi in esso rappresentato in pittura, come se ai suoi congiunti, e forse alla giovanetta sua prole dopo morte ei comparisse secondo le loro credenze, ed in compagnia fors' anco della già defunta consorte (*) —

[1] Creuzer, *Rel. de l' Ant.* II. 427.

[2] Creuzer, l. c.

[*] Mentre l' egregio illustratore coglieva di questa rappresentanza il concetto generale, confondeasi nell' applicazione, la quale nel modo ch' ei l' esprime non è gran fatto chiara, e verisimile. Ed invero se Arunte, la cui ombra, secondo il Vermiglioli, sarebbe quella posta più innanzi delle altre, si fosse quì voluto ritrarre in apparizione alla giovinetta sua

Finalmente essendo questo personaggio con molta probabilità un uomo illustre, od un Eroe della patria e della nazione, poteano, come altrove accennossi, a lui medesimo appartenere quelle armature metalliche, di cui ragionammo (*). Nè ciò discorda con il concetto della pittorica rappresentanza, sapendosi bene come gli Eroi trapassati avesser pur la loro Epifania (sù di che parla dottamente Spanhemio (1)), e come sia pur degna sempre di memoria a tal proposito la maschia descrizione, che ci lasciò Seneca il Tragico nelle *Trojane* dell' ombra di Achille, che a lor comparve.

Seguitata veggiam la grand' urna da altra non men siogolare, sebben piu semplice e modesta in ricchezza, e sontuosità di artistico lavoro (Tav. X.). Ivi sulla solita base quadrata con ornati del genere di quelli delle prime quattro urne si posa un coperchio, sovra cui, a differenza delle altre, in luogo del letto funebre con figura coricata a mezzo mirasi distaccarsi, e signoreggiare (forse con esempio unico fin qui) una statua sedente di donna giovine per età, matrona nel portamento, e che situata in belle movenze va ricoperta di tunica (χιτών) senza maniche stretta da una cintura, e da un ampio manto, la cui superior parte elegantemente con la destra solleva sopra la

prole, come starìa ciò d' accordo con l' accennar che ei farebbe col dito, giusta le parole antecedenti dello stesso nostro archeologo, ai due ritratti di età più matura, vale a dire a quel dell' avo (*Thefri*), e del padre (*Aule*)? ... Nè per questo se Vermiglioli fu oscuro nella sua esplicazione, io sarei in grado dirne alcun che di meglio. Penso invece che sia prudente in genere lo starsi paghi a ritener semplicemente con il nostro autore nella composizione di quelle quattro figure donnesche una scena domestica, sieno pur del resto ivi espresse o le figlie del defunto come pensa R. Rochette, od altri personaggi di famiglia, la cui apparizione poi ai loro cari viventi ne richiama col pensiero ai bei versi di Stazio

. . . . . Ades huc emissus ab atro
Limite, cui soli cuncta impetrare facultas
Glaucia; (nam insontes animas nec portitor arcet,
Nec dirae comes illi ferae) tu pectora mulce,
Tu prohibe manare genas, noctesque beatas
Dulcibus alloquiis, et vivis vultibus imple:
Et periisse nega, desolatamque sororem,
Qui potes, et miseros perge insinuare parentes.

(*Sylv.* Lib. II. 1. 227-230.) — G. C.

[*] Questa opinione riceverebbe una buona conferma, se si potesse veramente fidare in ciò che contavami un de' custodi che fu presente ai movimenti di terra operati nello interno del Sepolcro, vale a dire che la cuspide or serbata con il resto dell' armatura negli armadi del Palazzone si trovasse poggiata accanto ad una delle Furie dell' urna. — G. C.

[1] *De uso, et praest. Num.* I. 425.

spalla (*). In rimirar che noi facciamo questo monumento siam d' avviso, che tutti convengano in considerarlo siccome un buon esemplare dell' arte etrusca di quei tempi, in cui que' nazionali con sempre maggiore impegno eransi posti a rivaleggiar con i Greci —

Al femineo carattere della persona in questo luogo ritratta corrisponde l' epigrafe scolpita nella cimasa dell' urna, e che si esprime in queste voci (Cf. Tav. XVI. N. 9)

Num. 9.

FEILIAFELIWVEIADVOIAL

Niun dubbio si può affacciare a spiegarla latinamente per *Veilia* o *Velia* (tolta la epentesi della I) *Volumnia Arruntia* (*nata*); e se nell' ultimo nome volesse credersi piuttosto espresso un patronimico si potrebbe questa donna reputar ben figlia del precedente Arunte Volunnio figliuolo di Aulo. In quanto poi al *Velimnei*, forse per *Velimnas* (1), è da osservare che l' EI posto in fine contraendosi in I ci richiama al confronto di quel nome di famiglia, che in altri marmi perugini si presenta sotto le due torme IMVOA, e IEMSVTA (2) — E dalla

[*] Aggiungasi essere i suoi piè calzati, la chioma benissimo trattata e composta, ornata di diadema la fronte, le braccia di armille, la sinistra mano ricca di anello, e raccolta in pugno sul ginocchio — In quanto poi al dubbio di Vermiglioli, cioè a dire che questa statua fosse esempio unico fin quì, vien desso tolto di mezzo, per quel che adesso mi occorre al pensiero, da monumenti Chiusini, che ignorar non poteva il nostro Archeologo, e che sebbene di stile assai più arcaico del nostro, e di proporzioni anche più considerevoli, valgono non pertanto benissimo al confronto che si addimanda. Son dessi la celebre figura muliebre in pietra tufacea del Museo Casuccini (Micali, *Mon. ined.* Tav. XXVI. N. 1. — Cf. *Bull. inst.* 1838. pag. 73); altra del Can. Mazzetti, di che si favella nel *Bull. inst.* 1836. pag. 29; la donna, che sta in sedia ornata di sfingi, e che si diè dall' Inghirami (*Museo Chiusino*. Tav. XVII. XVIII); e per ultimo il personaggio egualmente femineo sovr' urna marmorea edito nello stesso *Museo Chiusino* (Tav. CLXXVI), ove l' Archeologo di Volterra sù menzionato fu d' avviso potersi scorgere il ritratto della donna, di cui ivi, come negli altri monumenti e nel nostro, serbavasi l' avanzo del corpo inusto. Possiede il Museo Brittannico alcuni altri di questi monumenti con figure sedenti in istile arcaico, nè l' Asia Minore manca di venirci a sussidio anche per confronti di questo genere (Fellows, *Asia Minor*. pag. 81.); ed io non so se in passare in rivista siffatti avanzi dell' arte etrusca si potrà ritener con Micali, che *questa ambiziosa dimostrazione gentilizia di statue sepolcrali* non sia anteriore al 7.°, o 8.° secolo di Roma (*Mon. ined.* pag. 152. 153). — G. C.

[1] A proposito di questa voce è utile ricordar la notizia, che le lettere EI in queste vecchie lingue d' Italia teneano talvolta anche il luogo della sola E, siccome ha pure addimostrato Grotefend nei suoi *Rudim. Linguae Umbricae*, partic. II. pag. 16.

[2] *Iscr. perug.* I. 338. Così abbiamo TEITOS per il latino TITI presso Boeck. *Corp. Iscript. Graec.* N. 353. — ΠΕΙΟΥ per Πίι, ibid. 1242. Veggasi qualche altro esempio presso Osan, *Syllog. Inscript. Graec.* pag. 435. — Per somigliante terminazione in EI ne' nomi muliebri

parte scritta facendo ritorno alla parte scultoria, e ornativa del monumento, ci vien fatto osservare il suppedaneo, ὑποπόδιον (indizio sempre di distinzione), su cui posa i piedi la donna, e che va sorretto da due civette (1), augello simbolico di Minerva, e perciò costituente un emblema convenevole a femmine di riguardo. In ordine poi al suppedaneo in genere rimando il lettore agli espositori del Museo Chiaramonti (2), che con belle autorità di Monumenti, e di dotti Archeologi, mostrarono già, come si fosse in uso presso gli antichi di riunirlo anche alle immagini di persone defunte. Nè le statue nemmeno sono decorazioni ignote alle tombe anche della più alta antichità, come tali ricordandosi più volte non pur nelle Leggi Romane, ma nelle Iscrizioni eziandio. Ed invero una Emilia Lucia presso Grutero (3): IMPENSAM FVNERIS LOCVM SEPVLTVRAE ET STATVAM DECREVIT; ed in altra: HIC SEPVLCRVM CVM STATVA POSVIT SECVNDO A CIVITATE STADIO. Alle epigrafi poi potrebbero farsi seguitare i testi di Pindaro (4), e di Lico-

veggansi pure Lanzi, I. 261. 262, e Müller, *Die Etrusker*, Beilage zu B. II. K. 4. pag. 449, riferiti dal ch. Raoul-Rochette, il quale approvando intieramente la nostra versione, aggiunge nuovi opportunissimi commenti a meglio confermare, che la terminazione in Ei è veramente di nome muliebre, *Jour. des Sav.* Dec. 1845. pag. 745. (*)

[1] Cf. *Bull. Inst.* 1840. pag. 120.
[2] I. 22. (1).
[3] CCCCLXXVI. 1.
[4] *Nem.* X. 125.

(*) E' pur mirabile che la persuasione, e l' evidenza di questo fatto del *Velimnei* per *Velimnia* non inducesse il Vermiglioli ad abbandonare l' idea che quella forma stesse per *Velimnas*, idea, di cui lo stesso R. Rochette non avea mancato fargli notare l' eterogeneità, e la fallacia (loc. cit.), e che apparia basata in un' applicazione troppo larga dell' argomentazione già quì posta innanzi in proposito della desinenza in *as*, e del *Velimnas* dell' epigrafe della porta d' ingresso (V. pag. 22). In ordine poi alla regola grammaticale di Müller sull' *ei* femineo, a cui fanno ricorso a questo punto sì l' archeologo francese, che il perugino, saria stato non disutile il notare che in questa iscrizione sta forse un degli argomenti contro la massima proposta dallo stesso Müller, vale a dire che la desinenza in *ei* indicasse nei titoli di donne andate a marito il nome della loro originaria famiglia, massima, a cui io stesso mostrai fidarmi soverchiamente nel mio lavoruccio sulla *famiglia Vibia* (pag. 36), e di cui non si ristette dal farmi rilevar subito la debolezza il cortese, ed eruditissimo Prof. Migliarini (Cf. quì pag. 81. Nota (*)). Nè certo a tal proposito addur potriansi, oltre all' urna di cui favello, monumenti più chiari del sarcofago scritto Chiusino della famiglia Apponia (*Mus. Chius.* T. II. p. 212. Tav. XIII. XIV — Micali, *Mon. per serv. alla St. degli ant. Pop. It.* Tav. LX); dei due ricchi cinerari de' Vezi pubblicati dal Micali (*Mon. ined.* Tav. 49, N 1. 2, e pag. 308); e dell' urna bellissima Volterrana di una donna della gran famiglia dei Cecini, che dal tutto insieme fa intravedere, mi sembra, nel *Cecinei* il nome acquistatosi per conjugio (Micali, Tav. CV). È vero che la nostra *Velimnei* potrebbe estimarsi figlia di Arunte Volumnio, come pensaron Vermiglioli, Dennys, e Cavedoni (Lett. a Vermiglioli del 1.° Nov. 1843), e in tal caso dovendo ritenerla per nubile non discorderebbe intieramente da lei la sentenza del lodato Müller; ma è vero ancora, che quel matronale aspetto, che ci si rivela sì dal dignitoso sembiante, e sì dal tutto insieme della composizione, e dell' acconciatura della persona di Veilia, ci può invitare molto ragionevolmente ad isguardarla siccome una donna venuta a marito nei Volunni, il cui nome sarebbesi per conseguenza da lei assunto in forza di conjugio come negli altri esempi della terminazione in *ei* addotti testè. E il R. Rochette ponendo nella sua traduzione *Arruntia nata* (pag. 745) dopo aver detto in un luogo antecedente (pag. 668) *Aruns filia*, mostrò esser venuto in questa sentenza, alla quale mi parve eziandio inchinevole d' assai il nominato Regio Antiquario Migliarini in lettera, che me ne scrisse. — G. C.

frone (1), i quali però non debbono prendersi strettamente alla lettera, come ottimamente osservava l' Heyne (2), sì bene deve in essi intendersi compresa quell' anticipazion di costume, che era tanto familiare ai Poeti, ed Artisti di tutti i tempi, in quanto che statue non esistevano peranco a' giorni cui spettan quei miti narrati dai nominati due Classici (3).

Discendendo ora a discorrere dello spirito, e del concetto, che potè predominare in questa rappresentanza, cominciamo dall' avvertire, come al primo esame istituito da noi su questa statuetta ci sembrasse giusto il ravvisarvi un simulacro di Nemesi; e codesta riflessione veniaci suggerita dal movimento del suo braccio destro trattato in guisa, che mostra il cubito sollevato, attributo proprio di questa inesorabile Diva, la cui favola racchiude in se tante nobili allegorie morali. Ne' per questo faremo opposizione a coloro, che stimassero quell' atteggiamento unicamente combinato dall' artista per sostenere un lembo delle sue vesti. In ogni modo però può farsi anco osservare, che la Nemesi ebbe pur luogo fra le Divinità dell' Erebo (4), e potè benissimo l' immagine sua non sol collocarsi in una tomba, ma in questa guisa effigiarsi nel cinerario perugino, di cui favelliamo, come il ch. archeologo Sig. Ab. Cavedoni opinava con noi (*). Adorato poi questo nume sotto varî nomi, ognun sa com' ei

[1] *Cassan.* 559. Notisi, che con miglior consiglio dal Gargiulli si tradusse, a quanto pare, questo testo di Licofrone, che narra le stesse favole ricordate da Pindaro, sulle quali sono a vedersi le esposizioni di Schmidio.

[2] I. 449. Lond. 1824. Così l' Heyne nel luogo citato: *Nec vero statuam hic, quae res, quae illa aetate non erat etc.*

[3] Ciò posto, è forse a rigettarsi in buona parte il commento a Pindaro, che si legge nell' edizione Pisana del 1819, non essendovi ragione di ammettere perchè « l' autorità di « Teocrito (che ha στάλαν in luogo di ἄγαλμα) non potrà mai (come ivi si dice) dare « un altro senso alla chiara locuzione del testo di Pindaro ». — Cf. la detta ediz. T. III. pag. 239.

[4] *L' Enfer des Peuples Anciens*, chap. VI. 153. — Il Sig. Feverbach (*Bull. Inst.* 1840. pag. 128.) pensava, che in questa nobile figura, nel cui capo sta una specie di diadema, si effigiasse la *Sovrana Regina del Tartaro*, opinione, che non soddisfece al Raoul-Rochette (*Jour. des Sav.* Nov. 1843. p. 668. n. (2)).

[*] Io dissi testè, che il matronale aspetto di questa figura m' induceva ad isguardarla siccome donna andata a marito nei Volunni; e ciò io naturalmente esponea sulla supposizione non mal fondata, che vi si intendesse espressa, siccome fù pure avviso di R. Rochette, e di Dennys (Op. cit. II. pag. 475), l' immagine della defunta. Lo che potriasi bene accordare anche con l' opinione di quei dotti, ch' ivi stimarono rappresentata una Divinità, bastando il ricordare, a cagion d' esempio, i numismatici monumenti del Romano Impero, in cui sogliam vedere usato il sembiante di Livia a ritrarre la *Pietà*, la *Salute*, e simili. E di questo avviso fu pure il Cavedoni quì nominato, il quale però dopo essersi unito al Feverbach nel ravvisare (Lett. cit. a Vermiglioli) *la defunta ritratta* (nel nostro caso) *in sembianza di Nemesi, ovvero Proserpina, Regina degl' Inferi* (opinione del resto, che facilmen-

recasse ancor quello della Fortuna, e come Fortuna e Nemesi si stimassero una divinità medesima (1), che a proposito del luogo, ove ora la veggiamo rappresentata, ci fa tornare alla mente l' inno di Orfeo (2), in cui la denomina τυμβιδιαν, cioè *sepolcrale*. La sua Favola del resto fu notissima anche agli Etruschi (3), i quali la rappresentarono in più monumenti; e forse fra le tuscaniche antichità figurate noi fummo dei primi a pubblicare in altro perugino cimelio (4) una delle sue immagini più decise, ed incontrastabili per i simboli, che l' accompagnano, e per la maggior conformità alla descrizione di Pausania (5) (*). E prescindendo anche dall' idea di vedervi una Nemesi, chi non sa, potersi con ragionevolezza, e più semplicemente ravvisare nella posizione della nostra elegantissima statuetta una parlante allegoria di quella pace, e di quella dolce tranquillità, che diceasi fruir negli Elisi le anime dei trapassati, e dei giusti? Non è forse a travedere una qualche relazione con questo concetto nell' usar che facean talvolta gli antichi scrittori della sedia, e dello assidersi in essa per esprimere la stessa tomba, e il riposo delle umane ceneri nella medesima? Sul qual proposito niuno

te venìa suggerita dal confronto degli altri monumenti di questo genere poco fa recati in mezzo, ove non pertanto è dessa meglio accertata dal simbolo del pomo granato, che quì non trovasi), a me soggiungea non ha guari, *sembrar rappresentata* (Veilia), *anzichè in sembianza di Nemesi, piuttosto qual novella Venere (o Venere Proserpina) in riguardo al grazioso atteggiamento della veste sollevata sulla spalla destra* (Cf. Müller, *Handbuch.* §. 376. n. 1.). — G. C.

[1] Buonarroti, *Medaglioni* pag. 221, e seg.

[2] *Hymn.* LXXI.

[3] Veggasi intorno a ciò quanto ne ha raccolto il ch. Cav. Inghirami, *Mon. Etr.* II. 157. 158. 248. 249., e in tanti altri luoghi della sua opera. V. *Indice*. Art. *Fortuna, e Nemesi*; e del culto, che le si rendette in Italia, e nell' Etruria, veggasi pure il ch. Professor Müller, *Die Etrusker* II. pag. 54.

[4] *Sag. di Bronzi Etr.* pag. 24, e su quella nostra esposizione veggasi il dotto Zannoni nella sua *Galleria di Firenze*. Serie IV. Vol. III. p. 53. 55.

[5] Lib. I. *Att.* 33.

[*] Colui che ponesse a confronto la prima con la seconda edizione del Sepolcro, potrà aver di mira anche in questo luogo quel ch' io dissi a pag. 70 Nota (*), e ciò facendo, troverà ben ragionevole, che dopo aver disposto in guisa che per ultima, e non per prima venisse innanzi al lettore l' illustrazione dell' urna marmorea, io abbia di quì tolto eziandio le artistiche considerazioni, che alla mente di Vermiglioli venian suggerite dal complesso de' monumenti scultorî in questo Sepolcro raccolti, e ch' ei a modo di conclusione facea tener dietro al discorso sull' urna di *Veilia Velimnia* (V. pag. 42-44 della prima edizione), perché con questa compieasi l' illustrazione dell' intiero Ipogeo, secondo il piano da lui adottato. Poste invece le dette considerazioni, siccome ho fatto, al seguito di tutto quel che più innanzi si troverà esposto sull' urna di marmo, le vedrem venire in mezzo più opportunamente, e più conformemente all' ordine, che mi parve dover prender di mira per ragioni inerenti al carattere stesso de' monumenti. — G. C.

avvi che ignori il *sedibus ossa quiescere* di Virgilio là dove dice (1)

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.

Testo, questo, per il che verrebber molto opportunamente a confronto le antiche epigrafi, ove *sedes* sta per sepolcro (2), e meglio ancora le sedie, che riscontransi nella Necropoli di Cervetri, una delle cui tombe è detta perciò la *tomba delle sedie*; in ordine alle quali il ch. amico nostro Sig. Cav. Visconti nella dotta sua descrizione degli antichi sepolcri di quel Ducato manifestava l' opinione savissima (3), che quella marmorea col suppedaneo rappresentata alla Tav. decima della nominata descrizione fosse non tanto di uso a chi veniva ai funebri anniversari, quanto ivi posta per servigio del defunto medesimo (4) « secondo le immagini di quella età, che faccano le ombre dei morti abitare i propri sepolcri, e quando errar d' intorno, e quando pascersi « dei cibi apprestati »; onde sì sovente trovansi eziandio deschi imbanditi negli anaglifi delle urne mortuali.

Con l' ultimo degli oggetti del nostro sepolcro, a cui ci siamo avvicinati (Tav. XI. XII), nuove idee, e nuovi elementi d' interesse offrendosi allo sguardo, possiamo aver ben ragione di andar sempre più lieti, e superbi del discoprimento, e dell' esistenza di un monumento sì utile allo studio delle etrusche antichità, sì pregevole per l' etrusco linguaggio, il quale è massimamente giovato dal fatto, che si presenta nell' urna, di cui ci rimane a favellare. Questo fatto, che innanzi ad ogni altra cosa ci piace di notare, consiste nel duplice modo di scrittura, che si scorge nel prospetto, e nei due piani inclinati del coperchio dell' urna stessa. Leggesi nel primo, cioè nel prospetto (Tav. XI. N. 1 — Cf. Tav. XVI. N. 10. a.)

Num. 10.

P. VOLVMNIVS . A . F . VIOLENS
CAFATIA . NATVS

ove troviamo accompagnato Publio Volumnio dallo stesso cognome *Violens*, che reca in bel marmo perugino da noi pubblicato (5) un altro P. Vo-

[1] *Aen.* VI. 327. 328.
[2] *Iscr. Per.* II. 515.
[3] Pag. 31.
[4] Si rammenti, che anche le pitture della tomba dei Nasoni ci mostrano varie figure sedute.
[5] *Iscr. Per.* II. 425.

lunnio rivestito di municipali magistrature, lo che fornisce pur sempre un nuovo argomento a fermarci nell'opinione, che questa illustre famiglia potesse essere perugina. Nè inopportuno è il confronto che a questo proposito può istituirsi con i Fasti Consolari, i quali negli anni di Roma 446, e 456 danno i fasci ad un Lucio Volunnio cognominato *Flamma Violens*, Magistrato però, che sebbene entri in qualche modo nella Storia di Etruria (1), pur nondimeno dee stimarsi diverso dai *Volunni Violenti* ricordati nei marmi perugini. Ed in vero a supporre questa identità ci farebbe ostacolo il prenome, che non è quello del Console, e forse anche l'epoca, imperciocchè sia per le municipali magistrature che rivestì il secondo dei Publi sù nominati, sia per il bello stile, e la molta eleganza dell'Urna marmorea, che quì abbiam tolta ad esame, siamo indotti a giudicare i due marmi perugini assolutamente posteriori al secolo V. di Roma, al quale nel caso dell'identità del Console con i nostri personaggi converrebbe ricondurli (*). E mentre questo asseriamo con verità, gli stessi monumenti c'invitano a riflettere, che se i Volunni furon trapiantati in Roma dall'Etruria, e forse da queste nostre contrade medesime, ciò dovette accadere in epoca certamente non molto tarda. La riunione poi, che si vede in quest'urna, del cognome di Volunnio a quel della genitrice (Cafazia) si uniforma alla notissima abitudine etrusca, della quale le iscrizioni nel nazionale idioma di continuo ci ammaestrano, abitudine che in Etruria si mantenne per qualche tempo, anche dopo essere addivenuta romana, e dopo avere impreso ad accostumarsi alla lingua de' conquistatori, secondo che possiam giudicare da tante epigrafi di quell'epoca, che noi perciò denominammo *etrusco-latine* (2). E nazionale è al pari della Volunnia la gente Cafazia, di cui Perugia stessa più monumenti etruschi, e romani conserva (3), ed ogni giorno de' nuovi ne dissotterra.

Ciò esposto, se noi adesso volgerem l'occhio ai due piani inclinati del coperchio dell'urna (Tav. XI. N. 2, e Tav. XII. N. 2.), trove-

[1] Livio, L. IX. 42. X. 15.

[*] A questo punto, in cui per il cognome del personaggio della nostra epigrafe si ritorna con la mente in modo più speciale ad un Console della famiglia Volunnia, mi sembra che a dilucidazione di ciò, che accennai a pag. 12. Nota (*), e di quel che dissi nella seg., si possan con qualche utilità leggere alcune notizie, che il venerando Borghesi da me addimandatone con cortesia squisita mi poneva innanzi, e ch'io reco fra le *aggiunte* alla Illustrazione del Sepolcro nel modo che da lui mi pervennero, giacchè se in esse non parrà ai dotti di trovar novità, saravvi pur sempre di che trar prò dall'averle in pochi detti raccolte con quell'ordine, e con quella critica, che contribuiscono a render così soavi, e così interessanti la penna, e la voce di quel grand'Uomo. — G. C.

[2] Cf. *Iscr. Per.* Clas. I. p. 19.

[3] Op. cit. I. 559.

remo uno stupendo confronto all' epigrafe testè accennata del prospetto nelle parole scolpite in scrittura etrusca, e che son le seguenti (Cf. Tav. XVI. N. 10. b.)

Num. 11.

(*) ꓤ∧ꓕ⊀∃∃∧ ∨∧ ∧ꓠꓠꓕꓕ∃ꓤ ꓤ∨ꓤ

L' esame infatti delle medesime menandoci con tutta agevolezza alla vera, e non equivoca versione in *Publius Volumnius Auli (filius)* (1) *Cafatia (natus)*, non può non persuaderci subito a ravvisare in questa epigrafe gli stessi nomi dell' altra latina dell' urnetta medesima, tranne il cognome *Violens*, che reca in questa lo stesso Publio Volunnio ricordato similmente come figliuolo di Aulo (**), e di Cafazia (***). Lasciando da parte, per non essere di alcun ostacolo, la desinenza del gentilizio *(Velimna)*, ove si ommette la finale *S*, che nella stessa voce sempre riscontrasi in tutte le altre epigrafi dell' Ipogeo (****), eccettuata la 9ª per-

[*] Si noti la differenza che offre in alcuni punti il modo di scrittura di questa epigrafe paragonato con quello delle altre iscrizioni etrusche dell' Ipogeo; modo da non perdersi di vista, siccome vedremo, nelle considerazioni generali concernenti l' età de' nostri monumenti. — G. C.

[1] Per i molti esempi di epigrafi sia puramente etrusche, sia bilingui niuno più dubita omai della certezza di questo prenome. Che se noi in esporre la notissima epigrafe della Torre di S. Manno (*Iscr. Per.* I. 118) ravvisammo piuttosto nell' AVLES un gentilizio, ciò facemmo a causa sopratutto del matronimico, da cui era seguito, senza toglier per questo nulla al suo primitivo carattere di prenome, sapendosi molto bene come i prenomi etruschi sien talvolta addivenuti nomi. Ond' è che per siffatte considerazioni malamente potremmo convenire col ch. Jannelli dove nell' AULES dell' epigrafe perugina credè ravvisare un *sacerdos salius*, un saltatore, traendolo dall' ebraico *ols* (*Tentam. herm. in etrus. inscript.* pag. 221.)

[**] L' egregio Cavedoni scriveva a Vermiglioli, che l' Etrusca sigla *Au* di questa epigrafe a « confronto di A. F. pone fuor d' ogni dubbio la spiegazione data dall' Eckhel (T. 1. p. 104) alla sigla « osca ·ʔ, che segue il nome di C. Papio, e che egli rende *Caii*, *idest filius* (Cf. Avellino, « *Congetture sopra una iscrizione Sannitica*. p. 4. 25.) (Lett. del 1. Nov. 1843). — G. C.

(***) Alla vista di quel prenome isfuggir non poteva alla mente del valentissimo Orioli l' idea di uno stretto legame di parentela fra questo, ed i Volunni delle altre epigrafi. Ond' è che nella cortese comunicazione, ch' ei faceami, dei suoi pensieri in ordine alla parte scritta dei nostri monumenti (comunicazione, che a' luoghi opportuni io non tacqui al lettore (V. pag. 81. Nota (*), e 82. Nota (*), e di che fra le *aggiunte* e' s' avrà la principal sostanza) usciami nelle parole che seguono, e delle quali potrei far miglior calcolo, se non mel vietasser le idee, ch' io vagheggio, e che altrove spongo, circa all' età del sepolcro, e delle sue urne « Il *Publio Volunnio* (così l' Orioli) *figliuolo di Aulo*, *e di Cafazia*, non « vorrei dire, che fosse un nuovo figlio del 1º Aulo, e di Cafazia, altra moglie di lui, ben« chè ciò non sia impossibile. Per fermo l' iscrizione tosco-latina imposta al sarcofago, e lo « stile del medesimo fan credere, che il sepolto, a cui si riferisce, sia stato colui, che finì « d' empir l' ipogeo » — G. C.

[****] Abbiamo in questo monumento una nuova e sicura conferma del carattere misto della desinenza in *a*, ed un utile confronto per i maschili *Turmna*, *Cainxna*, *Ceicna*, *Pulphna*, *Vetana*, e simili, che ci mostrano al caso retto singolare quella perdita della *s* notata da Lepsius siccome propria dell' etrusco linguaggio (*Bull. Inst.* 1836. pag. 148),

chè muliebre, trasandando di fermarci nel chiarissimo *Pup*, che sol per inganno di vista la prima volta ci sembrò *Pui*, e che oggi corretto ci offre in etrusco il prenome stesso dell' epigrafe latina (1) (*), non resta ad osservar nel confronto che la mancanza del cognome nell'ultima addotta in mezzo, mancanza però, che non destando punto meraviglia presso gli Etruschi, i quali sì spesso nelle loro epigrafi stavansi contenti di porre in sua vece il solo nome materno, niuna difficoltà contribuisce a far sorgere contro la memoria di un' unico personaggio, che in queste due scritture ravvisiamo, e contro il carattere bilingue del monumento in discorso, per il quale mirabilmente confermasi fra le altre cose esser la terminazione in *al* caratteristica indubbia di matronimico (**).

i cui monumenti però intervengono oggi in gran copia a modificare la generalità di quella sentenza. — G. C.

[1] In conseguenza di questa correzione si è tolta qui di mezzo una gran parte del commento a siffatta epigrafe, che demmo nella prima edizione (pag. 28. 29), e di cui ci facemmo solleciti avvertire l' errore, in che basavasi, nel *Bull. Inst.* 1841. pag. 13, e ad un tempo nel *Giornale Perugino* (1840-169), e nell' *Album* di Roma (1841. 79. Nota 9), giornali, che non essendo forse pervenuti alle mani del ch. amico nostro, e collega R. Rochette, in mentre distendeva il suo rapporto sul nostro lavoro, non poterono trattenerlo dal perdersi in lunghe riflessioni sulla voce *Puia*, che addivengono inutili a questo proposito una volta che il falso *Pui* convertito nel vero *Pup* ha troncato da se stesso ogni quistione, e ogni dubbio (V. *Jour. des Sav.* 1843. pag. 738-740). Lo che non vuol dire però che quelle riflessioni non fosser degne della sapienza di quell' uomo rispettabile, al quale nell' avvicinarci che facciamo al termine della nostra illustrazione ci stimiamo in debito di rendere in questo luogo le più sincere azioni di grazie per aver onorato con la sua penna le povere nostre carte, per avere usato parole di squisita cortesia inverso di noi, e per l' ammaestramento infine, che ci procurò con nuove dottrine, e nuovi consigli tendenti ad agevolare, e schiarir le ricerche purtroppo sempre difficili sulla Storia, e la lingua di Etruria (*).

[*] Osservava il ch. Cavedoni al Vermiglioli in proposito dell' identità di queste due forme dello stesso prenome, « che *Publius* dapprima si sarà scritto *Poplius*, siccome *Poplicula*, che poscia divenne *Poblicola* » (Let. cit.) — G. C.

(**) « L' etrusco CAFATIAL, che risponde al latino CAFATIA NATVS, e simili matroni- » mici, anzichè ablativi (V. Orioli, *Ann. Inst.* T. VI. pag. 169), mi paiono addiettivi, » dalla forma dei quali si derivassero i Latini in *alis* come *Matronalis*, *Maternalis* etc.... » Così il Cavedoni (let. cit.), ed a proposito del modo, onde le due scritture si corrispondono nella voce, a che qui si accenna, mi piace notar cosa trasandata da Vermiglioli, e si è che in luogo del latino F, come in tanti altri casi suole avvenire nelle lingue antico-italiche (Müller, *Etrusker*. II. pag. 301. — Cf. Servio ad *Aen.* VII. v. 693), vedesi in etrusco fatto uso dell' *H* (𐌷) in una forma, che ravvicinasi a quella dell' alfabeto Polimarziano, di quelli di Colle, e di Cere, degli arcaico-greci, e del fenicio. — (Cf. Mommsen, *Unterit*. Taf. I. — Gesenius, *Script. Ling. q. Phoen. Mon.* Tab. I. — *Album*. 1853. pag. 168. — Dennys. I. p. XLVI). — G. C.

(*) Più severi per critica di quello che larghi per laude gli articoli di R. Rochette sul *Sepolcro* dei Volunni, potrebbero far sembrare esagerate le parole di gratitudine, che Vermiglioli pubblicamente indirizzavagli, se per contrario non conoscessimo il prezzo in che realmente teneva, quando anche dalle sue opinioni dissonavano, gli scritti dell' archeologo francese, il quale dall' altro canto poneasi invero assai di buon grado a meditare, e scrivere sui lavori del nostro archeologo, come a proposito di quest' Ipogeo trar si può dal seguente brano di lettera dello stesso R. Rochette al Cav. Micali (Parigi, 21 Gen. 1841 — Da lettera

Ben con ragione adunque la nostra urnetta stimar si potrebbe preziosa anche per la sola epigrafe, che fra le bilingui cognite insino ad ora altra forse non ne riscontra, in che il nome toscanico sia reso così perfettamente nel latino (1), ed in che così perfettamente in genere si avvicinino le due esposizioni. Al che aggiungasi, che il prenome *Publius* forse per la prima volta quì si manifestò con sicurezza nell' etrusca epigrafia, non essendo avvenuto al Lanzi di ritrovarlo fra tanti monumenti etruschi, che a lui cadder fra mani; e fu soltanto nel 1841, vale a dire dopo il discoprimento della tomba dei Volunni, che un vaso plastico tratto fuori dalle montagne presso Radicofani, e pubblicato dal Micali (2) ce lo ha dato con lezione migliore, ed anche più esteso nel coperchio, e nel corpo medesimo.

Se tutto quello che abbiam riferito (conformemente anche all' opinione di altri dotti, che ci seguitarono) sù questo titoletto spettante in alcun modo a quella classe di epigrafi, che l'Orelli chiama *antichissime* (3), ma che a noi non sembra potersi considerar per tali, è basato sovra solidi ed inconcussi argomenti, sparir dovranno tutte quelle serie eterogenee di ricerche, e disquisizioni filologico-etrusche, le quali piuttosto che spander luce aumentano le tenebre della scienza, e niun dubbio potremo aver più mai che i *Velimni* etruschi sien tutt' uno nel nome con i *Volunni* romani, ed avremo infine una novella prova, che nell' Etruria medesima si usò l' antico nazionale idioma anche quando le sue contrade eran divenute porzione del dominio della gran Città, e che non dee perciò tenersi dietro agl' insegnamenti di certi etruscisti, i quali vorrebbero respingere tutti i nostri monumenti ad etadi immensamente lontane.

Ma non meno interessante che per la parte scritta si offre al nostro sguardo sotto il rapporto dell' arte la bella urnetta ove è la bilingue, di

[1] Cf. *Bull. Inst.* 1841. p. 14.
[2] *Mon. Ined.* pag. 386.
[3] *Inscript. Latin. selec.* II. 327. 328.

del Micali a Vermiglioli del 29 Marzo di quell' anno) « Après avoir reçu de vos mains l' hommage, que « M. Vermiglioli destinait à nos deux Académies des Belles-Lettres, et des Beaux-Arts, j' ai rempli, auprés « des deux Académies, ses intentions, et les vôtres, et j' ai été même au delà de ses desirs, en propo- « sant á l' Académie des Beaux-Arts de lui rendre un compte detaillé du memoire du savant antiquaire de « Perouse. L' Académie a accueilli ma proposition, et dans tres-peu de temps j' aurai l' honneur de lui re- « mettre ce petit travail ». Nè della devozione scientifica, e della stima personale, che il R. Rochette professava per l' insigne nostro concittadino, potrei addurre miglior prova de' modi, con cui poneva termine allo stesso suo rapporto sull' *Ipogeo dei Volunni*, e che il profondo rispetto pel mio maestro m' induce a rammentare « Je ne me flatte pas que mes idées obtiennent toutes l' assentiment du savant professeur de *Perugia*; « mais je connais assez la noblesse de son caractère, et la sincérité de son dévoument á la science pour être « convaincu que, malgré la diversité de nos opinions, il verra, du moins, dans mes observations la preu- « ve de ma profonde éstime pour son mérite, et du vif intérêt, que je porte á ses travaux » (Loc. cit. pag. 745) — G. C.

cui parlammo. Squisitamente, ed elegantemente ornata a basso-rilievo da tutti e quattro i lati (1), si muove dall' ammirare nel suo principale prospetto (Tav. XI. N. 1) l' ingresso di un tempietto distilo a fabbricato isodomo, genere di costruzione formato da grandi pietre rettangolari, ed usato ben sovente negli antichi Tempì. Fiancheggiato il detto ingresso da due pilastri scannellati con capitelli corinti, e posti sulla solita base attica, ci richiama all' osservazione giustissima del dotto Visconti (2), la quale mirava a stabilire, che nell' antica appellazione solita a darsi al sepolcro di *Domus aeterna* si dovesse riconoscere la ragione degli ornati a colonne, delle porte, de' frontespizi, de' tetti a guisa appunto di edicole, e di palazzi, che riscontransi ne' sarcofagi, ne' cippi, e nelle urne della maniera di quella, che esaminiamo. Apparisce difatti anche quì nel mezzo una ben rincassata porticella bivalve ripartita con elegantissime modinature, la quale in mentre ci rammenta Pausania, quando scrive, che il sepolcro di Giacinto avea dal lato sinistro una porta di bronzo, che serviva per farvi le nuove libazioni eroiche, noi possiam credere che venisse destinata, come in altri casi, a simboleggiare l' ingresso dello stesso sepolcro, e ad accennar la via, per la quale entravasi in realtà a celebrare le inferie annuali. Nè sol le porte de' sepolcri sono ricordate in varie iscrizioni (3), in Vopisco, ed in altri, ma Giulio Firmico ci serbò memoria eziandio de' portinaî delle tombe (4), e conformemente a ciò, che quì ci si offre, Giorgio Fabricio favellando degli emblemi da essolui osservati nelle antiche dimore de' defunti fa menzione in simil modo di forme di edifici, e di porte; sulle quali ultime però noi non potremmo essere in grado di seguitar le sue opinioni là

[1] In proposito delle nobili sculture di questo Ipogeo bene a ragione scriveva il Sig. Raoul-Rochette (loc. cit. pag. 668) « Une derniére observation, qui s' applique á toutes « ces sculptures, et que j' emprunte avec confiance au même antiquaire, juge éclairé en « pareille matiére, c' est que leur exécution est trés-supérieure á la plupart de ce que « nous connaissons de sculptures du même genre ». (*)

[2] *Sepolcro degli Scipioni*, alla Tav. III.

[3] Chifflez. *Gemin. tit. explic.* Grut. DCCXI. 3. DXXVI. 6. DCCCCLXIV. 2. — Reinesio, Clas. IX. 3. 34. — Fabretti, pag. 154, 159 — Kirchmann, *De fun. Rom.* Lib. III. c. 13.

[4] *Sagittar. de Jan. Vet.* 115. *Monum. Mathacjan.* III. 131, 132. — Visconti, *Mus. Worslejano*. Clas. I. Tav. IX. N. 5. — D' Orville, *Animad. ad Chariton.* pag. 378. 524. — *Mus. Bresciano*. I. 205 (*b*), e gli autori ivi citati.

(*) Se così agevolmente acconciavasi il R. Rochette alla sentenza di Vermiglioli in ordine al merito artistico delle nostre urne sul solo argomento di fatto, che potean fornirgliene le tavole riunite alla 1ª edizione del *Sepolcro*, qual sentimento di ammirazione, e di stupore in lui non desterebbesi oggi alla riproduzione di quei monumenti, a che quì si fa luogo, riproduzione condotta con tanta coscienza, con tanta esattezza, con tanta arte, quanta si fù grande la meschinità, e la falsità della prima pubblicazione artistica dei medesimi? — I delicatissimi bassi-rilievi di quest' urna posti a confronto nelle due edizioni son forse il più forte degli argomenti, che mi avvenne altrove di recare in mezzo in favore di questa mia asserzione. — G. C.

dove scrive, che nelle stesse tombe le porte degli edificî aperte simboleggiassero l' eternità dello spirito, e nelle chiuse si raccogliesse l' idea dell' anima, che muore insieme con il corpo; dottrine che sempre non ebber per certo in mira gli antichi in rappresentanze di questo genere.

Ne' due laterali fiancheggiati anch' essi dai medesimi pilastri corintî (Tav. XI. N. 2 — Tav. XII. N. 2) sono al solito il prefericolo (1), e la patera, sacri oggetti amendue, circondati da encarpî ricchissimi sostenuti da bucranî (2), nel cui complesso di ornati con tanta eleganza disposti ne è permesso intravedere una serie d' insegnamenti concernenti le pratiche religiose, e devote delle inferie, che celebravansi alla memoria de' trapassati, essendoci richiamati alla mente ne' bucranî le vittime ed i sacrificî, nelle patere, e ne' vasi le libagioni, che sulle tombe spargeansi; e nei graziosissimi intrecciamenti di fronde, e di fiori, che vi si riscontrano, sono a credersi molto chiaramente simboleggiate le verdeggianti corone, con cui era costume presso gli antichi di adornare i sepolcri ad onoranza, e in un quasi a conforto de' trapassati. Cantava difatti Virgilio

Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro:
Purpureosque jacit flores . . . . . (3) »

. . . . . Enea, disceso
» Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
» Avea schiere di genti, umile e mesto
» Al sepolcro d' Anchise appresentossi:
» E con rito solenne in terra sparte
» Due gran coppe di vino e due di latte
» E due di sangue, di purpurei fiori
» Vi nevigò di sopra un nembo . . . .
(*Caro*)

E proseguendo innanzi nell' esame dei dettagli vediam, per esempio, sull' encarpio intorno al prefericolo (Tav. XII. N. 2) nel lato a sinistra dei riguardanti posar due augelli, uno dei quali tiene con il becco una farfalla, simbolo dall' anima (*), l' altro similmente un insetto volatile,

[1] Panofka, *Rech. sur les ver. noms des vas. grecs*. Pl. V. N. 47. Gli espositori degli antichi monumenti chiamarono pressochè sempre questo vaso *prefericolo*, e noi li abbiamo seguiti. Millin però ne' suoi *Monumenti inediti* (I. 188. 189.) si oppone a questa sentenza, adducendo l' autorità di Festo alla voce *prefericulum*.

[2] Veggasi lo Staveren ad Igino, pag. 193.

[3] *Aen.* V. 75-79.

[*] Ad altri più attenti, e più pratici in distinguere oggetti di simil fatta non parve si riunissero in quell' animaluzzo tutti i caratteri di farfalla, sì bene per la forma del corpo e delle ali sembrò piuttosto vedervi quel che volgarmente suole appellarsi *cavaocchio*. — G. C.

la cui specie sebben non si presenti chiarissima, pur sembra certamente richiamarci a quella che sogliam denominare *locusta*. A destra de' riguardanti è nella parte estrema dell'anaglifo un volatile, che serba forse aspetto di rondinella, ed in atto di beccare, o i fiori, o le foglie degli encarpi allacciati con tenie alle corna de' teschi taurini: nel che si crede, aver voluto il genio delle arti antiche ritrarre la scena naturale di quegli augelli stessi, i quali in realtà andavano intorno ai fiori, ed ai frutti intrecciati a modo di corone in quegli encarpi medesimi, coi quali si usava adornare esteriormente le tombe nelle inferie annuali, tosto che se ne allontanavan coloro ch' ivi eransi congregati a celebrarle (1). Finalmente si osserva da questo lato, che quel picciolo animale quadrupede situato a sinistra per le orecchie lunghe, e rivolte indietro, e per la coda brevissima ci si appalesa con molta probabilità per un lepre, o coniglio, simboli non nuovi nei monumenti funebri (2), anche per qualche rapporto con l' infero Mercurio, che vedremo effigiato nella parte posteriore della urnetta (3), e di cui ravvisiamo agevolmente nuove tracce simboliche anche nel lato del sarcofago, ove sta in mezzo la patera, a destra del riguardante. Ivi difatti alla scena di augelli raminghi, simile a quella dell'altro lato, si uniscono la *lucertola* (simbolo di quel nume), e la *rana*, beccate da augelli forse palustri, che hanno una qualche sembianza di cigni, ovvero, se si voglia, di *Ibis*. E nell' osservar quì la rana in luogo di una *testuggine*, che a Mercurio forse meglio appropriavasi, non ci troviam discostati però dal carattere, come dissi, dei simboli di quel Dio, giacchè sebbene un' antica sua statua metallica di recente scoperta, ed illustrata dal Sig. A. Mainardi al simbolo della *lucertola* avesse riunito quello della *testuggine* (4), pur nullaostante è dimostrato, che la rana, o chiunque altro degli animali

[1] La pratica di ornar così il rogo, e poi le tombe di encarpi, e corone ci viene pure ricordata da Euripide, *Orest.* ver. 96. 1321, ed anche da Aristofane, e da Caritone. Al che si aggiunga aver già notato anche Luciano come ciò si praticasse non sol nel dì dei funerali, e delle annue inferie, ma nel succedersi dei secoli, e massime se trattavasi di onorare la memoria degli Eroi, e di quegli uomini, che eransi guadagnata grande e pubblica estimazione. Nè l' ornamento di corone nei sepolcri manca di venire ricordato eziandio in qualche iscrizione (Grut. DLX. 5 — Fabret. pag. 7. N. 29.).

[2] V. *Ann. Inst.* 1833, pag. 95. per il lepre ne' monumenti mortuali, intorno a cui veggasi pure quanto ne raccolse dai Classici antichi il Sig. Cav. Gargallo-Grimaldi negli stessi *Annali*. Vol. X. pag. 203. (2). XV. 25. Che se si volesse togliere quell' animaluccio anche per un coniglio, presso gli antichi fù desso senza dubbio un tipo, e simbolo funereo — Cf. *Ann. Inst.* X. 265, ove altri monumenti si ricordano.

[3] Intorno a ciò veggasi il dotto amico nostro Cav. Gerhard nell' Opera, *Mus. grich. Usem.* Vol. II. p. 126.

[4] *Bull. Inst.* 1841. 137-139.

della stessa specie, che abitano o nelle acque, o fuori di esse, si voglia quì ravvisare, son sempre simboli non alieni dallo sfaccendato messaggero dei Numi, secondo che ben pruovasi con altri monumenti ricordati dallo stesso Sig. Mainardi. Il quale poi non tralascia di far notare come il Visconti tolse il *ramarro* per un simbolo della divinazione, adducendone ragioni, che sebben possan dirsi dottamente esposte da quel sommo Archeologo, pur non sono ammesse dal lodato scrittore, alle cui parole dall' altro canto si oppone il Sig. Minervini (1), il quale del resto per l' opinione da lui accolta, che la lucertola sia simbolo relativo al senso funebre di Mercurio trovar potrebbe, secondo quel che si espose, in questa perugina urnetta un sostegno.

Ma assai più ricca di amene rappresentanze si manifesta la parte posteriore di questo cinerario elegantissimo. Imperocchè nel bel mezzo della medesima all' ombra di pianta ficulnea due augelli si dissetano ad un vaso ansato, che può denominarsi dalla sua forma il *depas* (2); rappresentanza non nuova nelle urne funebri (3), e che quì di molto avvicinasi al modo onde si tratta nel singolarissimo monumento delle Colombe del mosaico Furietti, ora esistente nel Capitolino Museo, di che tu quasi diresti esser anzi una buona imitazione, ripetendo, in descriverle, le parole « *mirabilis ibi columba bibens et acquam umbra ca-* » *pitis infuscans* » che Plinio (4) diceva in proposito della colomba in quella guisa ritratta con altri oggetti nel pavimento di Soso in Pergamo. Va unito a questa piacevolissima scena un' erma all' ombra di pianta palmifera, del che non è a meravigliare, sapendosi come l' erma fosse una decorazione de' sepolcri anche presso i Greci antichissimi, e come l' inibizione dell' uso della decorazione stessa venisse compresa nel numero delle restrizioni, e delle leggi suntuarie poste innanzi da Solone in ordine alla magnificenza dei sepolcri (5). Nella testa virile poi, che quì la sormonta, si volle probabilmente figurare Ermete o Mercurio; la cui effigie di ben si accorda con altri punti poco fa accennati della rappresentanza questi bassi-rilievi, ed ha luogo opportuno, secondo che si disse, nei monumenti funebri, solendo quel Dio dagli antichi siccome infernale invocarsi anch' esso unitamente alle altre Divinità dell' Erebo, onde non pure in vecchia epigrafe leggiamo: DIIS . INFERIS . ET MERCVR . .

[1] *Bull. Arch. Nap.* III. 13. 14. — Veggasi II. 121. 133.
[2] Panofka, *Recher. sur les ver. noms des Vas. grec.* Pl. V. 101.
[3] *Iscr. Per.* II. 486.
[4] Lib. XXXVI. Cap. 25.
[5] Potter. *Archeolog. graec.* IV. 7.

SACRVM . . . (1), ma unitamente a' medesimi il veggiam rammentato da Eschilo (2). Quale potenza infatti avesse nell' inferno Mercurio così lo manifestava Virgilio (3).

> . . . . . *hac* (virga) *animas ille evocat Orco*
> *Pallentes, alias sub tristia tartara mittit.*

> . . . . . onde richiama in vita
> L' anime spente, onde le vive adduce
> Nell' imo abisso.
>
> (Caro)

Dal che avendo il Nume ricevuto la denominazione di *Psicopompo*, ebbe anzi origine sicuramente presso gli antichi il costume di porne ne' sepolcri la immagine, di cui questo non è il solo monumento funebre che si adorni (4). Nè la palma potrà dirsi estranea alla serie, e al carattere de' suoi simboli ed attributi, se si rammenterà, che nelle sue foglie incominciaronsi a segnare le lettere del fenicio alfabeto, delle quali l' antichità proclamava quel Dio benefico, e sollecito inventore (5). Dall' altro canto del vaso poi una colonna scannellata di ordine corintio, sul cui abaco si posa un vaso rovesciato, concorre a rendere più ricca, e più svariata la scena offerta dal basso-rilievo medesimo in questo lato dell' urna, in mente ci si mostra, come altrove, destinata a simboleggiare, ed indicare lo stesso sepolcro. Chi difatti ignorar può a tal proposito il notissimo confronto, che ne abbiamo nel bel vaso del Museo Borbonico esposto dal dotto amico nostro Sig. Millingen (6), ove la rappresentanza della Tomba di Agamennone consiste appunto in una colonna dorica, e in un vaso? Ed in vedere quella lugubre stele situata al pari del vaso sotto l' ombra di pianta ficulnea ci giova il ricordare come nelle sepolcrali rappresentanze la frequenza di bacchiche allegorie, e di bacchici simboli dipendesse dal carattere e dalla gajezza del Dio del vino, e dallo spirito delle sue brillanti avventure, che bene atte

[1] *L' Enfer des Peuples anciens*. chap. VIII. pag. 215. Veggasi pure il *Bull. Arch. Nap.* II. 154.

[2] In *Pers.*

[3] *Aen.* IV. 242-243.

[4] V. fra gli altri *Mon. Matthej.* III. Tab. LXXII. N. 2,

[5] Visconti, *Mus. Pio Clem.* VII. 92. La palma riunita alle immagini di Mercurio si osserva anche nelle monete latine della Fenicia (Mionnet, V. 440). Se poi la palma prossima alla colonnetta riquadrata con il busto di Ermete anche quì, come altrove, vorrà considerarsi qual simbolo atletico, e di palestra, al Nume Enagonio il troveremo convenientissimo, secondo anche quel che recentemente ha mostrato il ch. P. Gian-Pietro Secchi con le autorità de' Classici, e de' Monumenti nella dotta sua illustrazione del *Musaico Antoniniano* pag. 44. 87. Roma, 1843.

[6] *Peint. des Vas. Grec.* Pl. XIV.

stimavansi a dissipare le triste idee della morte; e fra' suoi attributi essendo anco la pianta del fico, i cui frutti infilzati a lui con altre offerte recavansi nelle dionisiache (1), non è a recar meraviglia se per le ragioni sù addotte entra quella pianta stessa a far parte degli ornati de' monumenti funerei. Ed accordando questa particolarità dell' urnetta, di cui favelliamo, con le collane di fichi, che si portavan dagl' iniziati ai bacchici misteri, secondo la memoria di Elladio Bizanzio presso Fozio (2), non sarìa fuor di proposito arguirne, che il defunto ivi sepolto entrasse nel numero degl' iniziati medesimi, e s' intromettesse nel ministero dei secreti di quelle superstizioni, di cui ben facilmente dovè del resto accadere l' introduzione in Etruria. Lo che anche meglio asserir potrebbesi di que' personaggi coricati ne' letti funebri, nelle cui mani sembrò a Winckelmann veder posto il fico, e che ammessa la verità della sua asserzione fornirebbero un buon confronto al nostro monumento. Qualunque però esser possa su tutto questo l' opinione de' dotti, egli è fuor di dubbio, che quella pianta denominata sacra in Pausania (3) annoverar si dee fra gli oggetti dell' etrusca religione, e senza tornar sovra quel che di essa, e de' suoi usi profani, e sacri dissertava il Laurenzio nel suo libro sul pranzo, e la cena degli antichi, senza tener dietro a tutte le dottrine, che in ordine allo stesso argomento raccolsero gl' Illustratori delle antichità di Ercolano, da cui s' intitolano (4), ci starem paghi, conchiudendo, di annotare, come la pianta del fico riunita in una medesima scena all' Erme Mercuriale, qual sembra esser quello, che scorgesi nel nostro sarcofago, ci richiami anche alla mente le offerte, che a Mercurio faceansi dei primi fichi, de' quali era permesso ad ognuno cibarsi, onde il greco proverbio σῦκον ἐφ' ἑρμῇ, *il fico sopra Mercurio*, per esprimere una qualche cosa esposta all' uso di tutti. Finalmente sia la foglia, sia la pianta del fico, di cui parlò pure con qualche lode Giuliano (5), ne' monumenti è ben rara, ed a quelli riferiti dagli Ercolanesi aggiunger potrebbonsi le medaglie d' argento di Camirio di Rodi (6).

Non meno ricco di ornati è il fastigiato coperchio dell' urnetta formato a guisa di tettoja, e con bene ordinata distribuzione di parti. I due frontespizì hanno in mezzo al timpano due teste di Meduse, contornate da arabeschi, e fogliami condotti nell' intaglio con finissimo gu-

[1] Bentleys, *Dis. upon the epist. of Phalar.* p. 28. — Plutarco, *De cup. divit.* VII. 91.
[2] *Biblioth.* 572.
[3] I. 37.
[4] *Pitt.* II. 137.
[5] *Epist.* XXIV.
[6] Mion. *Suppl.* VI. pag. 608--609.

sto; e da figure di sfingi, in parte con ali, ed in parte senza, ne vanno decorati gli acroterî, una delle quali sfingi e di fino lavoro fu sventuratamente involata in qualcuno degli affollamenti di popolo, che avvennero in quel venerando luogo dopo la sua scoperta, unitamente ad uno de' due anelli metallici, che servivano ad innalzare con maggior comodo il coperchio stesso. Furti, codesti, che ci tornano alla memoria Pausania là dove accenna all' involamento di una delle figure, che ornavano il trono del Giove Olimpico. — Intorno poi alla collocazione di quegli immaginarî, e poetici mostri, cioè le sfingi, anche nelle tombe, sarà da udire il dotto Visconti (1): « Senza immaginare (egli dice) che le sfin-
« gi, i grifi, i centauri scolpiti attorno alle antiche tombe vi stiano mo-
« stri distruggitori, come simboli della morte, la quale opinione piac-
« que già al Sig. Herder, e senza supporre con altro ingegnoso scrit-
« tore, che vi siano tratti da' costumi degl' Iperborei, e degli Sciti, nei
« sepolcri de' quali si trovano tutt' ora chiusi simulacri strani di fieré
« mortuose, può dirsi, che le sfingi, Bacchico armento ancor esso, vi
« stiano, come i grifi ed i centauri, per allusione al loro Nume, e per
« emblema di iniziazione. Può dirsi ancora, che fossero aggiunte a' sar-
« cofagi, e a' cippi de' morti queste spaventose rappresentanze, quasi
« guardiane, e custodi delle ceneri, e delle ossa per far paura a' vio-
« tori de' sepolcri, genere di sacrilegio da tutta l' antichità detestato al pari
« e temuto » (2).

Ricorrono all' intorno del medesimo coperchio, come a nuovo fregio delle grondaje, le antefisse lavorate anch' esse nella più elegante maniera, e formate, come altrove, di foglie, che a guisa di flabelli dilatansi. E in udir Visconti (3), che sulle orme forse di una autorità di Catone presso Livio (4) opina esser le antefisse un' ornamento proprio de' tempî romani, ci confermiam nell' idea, che già del resto si fa chiara per tutto quel che si espose, cioè che realmente un sepolcrale edifizio foggiato a guisa di *fano*, o *edicola* (5) rappresentar si volesse nell' urnella Perugina (*), ove il sottoposto fregio, che all' intorno ricor-

[1] *Mus. P. Cl.* V. 45.

[2] Veggasi pure lo stesso autore nel suo commento alle Iscrizioni Triopee, p. 69-70— e per altre fonti a cui rivolgersi V. Micali, *Mon. Ined.* XXIII. XXVIIII. XLIII — Inghirami, *Mon. Etr.* Serie I.ª Tav. LXVII, ed altrove. *Mus. Chius.* Tav. XVIII. LXXXIV. — Cf. anche *Ann. Inst.* 1832. pag. 273.

[3] *Opere varie*. II. 400.

[4] XXXIV. 4.

[5] Cf. Fabretti, 205.

[*] I dissotterramenti delle etrusche antichità fecersi a' nostri tempi rimarcare per tali progressi, che omai può dirsi, non esister monumento spettante ad un de' paesi di Etruria,

re, è pure intieramente ornato di belle maschere leonine, emblema, che al pari delle sfingi, e delle Meduse vediamo soventemente ripetuto nelle tombe (1). Del rimanente se il nostro elegantissimo monumento non avesse inoltre l' epigrafe etrusca congiunta alla latina si direbbe intieramente romano, e in ogni modo nei giorni dell' Etruria Romana fu sculto per certo, giorni ai quali spettan, come si disse, l' intiero Ipogèo, ed i suoi sarcofagi. Aggiungasi, che l' urnetta in discorso fu operata nel marmo lunense, le di cui cave aperte nell' anno 704 di Roma, o almeno non usate nei più antichi tempi dai Romani (2) erano assolutamente ignote agli Etruschi quando trovavansi ancora costituiti in nazione libera (3), nè la loro grandezza era affatto caduta dopo la fatale giornata di Vadimone, per la quale addivenner preda del dominio Romano nel 444 della gran Città. Da questa urnetta medesima però abbiamo nel tempo stesso conferma, che se negli ultimi tempi di Roma Imperiale l' Etruria era all' intutto nella sudditanza romana, e se ne' pri-

che non rechi in se medesimo elementi idonei a fargli subir confronti con altri avanzi dello stesso genere, i quali ne avvenga riscontrare in diverse ma pur sempre toscane regioni. Alle pruove, che di questa sentenza ebbi agio di mostrare in alcune delle note alla illustrazione di Vermiglioli, vien per ultima ad aggiungersene altra che mi si fornisce all' aspetto dell' urna, di cui favellasi. Ed invero non offre dessa nel concetto, e nella forma, molti punti di ravvicinamento, a cagion d' esempio, col rinomatissimo sarcofago *Polimarziano* del Museo Brittannico (*Ann. Inst.* 1852. pag. 284. *Mon. Ined. dell' Inst.* I. Tav. XLII. — Cf. *Ann. Inst.* 1843. pag. 369. e segg.), di cui la maggiore antichità, e il carattere più severo, e più etrusco ci conferman la nazionalità dell' artistica, e religiosa idea predominante nell' esterna foggia del nostro monumento? E le orme dell' idea medesima non si traveggono forse in un dei lati del sarcofago storiato Chiusino di stile arcaico dato in luce dal Micali (*Mon. Ined.* Tav. XXII. N. 1) (?) — E prescindendo da altri confronti, bello è pur l' annotare alcuni rapporti di architettura, e d' ornato, che si ravvisano fra gli antichi oggetti addotti in mezzo, e qualche dettaglio spettante alle rinomate tombe di Sovana, della cui notizia dobbiamo il principal merito all' Inglese Ainsley, che nel 1843 vi diè opera paziente, e indefessa (*Ann. Inst.* 1843. 223, e segg. *Mon. Ined. dell' Inst.* III. Tav. LVI. LVII, ed ivi Fig. 1). — G. C.

[1] Vermig. *Iscr. Per.* I. 198. — Avvertasi che prossimamente all' urnetta in discorso furono rinvenuti due vasi di metallo, che per la loro forma potrebbero chiamarsi *pelte* (Panofka, op. cit. Pl. IV. N. 66), e che noi diamo alla Tav. XIV. N. 6-7. (*)

[2] Plinio, Lib. XXXVI. c. 5—6 — Cf. Heyne, *Op. Ac.* V. 443.

[3] V. *Mem. dell' Ac. di Torino*, XXVII. pag. 211, e segg. — Micali, *Ant. Pop. Ital.* II. 224. N. (49) — Clarac, *Descr. du Mus. Roy.* p. XIV. — Müller, *Handbuch* §. 176. (**)

(*) Fu ritrovato egualmente entro il sepolcro dei Volunni, a quanto mi narrano, un piccolo oggetto, che ora sta entro gli armadi del Palazzone, che il Gennarelli distingue col nome di *pietra nera da stemperare colori* (*Bull. Inst.* 1841. pag. 14), e che per sentenza di valenti naturalisti dee stimarsi un' *ematite*, ossia un ossido di ferro rosso. — G. C.

(**) A diminuire alquanto l' effetto della sentenza del Vermiglioli sull' *ignoranza* delle cave Lunensi per parte degli Etruschi, sarà pur bene volger l' occhio alle brevi, ma succose parole che trovansi in altra opera del Müller, e che mi sembran degne di attenzione (*Etrusker.* Lib. I. C. 2. §. 4.) — G. C.

mi secoli di Cristo le città etrusche ridotte alla condizione di Municipî, e Colonie Romane parlavano il latino linguaggio, ciò nondimeno dell'antico idioma si serbavano vestigia, sicchè non essendosi dal toscano popolo cancellato intieramente il carattere nazionale, è da creder che si seguissero per un certo spirito religioso, e superstizioso le orme della primitiva scrittura nei monumenti sacri, che sacri eran difatti estimati i sepolcri. Dal che potrem togliere nuovo argomento eziandio a persuaderci ognor più, che tutti i monumenti etruschi tanto scritti, che figurati non sono poi di quella remota antichità, alla quale Mazzocchi, Gori, Guarnacci, Passeri, ed altri si son piaciuti respingerli. Su di che dando anzi per il nostro caso maggiore sviluppo, e migliore schiarimento alle nostre opinioni or che ci troviamo di aver percorso la serie tutta degli oggetti raccolti in questo Ipogèo singolarissimo, credo mi sarà permesso lo stabilir fermamente, che le sculture, onde si adorna, annunziano con certezza quelle epoche felici delle arti in Etruria, nelle quali il così detto vecchio *stile toscanico* era pressochè intieramente sparito dalle opere delle sue scuole nazionali. E chi direbbe infatti per avventura, che gli artisti di questi nostri lavori non fossero gl'imitatori dei Greci dei giorni di Prassitele, e di Lisippo, o, a dir meglio, gli emuli de' Greci a quei giorni medesimi posteriori? E dico *gli emuli dei Greci a quei giorni medesimi posteriori*, dacchè, come altrove accennai, molti dati si congiungono in esso per stabilire, che le perugine sculture testè descritte abbiansi da riportare con molte altre non pure al cadere del VI, o al cominciamento del VII secolo di Roma, ma fors' anco ai giorni dell'Impero; ond' è che in luogo di offrire, secondo il nostro avviso, elementi atti a farle indietreggiare insino ai primi secoli della gran Città, a me sembra, che nel loro insieme debban porsi nel novero di quei tanti monumenti, che discoperti in gran copia, assoggettati a migliore studio, esaminati con maggiore esattezza sotto il rapporto dell' arte, e dello stile, e con maggior perspicacia nei confronti con la storia della nazione, hanno, a dir vero, in ordine alle epoche di classificazione dei monumenti dell' arte antica, suggerito, come più sopra si fece notare, migliori, e più esatti giudizi di quelli, che proclamarono i nostri predecessori (*). E a

[*] Se il leggitore sconfortato già dalla noja di aver tante volte udito nel corso di queste pagine intrometter la mia voce a quella del sommo Archeologo perugino, vorrà pur dedicarmi un supremo atto di longanimità, potrò indicargli le parole, che in una delle *aggiunte* alla presente illustrazione io malamente accozzava in ordine alla quistione dell' epoca de' monumenti, di cui abbiamo favellato. Parole del resto, che potrà molto bene, quando gli piaccia, lasciar pure da un canto, forse senza il men che menomo scapito della sua dottrina, o della rettitudine delle idee, di cui può a questo punto trovarsi ricca la mente in ordine all' Ipogeo dei Volunni. — G. C.

questo proposito non sarà inutile il ripetere col ch. Cav. Amico Ricci, « che ad accrescer fede a tale opinione possono prodursi le iscrizioni, « che si leggono ivi scolpite, taluna delle quali, scritta in latino, pro- « va, che fu in quel luogo sepolto alcuno di famiglia tosca fatta roma- « na (1) ». Ad onta però che per discendere a siffatte conclusioni, e sentenze si parta principalmente dal fatto dell'artistica maestria, con cui le nostre sculture appajon condotte, è nonpertanto nostro debito l'osservare in ordine a questo punto, che se nei sarcofagi, di cui parliamo, quelle figure esprimono realmente nelle proporzioni dei corpi, e nelle loro movenze maggiore agilità di quello che trovasi in que' tanti lavori del vecchio stile, di cui sono pieni i Musei; se più decise, e più belle ne son le teste, se più marcata ne è la varietà delle fisonomie, se queste hanno già dimenticata quella tal qual freddezza e stupidità, che si ravvisa nei lavori etruschi di età più antica, e se in generale le nostre figure medesime, come si disse, le massime annunziano di una scuola migliore, e perfezionata, purnullaostante mal si avviserebbe colui, che volesse proclamare assolutamente perfette queste opere, lasciandosi pur sempre in esse qualche cosa a desiderare nell'esecuzione, potendovisi scorgere, a cagion di esempio, anche uno studio maggiore in quella morbidezza, che rivolta in certa guisa a smentire la ruvidezza del sasso fu una delle principali prerogative dell' arte greca, e che nel nostro caso si ottiene in parte a mezzo del bello, e ben levigato intonaco, da che son ricoperti i primi sei cinerarî di travertino. A questo aggiungeremo, che qualche linea troppo marcata, e meno sfuggente ci sembrò di ravvisare nelle parti nude, sebbene la nudità in queste nostre sculture non è sempre in quelle membra, in cui, meglio che altrove, ne è dato fare apparire il magistero dell' artistica notomia. Altri potrebbe forse notarvi eziandio un troppo riavvicinamento di pieghe fra loro nelle vesti, recinte da una zona o cintura (2), anche dove quelle sfoggiano per ampiezza, e ricchezza; e forse intorno a ciò è a ravvisare maggior diligenza, e migliori massime nel piegare delle sontuose coltri, che ornano magnificamente le alte sponde dei funebri letti, essendochè l'ampiezza del sito forse a meglio operare prestavasi. Dalle quali riflessioni brevissime concernenti il lato artistico dei nostri monumenti in mentre siam rafforzati in genere nell' opinione, che le vecchie pratiche della scuola toscanica in Etruria per intiero non si

[1] *Delle Arti del Disegno coltivate dagli Etruschi.* pag. 22, e *Giorn. Arcad.* Vol. XCIII. pag. 302.

[2] Dell' uso di queste cinture nelle vesti delle antiche donne veggasi Millin, *Mon. Ined.* I. 35. 339.

estinser mai, siamo condotti naturalmente in pochi detti a stabilire, che nelle sculture del nostro Ipogèo, sebbene eleganti e belle in modo di gran lunga superiore ad altre moltissime di etrusco lavoro, manifestansi nonpertanto a nostro giudizio alcune tracce di quello stile, che i Greci chiamavano ὀρθός per distinguerlo dall' altro migliore detto perciò da essoloro σκολιός, e che noi diremo ondeggiante, con più sveltezza marcato, e sempre più vicino infine alla natura dei soggetti imitati.

Coloro, che ci hanno seguìto in questa illustrazione, persuasi omai e dell' importanza dei nostri monumenti, e della nobiltà e grandezza della gente Volunnia, alle cui mortali spoglie son dedicati, forse non saranno alieni dal convenir con noi nella probabilità di un' ultima osservazione, che proponiamo, vale a dire, che il nostro Sepolcro sin dalla prima sua costruzione venisse esternamente sormontato da un tumulo, che l' indicasse al passeggero, e di cui sebben non rimanga vestigio alcuno, pur ci sembrò potere accoglier l' idea per l' esempio, che ne porgono altre insigni tombe di Etruria (*), fra le quali noterò quelle messe in luce dai chiarissimi Canina, e Visconti (1), e fornite di simiglianti esterne decorazioni, che si trovano notate eziandio nei seguenti versi di Omero (2):

Οἵ δ' ἔχον' Αρκαδίην, ὑπὸ Κυλλήνης ὄρος αἰπύ,
Αἰπύτιον παρὰ τύμβον, ἵν' ἀνέρες ἀγκιμαχηταί

» Seguia l' Arcade schiera dalle falde
» Del Cillene discesa, e dai contorni
» Del tumulo di Epito . . . . . .

(*Monti*)

ed altrove (3)

Τορνώσαντο δὲ σῆμα, θεμείλιά τε προβάλοντο
Ἀμφὶ πυρήν'. εἶθαρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔκευαν.
Χεύαντες δὲ τὸ σῆμα, πάλιν κίον. Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Αὐτοῦ λαὸν ἔρυκε . . . . . .

» . . . . . Ciò fatto
» Disegnàr presti in tondo il Monumento,
» Ne gittaro dintorno all' arsa pira

[*] Io già il feci notare a pag. 28. Nota (**), e forse qui non cade male a proposito l' aggiungere, che quando anche l' esterno tumulo non vi fosse stato in realtà, la notizia dell' Ipogeo dei Volunni potea mantenersi sempre viva per l' aspetto, e la destinazione del luogo stesso, in cui era posto, e che dal gran numero di camere mortuarie ivi rinvenute ci si annunzia da se medesimo per il principal sepolcreto di Perugia Etrusca — (Cf. *Gior. Arc.* Tomo CXI. pag. 177). — G. C.

[1] Veggasi anche il dotto Ragionamento del ch. Sig. Prof. Luigi Poletti sulle *Genti, e le arti primitive d' Italia*. Parte II.

[2] *Il.* II. 603-604, e veggansi a questo luogo gli autori citati dall' Heyne, Vol. IV. pag. 337.

[3] Loc. cit. XXIII. 255-258.

» I fondamenti, v' ammassàr di sopra
» Lo scavato terreno, e a fin condotta
» La tomba, si partian. Ma li rattenne
» Il Pelide . . . . . .
(*Monti*)

DI ALCUNI MONUMENTI DELLE FAMIGLIE
ACONIA, CAJA CESTIANA, E CASCELIA,
E LORO ADERENTI (*)

Sebben qui ci troviamo di aver compiuta l' esposizione di tutto quel, che particolarmente riferiasi al più gran sepolcro della Necropoli, e sebbene anche con maggior larghezza per la seconda volta da noi pubblicandosi, a tutti i Monumenti, che gli fanno corona, si pensasse destinare il luogo, e la luce in altro libro, che deve a questo far seguito, purnullaostante ve ne sono alcuni fra quelli, che a malincuore disgiunger potriansi dall' Ipogèo, di cui abbiamo trattato. Ed in vero se in discender la sua scala tufacea si farà attenzione a qualche linea curva, e rientrante, che si offre dinanzi allo sguardo nel terrapieno soprastante all' ingresso del sepolcro, se addimandando spiegazione di quelle linee, che pur presentano anche oggi una certa regolarità, udrete rispondervi, che là si trovaron collocate quasi tutte le urne delle famiglie Aconia, Caja, e Cascelia, e che dal casuale discoprimento del luogo, ov' eran le medesime, si annunziò ai villici il sottoposto vano discendente alla profondità della tomba dei Volunni, ne sorgerà nella vostra mente una idea di associazione degli uni agli altri monumenti, e diremo ancora, (se pur ne è permesso) che si desterà in cuore un sentimento di gratitudine per quegli oggetti, che furon forieri del gran discoprimento, e

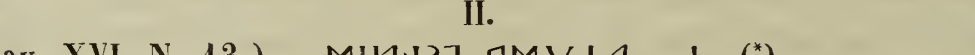
[*] Il modo di pubblicazione da me adottato, e per il quale la 2ª parte esser dovea unicamente costituita dall' *Ipogèo de' Volunni*, avrebbe richiesto, ch' io rimandassi alla terza tutti i monumenti estranei all' Ipogeo medesimo, che Vermiglioli intromise nella prima edizione (da pag. 45 a pag. 52). Avendo però riguardo ad alcune particolarità relative al discoprimento delle urne delle indicate famiglie, particolarità, di cui si da cenno nelle parole, che quivi precedono l' esposizione delle urne stesse, mi parve ben fatto e non punto fuor d' ordine il rispondere in questo alla voce, e alla mente di Vermiglioli (V. le prime pagine di questo libro), e il lasciarle allo stesso luogo in questa seconda edizione, dalla quale poi ho tolto la breve Appendice di *altre Epigrafi scoperte dopo il* 1853, *e* 1854, che il nostro Archeologo riunìva al *Sepolcro* (1ª ediz. da pag. 52 a 58), e ch' io esclusi anche dalla 3ª parte, sì perchè affatto estranei al corpo dei Monumenti del Palazzone, e sì perchè avrei in animo disporli, se pur mi sarà possibile, in altra *parte*, in cui potranno comprendersi i perugini avanzi dell' etrusca lingua o nel nostro Museo Lapidario, o da alcuni amatori quà e là raccolti. — G. C.

che sembran per tal guisa addimandare un posto di privilegio nella pubblicazione, di che ci siamo occupati. È adunque in conseguenza di questo che i pochi avanzi spettanti alle tre famiglie sù nominate vengono in fine di queste pagine, e tanto più poi cade in mezzo opportunamente il ciò fare, in quanto che la loro originaria stanza scomparve con i movimenti di terra operati al disopra e all' intorno della scala dell' Ipogèo dei Volunni, ed or si veggon quelle urne per la piupparte traslocate in sul muro di recinto del Palazzone del Conte Baglioni, quali nunzie della intiera circostante necropoli al passeggero, che vien da Roma a Perugia, nel modo stesso che un dì furon primiero indizio dell' esistenza del nominato Ipogèo — Quegli avanzi sono i seguenti.

Famiglia ACONIA

I.

II.

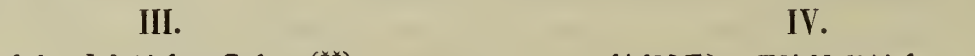
(V. Tav. XVI. N. 13)  (*)

III.

(**)

IV.

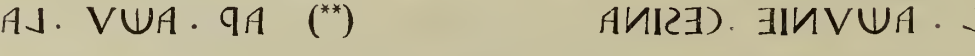
V.

 (***)

VI.

 (****)

VII.



VIII.

ACHONIVS . L . F . MEDICVS

IX.

L . ACONIVS
L . F . MEDICVS

[*] Per il modo particolare di scrittura di questa epigrafe, e per non essere in grado di riportarla esattamente con i semplici caratteri ne diedi il *fac-simile* nella Tavola sù indicata. — G. C.

[**] Non avendo potuto ritrovare al Palazzone l' urna, su cui dice il Vermiglioli essere scritta questa epigrafe, non mi fù possibile l' accertarmi della sua esattezza. Ond' è che fa d' uopo starsene alla lezione del nostro Archeologo. — G. C.

[***] Valga per questa l' osservazione che feci nella nota antecedente in proposito del Num. III, giacchè ad onta delle indagini fatte non la rinvenni nella collezione. — G C.

[****] Questa epigrafe presenta una specie di nesso fra il sesto, e settimo elemento alfabetico, nesso, di cui do indicazione nella Tavola paleografica della 3ª parte (Tav. VII-XXIII. N. 8. B. e.), ove credei utile riunire alcune forme più singolari di lettere, che si offrono nei Monumenti del Palazzone. — G. C.

X.

A ACONIVS . L L VRG

XI.

VRSIA . A . F . QVARTA
ACONI (*)

XII.

ACONIA . L . F .
QVARTILLA
ANNOR . VI (V. Tav. XVI. N. 12)

I. In coperchio d' urna. La mancanza delle finali nei nomi, e del ritratto, che suole vedersi in tante urne, ci tengono in dubbio del genere del personaggio ivi nominato, siccome avviene in altre epigrafi di questa famiglia, e perciò ci starem contenti ad accennarne così la versione: *Lar... Aconi ... Lartis (fil.) Caesinia (nat...)*. Le epigrafi etrusche dei Num. IV. V. e le latine di questa serie, ne assicurano della loro attribuzione ad individui della gente Aconia, che noi già incontrammo in altri marmi perugini (1). Abbiamo così tradotto quel gentilizio materno nella sicurezza, che ce ne porge il confronto de' monumenti patri, e locali, ove riscontriamo, fra gli altri, una *Thania Caesinia* moglie di un Volunnio (2). Nell' etrusco manca il dittongo, di cui la semplice A tiene infatti sovente il luogo. (**)

II. Urna. Si traduce *Lars Aconius Caesinia* (natus). (***)

III. Urna. Può rendersi *Ar. o Arunti ... Aconi ... Lartis (fil.)*.

[*] Nemmen del riscontro della lezione di quest' urna potei occuparmi per le ragioni antecedentemente esposte. — G. C.

[1] *Iscr. Per.* I. 171. 295, ed altrove.

[2] Op. cit. I. pag. 25.

[**] L' epigrafe segnata col N. III. da Vermiglioli nella prima edizione (pag. 41) essendo assolutamente identica a questa, e dall' altro canto non avendone punto nelle mie ricerche trovate due simili in due diversi coperchi, come dal nostro Archeologo si notava, io son di credere, che una ripetizione avvenisse in quel luogo per equivoco dello stesso Vermiglioli, dal quale perciò mi discostai col toglierla affatto di mezzo. — G. C.

[***] Con le parole seguenti accompagnava Vermiglioli (1.ª ediz. pag. 46-47) la traduzione di questa epigrafe: « A noi sembra, che lo scalpellino volle forse correggere un suo errore nel nome ACHVNIE; imperciocchè in luogo di scolpirvi IN vi fece M, e poscia emendò lo sbaglio col porre quell' asticciuola, o la I sopra la M, e nel suo centro. Noi così pensiamo, altrimenti si dovrebbe leggere ACHVSIE, che sul confronto medesimo delle altre epigrafi dello stesso sepolcro sarebbe sempre errata lezione ». Or questo discorso, che potea ben convenire alla lezione, ch' ci presentava, del sasso, non accordandosi oggi con i cangiamenti da me fatti (per autopsia) nella lezione stessa, credei necessario toglierlo dal testo, limitan-

IV. In coperchio di urna, che dice in latino *Lars Aconius Caesinia* (*natus*). Le finali del gentilizio di Aconio ne assicurano il genere. (*)

V. In coperchio di urna, ove troviamo menzionata una *Cafatia Filia Lartis Aconia* (*nata*). La tessitura di questo titoletto non è delle più comuni; e della voce PVIA (*filia*) si è già da noi parlato nelle *Iscrizioni Perugine* (1), come pure della gente Cafazia (2), la quale certamente dobbiam ravvisare nelle lettere 8ᗡ (CAF) di questa epigrafe. Nel gentilizio materno si è usato un popolare idiotismo di pronunzia ACHVPN. per ACHVN. con P aspirata; ed infatti in questi vecchi dialetti italici anche la lettera P teneva luogo talvolta di aspirazione come avviene nel nome VPELSIS dato altrove da noi (3), che forse non è che VELSIS, nome di famiglia ben cognita nei marmi perugini (4).

domi a ricordarlo qui in nota. Se poi in dipendenza di questo se ne debba indurre la necessità di variare anche la traduzione del nostro Archeologo, io non oserei proferirne un sicuro giudizio. Vero é però, che quando anche dalla paleografia alquanto scorretta dell' epigrafe se ne fosse tratto, come sembra probabile, *L. Achunia*, o *Achuna Cesinis*, si potrebbe tutt' al più nel primo caso ravvisarvi una femminina discendente sempre per lato di madre da una *Cesinia*, il cui nome sotto la forma *Cesinisa* usata a tale obbietto non offre, mi sembra, alcun ostacolo. — G. C.

[*] Questa epigrafe, ch' io non potei riscontrare per non aver rinvenuto il coperchio, che qui si nomina, ho alcun dubbio, non sia forse una ripetizione dell' epigrafe N. II, che nella prima edizione veniano ad essere identiche (V. ivi N. II, e V). Purnonostante trattandosi qui di coperchio, là di urna, non osai tralasciarla, e la diedi come si trova nella stessa prima edizione (N. V). E se la lezione è esatta, nulla osta alla traduzione di Vermimiglioli, che suppone naturalmente la mancanza di un *L* in fine della 3ª voce per farne un matronimico. — G. C.

[1] I. 140. 143. In questo, come in altri luoghi delle nostre opere abbiamo anche in ordine alla suddetta voce seguite le dottrine di Lanzi, che ci sembrarono sempre le meglio proposte e confermate, e che perciò non ci sentiam volontà di abbandonare per tener dietro alle nuove esposizioni, che sul *puja*, come sul rimanente dell' etrusca lingua, si miser fuori dal più volte citato Sig. Jannelli (*Tentam. hermeneut. in etrus. inscript.* pag. 125). Ed invero noi non sappiamo se, adottandole, si potesse dir giusta, o probabile la traduzione, che converrebbe dare della nostra epigrafe in « *Cafatia gaudium* (o *laetitia*) *Lartis Acon*... ec. » Del rimanente però niuno ignora, che alle dottrine di Lanzi sulla interpetrazione da noi seguita dalla voce PVIA per *filia*, si opposero il defunto Kellermann (*Bull. Inst.* 1833. pag. 60-61), ed il Prof. Orioli (*Ann. Inst.* VI. 176), ed il Müller (*Die Etrusker*. T. I. L. 2. C. 4. pag. 445), che crederono di ravvisarvi il significato di *uxor*; ma a questo siamo in grado di opporre la riflessione molto opportuna di Raoul-Rochette, il quale dopo aver ricordato come Orioli preferisse il significato di *moglie*, soggiunge « mais sans « en donner de motifs suffisants, car il n' y a pas de raison pour regarder plutôt comme « *épouse* que comme *fille* la personne designée á la suite d' un nom d' homme sur les in- « scriptions qu' il cite d' aprés Lanzi et Vermiglioli. Feu M Kellermann, qui avait adopté, « á l' exemple d' Ott. Müller, la même opinion sur le sens du mot *puia*, n' a pas fourni « de meilleurs arguments: et Lanzi avait du moins pour lui l' étymologie du mot, qu' il « dérivait du grec υἱός; tandis que, dans l' hypotése contraire, sur quoi se fonde la signi- « fication d' *épouse*? » (*Jour. des Sav.* 1843. pag. 793 N. 4).

[2] Incontrammo questo nome anche nell' epigrafe bilingue dei Volunni. V. qui p. 99-100.

[3] *Iscr. Per.* I. 217. N. 110.

[4] Op. cit. I. 210. — Cf. Lanzi, II. pag. 348.

VI. In coperchio di urna. Sull' apografo da noi tolto, e che ci sembra corretto, per la mancanza delle finali notata già in questa serie ci limitiamo a rivolgere l' iscrizione: *Lart... Aconi... Aconj* (*fil...*), e forse *Caesinia* (*natus*). (*)

VII In urna. Può col confronto delle altre agevolmente rendersi *Larthia Caesinia*. (**)

VIII. In urna. Non creda il leggitore che in questo Aconio, e nel seguente la voce MEDICVS indichi professione, giacchè non vi sta, che per semplice cognome in quella stessa guisa che in altri casi si trova posto per nome. Così lo Jacuzio (1) ci diede un Q. MEDICVS AVGVSTI LIB.; di un S. Medico Cittadino e Martire di Utricoli, e di altri soggetti così chiamati raccolse copiose notizie il Cancellieri. Il tipo d' una testa muliebre orna il prospetto principale dell' urna. (***)

IX. In urna. (****)

X. In coperchio d' urna, che per disteso ci offre un *Aulus Aconius Lucii Libertus urg....* (*****)

XI. In urna. Ecco un' Ursia Quarta con nome discretivo in famiglia, che s' imparentò con gli Aconi; imperocchè costei è *Ursia Quarta*

[*] Riprodotta quì l' epigrafe in modo assai più corretto di quello che credeva averla data il Vermiglioli, scomparir deve di mezzo all' epigrafe il prenome *Lartis*, che gli parve con singolare particolarità di nomenclatura legger quivi riunito al gentilizio del genitore (V. pag. 47, 1ª edizione. N. VII].

[**] Questa epigrafe si poneva in luce da Vermiglioli in mezzo a quelle della famiglia Caja, che quì fanno seguito agli Aconi (V. 1ª ediz. pag. 48. N. XVIII). A me però sembrò tanto naturale il riconoscere in questo fatto del nostro Archeologo una pura conseguenza del mescolamento, e della confusione, che dovè succedere al momento della discoperta delle urne, di cui parliamo, che non provai alcuna esitanza in toglierla dalla serie della famiglia Caja, e riporla fra gli *Aconi*, i quali avranno in tal guisa ritrovato le ceneri di colei, che a tre di essi almeno sembra per certo doversi dare per madre (V. N. I. II. IV). E pruovato ciò con molta evidenza dal confronto di *Casnia* con *Casnial*, ne duole veder Vermiglioli (1ª ediz.) dimenticar dopo poche pagine le congetture antecedenti, e il nome dei Cesinì trovato nel *Casnial* (pag. 46) convertirsi in quel dei *Canî* a proposito di questa epigrafe (pag. 50), che nemmen credo esser mai stata scritta in coperchio, come ivi si dice, sì bene in urna, com' io la vidi. — G. C.

[1] *De Bon. et Men. Tit.* pag. 46.

[***] Il modo, con che è quì latinamente scritto il gentilizio degli Aconi, si avvicina anche meglio delle seguenti all' etrusca paleografia a causa del CH rispondente al ↓, che non trovansi nelle epigrafi quì date in appresso. — G. C.

(****) Riscontrandosi uno stesso prenome nel padre di questo, e del personaggio antecedente, con tutta probabilità dir si potranno germani. — G. C.

[*****] L' *Aulus* del prenome, che era nel sasso, fù convertito per equivoco in *Lucius* nella primitiva spiegazione di Vermiglioli, la quale poi nel rimanente non potendo più conciliarsi con la nuova, e più corretta lezione del titoletto, mi fù d' uopo cangiarla (1ª ediz. pag. 46-47. N. X), lasciando dall' altro canto ad interpetri più felici, e più dotti il darci contezza del significato dell' ultima voce. — G. C.

Aconi (Uxor) come la *Julia Titi*, e somiglianti. La gente Ursia è in Grutero, ed altrove; e ci presenta un di quei nomi, che soglion dirsi *brutisoni*.

XII. Questa fanciulla sembra essere stata figliuola della donna menzionata nel numero antecedente, e forse del *Lucio*, di che ci lasciò memoria l' epigrafe N. IX; e rinnovando costei il cognome materno lo reca in diminutivo, come talvolta si usava. Una Quartilla, che fu una amanuense di Nerone, è ricordata da Petronio nel suo Trimalcione, nella descrizione di quei laidi scialacquamenti di Sibaritiche mense. — La nostra epigrafe trovasi ricongiunta ad urnetta elegantissima di fino marmo (V. la citata Tav. XVI. N. 12), il cui coperchio è intieramente ornato di fogliami posti a rovescio, e condotti in guisa, che andando a diminuire il coperchio stesso inverso la sommità a foggia di piramide, vien sovrastato in ultimo da una pinozza, cosicchè il diresti simigliante piuttosto ad un grazioso coperchio di vaso. Perchè poi i cinerarî, e le tombe, che son sempre causa di rimembranze tristissime, si adornassero con decorazioni eleganti, e di piacevole aspetto, nei pochi cenni che seguono trovasi dichiarato dal dotto Visconti (1), allorchè scrive « che ciò de-
« rivava dallo studio, che aveasi presso gli etnici, particolarmente Greci
« e Latini, di spogliare al possibile del suo orrore la morte, ed impie-
« gare perciò ad usi funebri quegli oggetti appunto, che più atti sem-
« bravano ad eccitare invece imagini gaje, e voluttuose. »

Famiglia CAJA CESTIANA

XIII.

FEL · CAI · CESTNA MMINOINAL

XIV.

AP CAI · CESTNACENAT ·

XV.

LAPOIA · CAIA · LS M

MINOINAL (*)

[1] *Mus. Pio Clem.* IV. 58. (a).

[* E' sol per il confronto delle altre epigrafi, che oggi si può anche qui con qualche certezza ritenere questa forma per l' ultima voce della presente iscrizione, giacchè o sia in dipendenza di originari errori paleografici, ovvero di deperimento del travertino, che mal può reggere alle vicende atmosferiche, a cui sono esposte tutte queste urne, oggi la sù indicata voce nella 2ª riga si offre all' incirca sotto il seguente aspetto ΕΝΤΝΟΙΝΑΚ, in cui le varianti sarebbero nei primi tre elementi alfabetici, e nell' ultimo. — G. C.

XVI.

(*) IONIMIS · SI · INTSAD · IAD · SI

XVII.

(**) . . . OIA . . . . . ISEI · IAD . . . .

XVIII.

IVIMV . . . . S

(***) SANTSEDIE · AO

XIX.

MANTIAD : INTVAI : VIAIT

BASSORILIEVO

(e sotto di esso)

: AISIUIAT

XIII. In coperchio d' urna che dice *Velia Caja Caestiana Sminthia*, o *Sminthiana (nata)*. Il nome di Cestiana in Velia Caja ed in altre femmine di questa famiglia, come vedremo, non derivò da conjugio, ma è piuttosto, a quanto pare, un secondo nome a simiglianza dei Titi Vesi, e dei *Pompi, o Pomponi Plauti*, che noi conosciamo per l' etrusca epigrafia perugina, alla quale non era nemmeno ignoto lo stesso secondo nome che quì s' incontra (1), e al cui proposito rimandiamo il lettore a ciò, che altrove da noi si scrisse sulla gente Cestia primitiva della Cestiana, e che ha luogo nella Storia Perugina de' primi giorni dell' Impero Romano. E da quest' ultima forma pochissimo si discosta un T. CAESTENIVS CARPVS, che abbiamo in Maffei (2).

[*] Le prime tre voci si posson leggere con sicurezza nel coperchio, che quì si nomina. Ciò che resta, o si è perduto per guasto del travertino, ovvero proseguir doveva, come talvolta s' incontra, nell' urna, dalla quale però in tal supposizione or si troverebbe quel coperchio disgiunto. — G. C.

[**] Tranne quel che io vi ho lasciato, incerta, e frusta è l' addotta epigrafe per rottura, o corrosione della pietra infelicissima, in cui è scritta, e che in generale si è la medesima in tutte le urne di queste famiglie, che esponiamo. — G. C.

[***] L' ultima voce *Cestnas* ha la quarta, e quinta lettera ricongiunte in nesso, che io diedi con le altre particolarità alfabetiche dei Monumenti del Palazzone nella Tavola VII-XXIII, che va unita alla 3ª parte di questa pubblicazione (V. in detta Tavola il Num. 8. B. d.) — G. C.

[1] *Iscr. Per.* I. 124. 171. 255.

[2] *Mus. Veron.* CCLXVII. 2

Si è poi reso letteralmente il gentilizio materno, non conoscendosi fino ad ora per noi miglior corrispondenza nella greca e romana epigrafia. Tra i brevi titoletti etruschi però, che ci son venuti recentemente fra mani, possiamo essere ben lieti di aver discoperto il primitivo di questo gentilizio nell' epigrafe di un frammento di stele funebre, che da Acquapendente per favore del generoso possessore si trasferì nel Museo lapidario di Perugia, e che qui per il sussidio, che viene dal confronto, poniamo in luce. Essa dice ΑΝΤΑΝΖΕ : ΕΟΝΙΜΖ, e crediamo di renderla con sicurezza *Sminthius Egnatiana (natus)* (*), facendo rimarcare la notabilissima aferesi in ECNATNA per ECNAT*ia*NA, in che si può inoltre stimar posta la C in luogo della G, come in infiniti altri esempî avviene incontrare, per la mancanza, che ebbero di quest' ultima tutti gli antichi alfabeti italici, e per l' uso, che trovasi di siffatto scambio anche presso i Greci, e Latini (1). E quel primo nome, che nella iscrizione del nostro coperchio si ripete, si presenta forse per la prima volta nella genealogia, e nella storia delle Etrusche famiglie, storia, e genealogia sì fortemente ricongiunte ed annodate a quelle delle Romane, ed anche celebri e illustri famiglie. Nè crediamo andar lungi dal vero se carattere, ed indole di greca dizione ravvisiamo nella pronunzia, e nella ortografia della voce stessa, la quale ci ricorda un oggetto di erudizione ellenica concernente la storia di Apollo, che sotto la denominazione di σμινθεύς (2) adoravasi siccome il nume discacciatore dei topi (3). Giovi osservare infine come questo nuovo gentilizio trovisi nel presente titoletto, ed in altro che segue, scritto nell' iniziale con Μ, e nella stele del Museo con Ζ, lo che il fa entrare nel copioso numero delle stabili prove tendenti a mostrare, che presso gli Etruschi, egualmente che presso gli antichi Greci, la Μ avea forza di sibilante.

XIV. In coperchio di urna. *Arria Caja Caestiana Egnat.* . . . . forse *Egnatia (nata)* (**). La versione, sicura nelle prime tre voci non può esser dubbia nemmeno per l' ultimo gentilizio materno, sì perchè abbiam per esso il confronto nella stele medesima testè citata in proposito del nome *Sminthius*, o *Sminthus*, e sì perchè infine ricorda una famiglia già

[*] Si osserva nella prima camera del nominato Museo, e la scrittura delle due voci è condotta all' intorno della stele suddetta — G. C.

[1] Rose, *Inscript. graec. Vet.* XXXIV.

[2] Eckhel, *Num. Vet. Anecd.* pag. 81.

[3] Paoli, *Relig. de' Gentili* etc. Par. III. §. XXIII. XXIV.

[**] Se l' elemento), che incontrasi prima di *Ecnat*, vorrà stimarsi, come credo, ricongiunto a ΑΝΤΖΕ), ne risulterà la voce *Cestnas* con sigma lunato, più atta a riconoscervi un *Cestianus*, che una *Cestiana*. V. quì appresso la nota (**) della pag. 123. — G. C.

distinta ne' monumenti di Perugia latina (1) (*). E quando anche non si volesse nella latina versione di questa voce sostituire la G alla C, come testè usavamo, e si avesse in animo serbarne intatta la pronunzia, e l' ortografia, esser non vi potrebbe difficoltà, offrendone un buon esempio l' ECNATIVS LVCIVS di Muratori (2).

XV. In urna. Attenendosi sempre alla scorta, che ne da il N. XIII, potrà rendersi latinamente *Larthia Caja Larthis (filia) Sminthiana (nata)*, e forse vi si dovrà ravvisare una germana dell' altra nominata nel coperchio da noi posto sotto il detto numero.

XVI. In coperchio di urna. *Larthia Caja Caestiana Larthis (filia) Sminthiana (nata)*, ove è da osservare, che sebben l' ultimo nome manchi della finale, purnullaostante e per il confronto dei numeri antecedenti, e per la sua posizione, ne può fare star sicuri del modo da interpetrarsi. Ond' è, che veniamo a riconoscervi un' altra sorella della *Velia Caja* nominata per prima in questa serie. (**)

XVII. Altro coperchio di urna, che per il suo guasto generale non ha di certo se non il nome CAIA, e di probabile la ripetizione del nome di *Caestiana*, che veggiamo in questa famiglia adottato.

XVIII. Anche questa epigrafe è scritta in coperchio di urna, donde si hanno forse nomi posti in caso obliquo, che si posson rivolgere, *Thanniae Veliae Caestianae ..... (cinerarium)*; non sapendo del resto render miglior ragione delle ultime lettere. (***)

Si unisce il Num. XIX di questa collezione ad una plastica urnetta, di che unitamente all' urna marmorea della *Aconia Quartilla* si fece

[1] *Iscr. Per.* II. 378.

[*] Notisi la desinenza in *at* di quest' ultima voce dell' epigrafe. — G. C.

[2] MCCLVII. 2.

[**] In legger questa esplicazione prego il lettore di avere in mira l' avvertenza che ponemmo in nota a questo numero (V. quì pag. 121 Nota (*)) circa alla lezione, e stato attuale dell' epigrafe. In ordine poi al genere dei personaggi, di cui nei quattro titoletti fin quì discorsi, e nel seguente si fa menzione, mi piace a questo punto osservare, non esser forse nè necessario, nè probabile il riconoscervi soltanto delle donne, potendo attribuirsi anche ad uomo non dirò tanto questo, quanto i num. XIII. XIV, ove il *Cai Cestna*, o *Cestnas* (se regge ciò che dissi alla Nota (**) pag. 122), non dissentono affatto da una attribuzione maschile, come nelle nostre pagine medesime ce lo han provato il *Thefri* della prima urna dei Volunni, il *Velimnas* della piupparte delle loro iscrizioni, il *Velimna* della bilingue, e come lo stesso Vermiglioli lo addimostra con la voce *Lautni* di un' epigrafe, che vedrem fra poco da lui spiegata. — G. C.

[***] Posi *Veliae* in luogo di *Veltiae*, come avea Vermiglioli (pag. 50 - 1.ª ediz.) per uniformarmi a un tempo e alle idee del nostro Archeologo, e alla correzione di ƎLO in ƎL, ch' io recai nella lezione. Non veggo però del resto la necessità di supporre altrettanti casi

particolar menzione in principio di questo libro, e che con qualche eleganza a bassorilievo si adorna di un di que' combattimenti, soliti, per vero dire, ad incontrarsi ne' funerei monumenti di Etruria. Sebbene ritrovata, egualmente che le urne delle due famiglie teste esposte, nel suolo circostante all' ingresso del *Sepolcro* dei Volunni, e sebbene per tal motivo da noi in questa serie s' includa, conforme alle idee manifestate in entrare a discorrere della serie stessa, pure niun legame di parentela ci offre nè con gli Aconì, nè con i Caì Cestiani, nè con i Casceli, che vedrem quì in seguito. Il primo gentilizio TLAPV venne per la prima volta nella etrusca epigrafia (dopo un' unico esempio recato da Lanzi (1)) ad offrir varî, ed indubbi monumenti inediti nelle nostre *Iscrizioni Perugine*, ove riscontratolo con la medesima pronunzia, ed ortografia che in quest' urna, il rendemmo per *Tlabius*, o *Tlabonius* (2) nulla ostando la mancanza della S, che al caso retto forse nei nomi in *us* si costumò tralasciare in etrusco a simiglianza di una pratica usata anche dai più vecchi poeti latini. Profittando quì adunque delle stesse osservazioni, e degli stessi paragoni, di cui allora facemmo uso, rivolgeremo con tutta certezza l' epigrafe *Tlabonius Lautnius Capeniae (filius) Tarquisiae (natae)*, con il nome dell' ava materna, siccome vedesi altrove, e con un seguito di gentilizî già cogniti per altre epigrafi etrusche, e massime per epigrafi perugine, le quali, come avemmo agio di conoscere, si fanno sovente luce scambievolmente. Il *Lautni*, seguendo la declinazione, e il genere del nome che lo precede, lo abbiamo reso per *Lautnius*, supponendo, che in ultimo manchi della finale E, terminazione comune a tanti nomi maschili nel caso retto (*). Nè a dir vero in quel gentilizio etrusco noi sapremmo ravvisare con il Sig. Jannelli l' ebraico vocabolo LOTN, cioè un Epulone, o un *Praefectus sacris Epulis* (3). — Intorno al gentilizio materno CAPXNAS,

obbliqui nei primi tre nomi, i quali potrebbero anche molto bene accennare ad una *Thania Veli Cestiani* (*uxor*), e se nel Num. XIII. si facesse menzione, come testé proposi, di un personaggio virile, a lui potè forse costei esser donna. In quel modo poi, che il nostro Archeologo si trattenne dal dar ragione delle lettere |◁, che malamente ei leggeva in ultimo della epigrafe, io non mi stimo in grado di trarre alcun partito dai nuovi elementi (*S... umiul*), che oggi con più verità, ed esattezza compariscono superiormente alla voce *Elcestnas*, e che in generale costituir dovriano il matronimico — G. C.

[1] Il. p. 285.

[2] *Iscr. Per.* I. 313, e 314. E per quella versione n' avemmo pur lode dal ch. Sig. Jannelli, scrivendo nella sua opera da noi ricordata altre volte « *rectissime vertit* (pag. 173) ». Ma quel che non vale a persuaderci si è il commento, che egli aggiunge alla nostra interpetrazione.

[*] V. quì Nota (**) pag. 123. — G. C.

[3] Op. cit. pag. 214.

ovvero, se meglio credesi, CAPZNAS (stando alla sentenza del Sig. Lepsius sulla lettera ⋞ (1)), non ci perderemo quì in lunghe spiegazioni, avendone già dato un cenno in pubblicarne un bel confronto in altro monumento della Città nostra (2). L' ultimo nome poi, che, seguendo l' uso della etrusca nomenclatura, abbiam detto appartenere all'ava materna, si vide già al N. IV. delle epigrafi dei Volunni, ove è TARCHIS, mentre quì è TARCHISLA (*) scritto forse con metatesi in luogo di TARCHISAL, in che troviamo compresa quella desinenza in *sa*, sul cui carattere, e sulla cui natura muliebre abbiamo dotti insegnamenti del Müller, dei quali ci avvenne far menzione in queste medesime pagine (**).

[1] *De Tab. Eugub.* Berolini, 1833. pag. 59, e segg. — Cf. *Ann. Inst.* VIII. 164. E in ordine alla introduzione della lettera Z nel greco alfabeto veggasi Rose, *Inscr. graec. vet.* pag. XXXIII, e gli autori ivi citati. Avverto poi, che nella prima copia di questa epigrafe presentata con le altre dei Volunni all' Instituto Archeologico si sostituì alla lettera ⋞ erroneamente una ⊤, e si ommise inoltre l' ultima voce. *Bull. Inst.* 1840 pag. 123. (*)

[2] *Iscr. Per.* I. 200. 339.

[*] V. pag. 71. — Cf. pag. 73. Nota (*) alla Nota (5), e pag. 81. Nota (*). E molto opportunamente l' egregio Orioli nell' avvenirsi in questo nome ricordavami la famiglia Tarchia, di cui si trovò un sepolcreto a Cervetri (*Agylla*) (*Bull. Inst.* 1847. pag. 54, e segg.), « e per la quale ci risovveniam di Tarconte (**), ch' essa famiglia (scriveami l' Archeologo « Viterbese) risguardava forse come suo primo autore, secondo quel detto di Persio (Sat. III. « v. 28) *Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis* — di Tarconte, dico, del quale « cantò Virgilio nell' ottavo dell' Eneide, alle cui schiere egli allude, allorchè parla « (v. 478-480). »

Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes : ubi Lydia quondam
Gens, bello praeclara, jugis incedit Etruscis (***).

Saviamente adunque il Dennys nel dar ragguaglio del detto sepolcro di Cere poneva il nostro *Tarchis*, e il *Tarchisa* accanto al *Tarchnas* (*Bull. Inst.* l. c. pag. 56), forme che vengon fra loro tanto più ad avvicinarsi per l' epigrafe latina ... RQVITI . C . F . CA di una delle colonnette trovate dal Mommsen fuori del sepolcro sù menzionato, e donde confermar potriasi forse con sicurezza l' identità del nome de' *Tarquizi*, e de' *Tarquini* (l. c. pag. 65), inverso la quale propendea di già l' Autore del *Saggio di lingua Etrusca*. — (Cf. quì pag. 74 Nota (1)) — G. C.

[**] V. pag. 80, e Nota (*) alla pag. 81. — G. C.

(*) V. sulla forma della voce *Capznas* quel ch' io avvertii a proposito del *Nufrznal* della terza epigrafe dei Volunni (pag. 82 Nota (a)). — G. C.

(**) Cf. anche Lanzi, II. 346. — G. C.

(***) E la nazionalità di questo nome ci vien ricordata eziandio nelle pagine stesse di Virgilio (X. 153) per il sommo duce Tarconte nella guerra etrusca contro Mezenzio. — G. C.

Famiglia CASCELIA

XX.

A
C CASCELLIVS . . . . . III (V. Tav. XVI. N. 14 (*))

XXI.
SEX . CASCELLIVS . CREONIA NATVS

XXII.
THANIA . ACHONIA . CASCELLI

XXIII.
LARTIA . VARNA

XXIV.
HASTIA . ALFIA L L

Questa brevissima serie di latine epigrafi, con che si pone termine al presente libro, e che insieme adunate rinvennersi contemporaneamente, e d' accanto all' Ipogèo dei Volunni, in principal modo ci rivela la gente Cascelia già nota per i tesori lapidari di Grutero, Muratori, ed altri collettori di antiche iscrizioni. Ed oltre a questo abbiamo in Cicerone (1) il ricordo di due Casceli, uno mercadante, l' altro compratore de' beni passati al fisco per debito di pubbliche imposte.

Circa ai numeri XX, e XXI altro non occorre di notare se non che oscura ci resta la voce, che siegue nella prima il nome di Cajo Cascellio, e di qualche rarità ci pare nella epigrafia latina il nome di *Creonia* madre di *Sesto*, che incontriamo nella seconda. È quindi a rimarcare nel Num. XXII la parentela di questa famiglia con l' Aconia, le cui urne poco lungi eran poste, e la più arcaica ortografia serbata quì nell' *Achonia Cascelli (uxor)*. — Rimandiamo per il Num. XXIII il lettore a ciò che da noi altrove (2) notavasi in proposito di *Varna*, e *Varnal*, che in-

[*] La lezione della terza voce di questa epigrafe data da Vermiglioli (pag. 51. Num. XXI. 1.ª ediz.) allontanandosi dal vero, e la singolarità del suo modo di scrittura non permettendo dall' altro canto di ritrarla con i caratteri comuni, io quì non ne produssi che una parte dandone invece tutti gli elementi genuini in un apposito numero della Tavola paleografica sù citata. — G. C.

[1] Epist. *ad Q. Fr.* I. 2. *Pro Balbo*. 20. (*)

[2] *Iscr. Per.* I. 346.

(*) Anche le parole di Varrone al L. IX. 71. (Ediz. Müller) ricordan l' uso di questo nome fra i Romani. — G. C.

contransi in etrusche epigrafi, le quali, stando alla pronunzia di questo titoletto, nella cui apparenza, all' infuori della paleografia, entra molto del carattere etrusco, possono in ordine a quella voce ricevere dalla presente iscrizione un nuovo lume a meglio rivolgere dall' etrusco al latino que' due nomi, che da un primitivo stesso derivano, ed a convalidar l' opinione del Lanzi, che molto probabilmente ne traeva le forme *Varinia*, o *Varenia*. — Finalmente l' HASTIA del Num. XXIV confronta assai bene con l' ІІ+ƧΑ∃ di un embrice pubblicato da Lanzi (1), che assicurataci la lezione di quel nome, sottopostolo ad esame, ed investigatane la paleografia col sussidio, e l' esempio degli idiotismi de' vecchi linguaggi italici, ne viene a concludere che volendovisi ravvisare il vero piuttosto che il nuovo, la miglior via è di « tradur quella voce per l' usato prenome PHASTIA, fatto« vi un cambiamento di lettera per affinità di pronunzia. Essendo 8 (PH) « lettera aspirata, facilmente vi si sostituiva l' aspirazione F, e non dif« ficilmente l' H ». (*) Ond' è, che seguendo le orme di quel dotto avremo nel latino titoletto, che unito alle urne dei Cascelì per ultimo quì rechiamo, una *Fausta Alfia Luci Liberta* con nome di famiglia già apparsa altrove (2) nel campo vastissimo dei monumenti di Perugia Etrusca.

[1] II. 334.

[*] Il ch. Orioli in proposito di questa epigrafe faceami osservare sulle orme del Lepsius (*De Tab. Eug.*), che *Fausta*, ed *Hastia* possono bene essere stati due prenomi differenti di etimologia, e di significato, benché affini di suono; e « dirò di più (aggiungea « l' Orioli) che tutta la famiglia di lettere H, ↓, F, Θ, 8, ha per natura una stretta « reciproca affinità, per la quale volentieri passa uno dei suoni all' altro. » (Aufrecht, e Kirchhoff. *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*. I. pag. 71, e seg.). — G. C.

[2] *Iscr. Per.* I. 226. 237. 273.

FINE

della seconda parte dell' Opera

AGGIUNTE

N.° 1.

Sovra alcuni sistemi concernenti la Storia Etrusca, e specialmente sopra il sistema

DI SIR WILLIAM BETHAM

PAROLE

DEL CAV. GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

riferibili a quel che si accenna alla pag. 3. Nota (*) di questo libro

Il titolo di *Saggio di congetture* dato al nostro libricino sulla *grande iscrizione etrusca* del nostro lapidario Museo, è sufficente di per se medesimo a manifestare le dubbiezze, e le oscurità, in cui ci eravamo aggirati nella tentata esposizione di quel prezioso, e singolar monumento. Dopo le nostre divinazioni rinnovarono gli stessi tentativi il Prof. Orioli nell'*Antologia Fiorentina* (1824-1825), il defunto Vincenzio Campanari nel *Giornale Arcadico* (1826, vol. XXX. pag. 295-1827, vol. XXXIV. 45.), Desiderio Maggi nelle *Lettere di Etrusca Erudizione* pubblicate dal Cav. Inghirami (p. 219, e seg.), il ch. Sig. Ab. Cataldo Jannelli poliglotto dottissimo, e Regio Bibliotecario in Napoli nel suo *Tentamen Ermeneuticum in etruscas inscriptiones etc.* pag. 225.; e come se questo travertino fosse un nuovo Proteo, cambiò tante forme quanti furono gli espositori. Ma la forma più singolare, e più sorprendente fu quella, che prese nella recente opera del sig. Betham intitolata *Etruria Celtica* (Vol. 2. in 8.° fig. Dublino, 1842), opera, che nelle pagine medesime del presente libro ci è occorso ripetutamente esaminare al nostro uopo. Ed invero è ben curioso l'udire come al nuovo espositore sembrasse di ravvisare in quella lunga epigrafe una piena istruzione dettata a coloro, che voleano intraprendere lunghi viaggi marittimi a traverso il vasto Oceano per giungere alle inospite terre del Sud, ossia, diremo con le parole del sig. Betham nel nostro idioma recate, « una istruzione ai naviganti risguardante il tempo, in cui essi poteano felicemente traversare il Golfo di Biscay a Carne, e per ripartirne, ritornando da quel luogo ». Noi dimanderemo agli Archeologi intelligenti, se si possano approvare tali esposizioni, e quelli di altri monumenti etruschi, di cui il nuovo interpetre irlandese ha doviziosamente arricchita l'opera sua. Ivi si diede una intiera interpetrazione del sasso perugino, di cui parliamo, in lingua irlandese dopo la Celtica Parafrasi, ove il paziente lettore troverà, fra le altre cose, *le Feste di Tinia*, e parole, e nomi sbocconcellati, e spezzati da ogni parte a suo grado. E quando a cagion d'esempio si sarà accennato, trovarsi dal sig. Betham espresso in quella epigrafe, che a compiere i viaggi marittimi sù accennati vi occorrono XII. anni sempre col favore di una *risplendentissima luna*, basterà ciò per un saggio di quel lavoro, delle cui nozioni rare, e preziosissime avria potuto altamente dolersi il sig. Jal di non aver avuto conoscenza, onde profittarne nell'applauditissima opera sua sull' *Archeologia Navale* pubblicata in Parigi (1844), due anni dopo l'opera del sig. Betham. Ma il dotto Irlandese

anche nelle tanto celebri tavole cugubine, che volle intieramente incelticare, disse di avervi scoperto un' itinerario marittimo, e persino *La Bussola* dei naviganti, opinioni, che l' Autore avea già manifestate alla Reale Accademia Irlandese (V. *Gazzetta di Francia*, 1. Maggio 1838.), prodigando agli Etruschi l' onore della scoperta delle Isole Brittaniche. Che se queste, e somiglianti opinioni, sempre opposte alla genuina, e vera istoria, avesse potuto per tempo conoscere l' autore *dell' Incivilimento Italiano portato a tutte le nazioni Asiatiche, ed Affricane* (Modena, 1840), non le avrebbe certamente dimenticate nell' opera stessa pubblicata due anni prima di quella del Betham, onde con tali speciose novità allargare le non meno speciose sue ipotesi, fra le quali trovasi quella, che l'arte del navigare, e la sua origine alla sola Italia appartengano. A noi stessi cadrà forse in acconcio qualche altra volta di parlare eziandio di questo lavoro egualmente singolare sull' *Incivilimento Italiano*, che pure destò qualche rumore, e qualche sorpresa negli stessi Italiani, fra' quali v' è chi denominò quello scritto, e non senza motivo, un sovvertimento degli antichi fatti, e de' vecchi storici. Non volendo però noi, anche per la nostra insufficienza, togliere dettagliatamente in esame la nominata opera, il cui Autore assai stimiamo per la vastissima sua erudizione, rimanderemo chi fosse pago di più addentro conoscerlo, a quegli scrittori, e a quei luoghi, che ne parlarono con proposito maggiore, come *Le Memorie di Religione, di Morale, e Letteratura*, di Modena (Continuazione, Tomo XI. pag. 69.), il *Progresso*, Giornale di Napoli (Antica Serie, Quaderno LX. e Serie Nuovissima, Marzo-Aprile 1845, pag. 233.), ed altri scritti in proposito, e particolarmente la *Lettera di Risposta sopra il nuovo Libro intitolato Delle origini italiche, lettera di un vecchio ad un giovine* (Brescia, 1841. 4.°). In quest' ultimo scritto meglio conosciamo come il Mazzoldi, non sempre bastantemente religioso nell' opera sua, sovvertiva, e sconvolgeva la cronologia, e la storia, abusava della Bibbia, proponeva opinioni sue proprie senza il sostegno delle autorità, intendeva i Classici a suo modo, e tenea dietro a rovinosi sistemi, che debbono necessariamente risolversi in fumo. Sicchè dobbiam dire che dopo quello che de' vecchi Italiani, della primitiva loro storia, de' loro monumenti si scrisse nel secolo scorso, e nel nostro da nazionali, e stranieri, ancora non siesi tolto dai dotti intieramente (ripeteremo con le parole della lettera sù citata, pag. 69.) il miglior partito « di cribrare quanto fino ad ora si è detto di quel popolo famoso, ed ampliarne anche « per mezzo di conghietture i Fasti. Questo sarebbe (aggiungerò con la lettera stessa) un « vero occuparsi per le glorie dell' Italia, nostra patria.... un estenderne lo splendore, pro- « ducendo una storia, cui forse i tempi posteriori, e le altre nazioni potrebbero invidiare ». Ma tornando per poco al sig. Betham noi rispettiamo grandemente la sua dottrina, e gli professiamo gratitudine per quel tratto di molta sua generosità verso di noi, che lo indusse a farci dono gentile dell' opera sua, ove ci ricordava con quelle onorevoli espressioni, che noi non sapemmo mai meritare. Nè egli ci saprà male se non sappiamo piegarci a codeste sue opinioni, e ad altre similmente, che abbiam tolto a considerare e rigettare in questo scritto intieramente con sicurezza, ed evidenza. Il largo esame, e più maturo forse del suo, soventemente istituito per noi sui monumenti della nazione, sulla storia dell' antica civiltà italiana, dei popoli stessi, delle italiche arti, e perfino degl' idiomi, ci vietava di piegarci a quei sistemi, che si vorrebbero produrre in questi studi dal sig. Betham, e da altri sulla ricerca degli antichi monumenti italici. E fermi nell' idea che con questi metodi d' interpetrare gl' italici monumenti questi non possano trovare fortuna, soggiungeremo, non esserci tornato a verso il vedere quel celticismo sanzionato in qualche parte dal dotto amico nostro sig. Ab. Missirini nella erudita sua esposizione dell' Ipogeo di Camuccia (pag. 43), il quale ricordando ivi i più recenti scavi operati in Italia, ed in Etruria (pag. 53.) dimenticò la Tomba dei Volunni, scoperta, e pubblicata quasi tre anni prima che egli facesse conoscere quelle dotte sue carte. — Noi non conosciamo sino ad ora una *Storia Etrusca* della signora Hamilton Gray recentemente pubblicata, e non sappiamo precisamente quale uso facesse questa dotta Signora degli Autori mentovati [*]: ma per le relazioni gentilmente comunicatecì dal sig.

(*) Essa è l' autrice dei *Sepolcri di Etruria*. — G. C.

Stisted, erudito suo connazionale, possiamo qui accennare come le di lei ipotesi, e non intieramente nuove, sieno che colonie assirie, e semitiche traversando, e dimorando per qualche tempo in Egitto, approdassero quindi, e si fermassero nell' Umbria (*); ed alla Biblica Cronologia affidando le sue ipotesi, ed a quella della Genesi in particolare, stabilisce, che lo storico fatto su menzionato avvenisse oltre a dodici secoli avanti l' era volgare. Dissertando poi la dotta Miledi sull'Etrusco idioma, sembra inclinata a derivarlo, come qualche altro scrittore, dalla Lingua Fenicia, cui in tempi posteriori si congiunse qualche mescolanza di Greco, e di Osco, che la sig. Hamilton, al riferire del sig. Stisted, chiama lingua primitiva d' Italia, ma che forse non è tale (**). La ipotesi della sig. Hamilton, proposta, per quanto ci sembra, con assai più di moderazione, che non è in altri sostenitori di sistemi intieramente orientali, e semitici nella ricerca delle etrusche antichità scritte, e figurate, pare che non abbiasi a rigettare intieramente. Però se di scrittura fenicia assai poco rimane, e quel poco oscurissimo (***), potrebbe divenire miglior partito tentare investigazioni nel greco, e nel greco più antico, come nell' antico latino (dell' uno, e dell' altro rimanendo più monumenti, e non poche reliquie anche negli scrittori), piuttostochè negli idiomi semitici, fra' quali, e le antiche lingue italiche non vi sono somiglianze alfabetiche, o fonetiche nella pronunzia dei vocaboli, e nemmanco certe semplici corrispondenze grammaticali, che fra l' antico greco, e latino con tanta copia e certezza s' incontrano, onde con tali mezzi assai facilmente certe voci, e nomi, che sembrano della più difficile intelligenza, si riducono ad una indubitata chiarezza mediante il sussidio dei vecchi grammatici. Così in virtù di questi sperimenti, che assai malagevole, e forse inutile diverrebbe tentare con le lingue semitiche siccome quelle, che a tali confronti non si prestano agevolmente, e in forza piuttosto di quei confronti, che noi stessi sperimentammo opportuni, e felici, diviene sempre più persuasiva anche l' opinione da noi medesimi professata, cioè che i monumenti etruschi scritti, e figurati si hanno solamente da rimandare a quelle epoche, o contemporanee, o posteriori al concorso delle greche colonie in Italia. E tornando ora per poco al nostro *Saggio di Congetture ec.*, il dottissimo sig. Cav. Ciampi, che da più anni ci onora della sua preziosa amicizia (****), e che per la stima, in cui noi lo teniamo, vorremmo ci potesse continuamente istruire, ed ammaestrare con la sua vasta dottrina, riferendo un piccolo brano di quel nostro scritto nell' applaudita sua versione ed illustrazione di Pausania (Vol. VI. pag. 300, 301.) ci fa assai dolci rimproveri, perchè nelle nostre ricerche non sappiamo discostarci dai sistemi, e dalle dottrine del fu Ab. Lanzi. Giova però rammentarsi, che questo sistema è istituito non sul capriccio, e sulle semplici ipotesi, ma sull' esame, come accennai, dei monumenti, e sul perpetuo confronto fra essi, e lo studio dell' antico greco, e latino. Il sig. Ciampi, cui queste fonti non sembrano sufficienti (e strano sarebbe il dir che sempre lo sono) *per rintracciare le origini delle antiche lingue italiane*, aggiungendo, *che gli eruditi tentano di estendere confronti con l' aiuto anche di altre lingue*, vorrebbe, che, a questi studi non s' interdicesse il confronto degl' idiomi dell' Oriente, e del Settentrione; e certamente, qualunque esser possa la nostra opinione in ordine a ciò, se a dì nostri a codesti sistemi (pieni però di molta incertezza) altri fece ricorso, noi non intendiamo di muoverne loro rimprovero. Mettendo anzi da un canto quel poco di divergenza, che è nel no-

(*) Più particolarmente la Sig. Gray parla di una colonia partita dalla gran città di RSN, cioè *Resen*, capitale di Aturia sul Tigri fra Ninive, e Calah (*Genesi* X. 12.) — G. C.

(**) Le lunghe spiegazioni, che addimanderebbe questa sentenza di Vermiglioli, non potrian qui trovar luogo nè sufficiente, nè opportuno; e supplico il lettore in proposito dell' argomento, a cui alludono queste parole, a rammentare piuttosto quel che dissi nella prima parte sulle origini italiche, ed anche sull' elemento fenicio, che potè intromettersi nelle cose etrusche, e di cui si discorre nel libro della Gray. — G. C.

(***) I lavori del Gesenius, del Lanci, e di altri diradarono in parte questa oscurità, a che fa cenno Vermiglioli. — G. C.

(****) Della perdita di questo dottissimo scrittore, e della sua relazione con Vermiglioli toccammo di già nella prima parte, allorchè si pubblicarono alcune sue lettere infra quelle, che fanno seguito al *Saggio sulla vita, e sulle opere* del nostro Archeologo. — G. C.

stro modo di vedere, ci stimiamo altamente onorati, che il ch. sig. Cav. Ciampi, di cuore nobilissimo, sempre caldo di virtuoso amore per gli amici, sempre zelante per l' onore degli studi italiani, chiami in quel medesimo luogo, senza che noi sappiamo di meritarlo, la nostra operetta sulla *grande iscrizione etrusca perugina* (la quale diede a lui motivo di manifestare que' suoi pensieri) « parto di un Letterato, che molto vale in questa, ed in altre « specie di studi archeologici ». Una sentenza, ed un giudizio proferiti da uomo sì dotto, e da un amico ricco di ogni virtù possono essermi di nuovo motivo a non cambiare que' sistemi usati da noi costantemente, e in questa medesima seconda pubblicazione della Tomba de' Volunni, anche perchè il lodato sig. Ciampi così parlava della prima edizione in lettera del 18 Settembre 1840: « Ho percorso la dottissima sua illustrazione del Sepolcro de' Volunni : essendo « lo scoprimento materiale dovuto alla fortuna, quello della illustrazione scientifica è tutto « dovuto a V. S. » Ma basti su ciò. Chè poi del sig. Betham, e delle sue esposizioni, che dieder principale motivo a si lunghe parole, si parla da noi abbastanza in queste pagine per non aver d' uopo quì di discorrerne più estesamente.

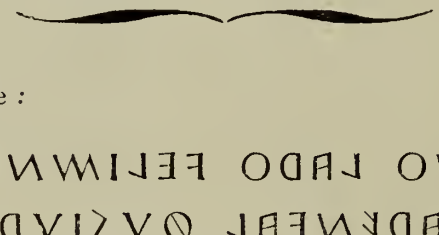
N.° 2.

SULL' EPIGRAFE POSTA ALL' INGRESSO DEL SEPOLCRO DEI VOLUNNI

V. quì pagg. 9. 23. Nota (**), e 85. Nota (*)

(da lettera del ch. prof. Francesco Orioli al Conte Giancarlo Conestabile)

« Divido così l' epigrafe :



e ne' primi tre nomi non trovo difficoltà. Il 1.° ed il 2.° (che, sotto questa forma, compariscono spesso nelle iscrizioni come parole tronche), ben considerata ogni cosa, possono credersi genitivi, alla stessa maniera che lo è chiaramente il 3.°; cioè i genitivi de' due prenomi maschili Arunte, e Larte Volunnii: cosicchè si abbia a spiegare *Arunthis* (taciuta la congiunzione *et*, per ovvia figura d' asindeto) *Larthis Volumnii;* vale a dire que' medesimi Arunte e Larte, fratelli e figliuoli d' Aulo, che hanno le loro urne sepolcrali entro l' Ipogeo, delineate nelle Tav. VII., e IX. di questa seconda edizione del *Sepolcro de' Volunni* (*); la 4.ª parola esprime al solito il nome della madre, e la leggo *Arzneal,* che traduco *Arsinia nati*, non *Aruntia*, nè *Aronia:* perchè a questo modo parmi doversi analizzare. Il primitivo è *Arth* (con non so qual vocale in fine, a vocabolo ben finito, che pur vi si aggiungeva scrivendo o pronunziando); e ce ne dà esempi, parmi, il Lanzi sotto i numeri 16, 362, 363, etc. Da *Arth* nacque *Arthsa*, e latinamente *Arsa*, cognome storico, che con questa ultima ortografia troviamo nel lodato Vermiglioli (*Iscr. Per.* 2.ª ediz. T. 1. p. 304, n. 349). Da *Arza*, nel femminile aggiuntavi la consueta epitettica *n*, s'ebbe *Arzna*, od *Arznea*, in latino *Arsinia*, che ei dà egualmente il testè ricordato Archeologo [ivi, p. 20, n. 5, dove anzi, nella 1.ª edizione, leggevasi *Arsniae* in luogo di *Arsiniae;* e p. 32, n. 40, 42]. Di *Arznea* finalmente venne il nostro *Arzneal*. »

(*) Veggansi quì le pagg. 83, 85, e segg. — G. C.

E accettate le precedenti dottrine, si comprende di leggieri, che l' urna quarta (Tav. VIII.) (*) era d' un 3.° fratello d' Arunte e di Larte, il quale però non fu incluso nella iscrizione dell' ingresso, e quindi, secondo tutte le apparenze, non operò nello scavamento, e nella intitolazione della grotta. E si comprende non meno che probabilmente una loro sorella è indicata nella Tav. X. (**), cioè nella *Veilia Velimnei Arnthial*, se supponiamo (lecitissima supposizione), che il quadratario abbia, per uno de' troppo frequenti sbagli di questo genere, trasportata qui la *n* avanti la *th* nella 3.ª voce, che avrebbe dovuto scriversi *Arthnial*, diverso da *Arzneal* più nell' apparenza che nella realtà (***). Così *Veilia* par esservi in luogo di *Velia* (prenome), messa lì per esprimere una *Velia Volunnia*, a quel tenore che un' altra *Veilia* (cioè del pari *Velia*) *Velzanei* (cioè *Volsania*) *Velimnas* (vale a dire moglie d' un nuovo Volunnio) è in Vermiglioli (*Iscr. Per.* T. I. 215. n. 104.) da un' iscrizione d' Ipogeo posto altrove, e scavato o in altro tempo o da altro ramo della famiglia dei Volunni.

Ma sin qui studiammo sulla parte più facile dell' epigrafe nostra. Il difficile è ne' quattro ultimi vocaboli, e prima in [illegible], ch' io leggo *Husiur*, mosso dalla considerazione che il carattere [illegible], ovvio tra gli umbri, raro in Etruria (*a*), par che quando pur gli Etruschi lo usarono, lo accettassero col valore umbro (Lepsius, *de tab. Eugub.* p. 45 — Anfrecht e Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, Vol. 2. tab. I.), il quale evidentemente è d' un H un po' più aspirata del solito (Lepsius, ivi, e p. 256). Infatti mentre la epigrafe di S. Manno comincia col vocabolo [illegible], la n. 6. della pag. 140 in Vermiglioli (*I. P.* T. I.) ha [illegible] (non [illegible], come in esso Vermiglioli si legge, ed ella meco il vide). Or tutti sanno, che [illegible] è indubitatamente H nell' alfabeto di Bomarzo, di Colle, degli Osci, e pressochè in tutti gli alfabeti registrati dal Mommsen nella sua Tav. I (****). Così hassi (citati ancora dal Lepsius) [illegible] e [illegible], a' quali per più conferma puossi aggiungere da epigrafe latina del Palazzone, cui pur vedemmo tutti e due, HASTIA. ALFIA. L. L (e non HASTIA. ALFIAL come al n. 25. è stampato della prima edizione del *Sepolcro de' Volunni* del Verm. p. 51.) dove HASTIA par diverso radicalmente dal solito [illegible], altro prenome più comune con cui nondimeno potè esser confuso alle volte. (*****) E giova anche ricordare [illegible] (Lanzi, n. 458), che non si saprebbe voltare in meglio che HILAR; e la lamina di piombo Volterrana (Lanzi, n. 468) illustrata da me nell' *Album* Romano (A. XIX. p. 24) e appartenente, a mio giudizio, a superstizioni magiche, per le quali cade quindi opportunissima la traduzione *Sacra*, e per conseguente la le-

(*) V. pag. 83. N. 7. — G. C.

(**) V. pag. 95, e segg. — G. C.

(***) Cf. pag. 96. Nota (*). — G. C.

(*a*) Nella più antica scrittura de' toschi non m' è avvenuto mai d' incontrarlo. Almeno non mi lasciò memoria l' incontro. Le grandi iscrizioni perugine non l' offrono; nè quelle di Musarna, nè le Cornetane etc. Si trova nel frammento murato sulla parete del bel Museo di codesta Università (Sala I.ª Vermiglioli *I. P.* p. 140, n. 6); ma la presenza ivi della lettera osca [illegible] (cioè D), la qual si trova pure in certi paesi umbri (con valore or di A, or di R), o altri estranei a Toscana, m' accenna che questo sarebbe esempio di poco salda autorità. Il sepolcro de' Volunni colle sue iscrizioni latine miste alle tosche, si dichiara perciò medesimo appartenente ad un' epoca tarda (*). Noto di più che sì fatto carattere specialmente apparisce in certi pochi gentilizi, che forse sono di famiglie venute dall' estero; quantunque, in rari casi, trovisi ancora in parole non significanti persone, alle quali però si può dare analoga origine.

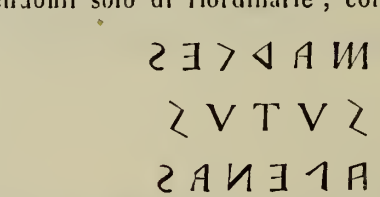
(****) V. quì pag. 102. Nota (**). — G. C.

(*****) V. quì pag. 127. Nota (*), ove le parole, che vi si adducono del ch. Professore, son tratte da altra lettera, che egli aveami già dapprima indirizzato, ed erano stampate innanzi che mi giungesse questa, che qui si pubblica per disteso. — G. C.

(*) V. sù tal proposito l' ultima di queste *Aggiunte*. — G. C.

zione *Hera* (gr. ἱερὰ) ; e il MELIAO di specchio perugino sopra la figura di Meleagro, ch' io leggo *Meliah*, non vedendo necessaria la lezione, che ad altri piacque, *Meliacr* (Verm. *I. P.* T. I. p. 49), i quali finsero, per cacografia, congiunte ivi in O una D, ed una) separate, ciocchè è smentito dall' osservare in Gerhard (collez. degli Specchi, tav. CLXXVI) il *fac-simile* della lettera evidentemente condotta in tondo da una man franca d' un sol gitto.... E, per finirla, i nomi degli *Erini*, degli *Ermii*, degli *Elii* etc., che si trovano scritti, or con O, or con Ξ, o in caratteri latini cominciando da E non aspirata (*b*). Sto dunque fermo nella certezza della lezione *Husiur ;* e ciò posto, e posto ch' è innegabile l' analogia più che frequente di molte voci toscane col greco, io dico, che questo *Husiur* mostra, con bastevol chiarezza, identità d' origine coll' ὅσια de' lessici (*parentalia , justa mortuorum*). Infatti, tolta la desinenza, che ne' linguaggi anche affini suol essere diversa, e ridotta la radice pura a forma propria de' toschi, si ha ὅσι . . . che non può esser divenuto etrusco, se non trasformandosi in *HUSI...* (lo H rappresentando lo spirito, e l' *u* sostituendosi, come troppo è noto, all' *o*). E *HVSI....* volendo pure acquistare una terminazione alla toscana per divenire un sostantivo derivato, nel numero del meno, al retto, niente è sì conforme al poco che sappiamo di grammatica etrusca, quanto il pensare, che abbia assunto la sillaba *ur*, divenendo HVSIVR, a quella guisa che c' insegnano i nominativi singolari delle iscrizioni, *Epeur, Castur, Sertur, Metur, Tunur* (?), analoghi per la desinenza a' nomi in *ar, er* etc., come in *Tular*, *Car* , *Aesar ; Cver*, *Thucer* etc. etc. Dunque *a parentibus, o justis mortuorum* potè appunto ricavarsi il nostro *husiur* di forma sostantivale per significar qualche cosa relativa a *parentali* , o a *morti*, e di leggieri una grotta destinata a quest' uso.... un sepolcro: lo che concesso, ecco avrem con ciò guadagnato il sostantivo, che regge i genitivi precedenti *Arnth* e *Larth* , e la frase comincierà a prendere il suo complemento, e a dirci, per es., chi preparò o dispose la grotta sepolcrale , l' Ipogeo, il luogo destinato alle funebri funzioni della famiglia.. .

Succede nell' epigrafe il *Suthi* , parola , com' ella ben sa , tutt' altro che nuova in epitaffi , dove premetto, che è mestieri non confonderla, come qualche volta si è fatto, col *Suti* , e cogli altri derivati di questo *Suti*, scritti con *t* , e non con *th* . *Suti* è nome di famiglia, e così è de' derivati suoi , della qual verità il Vermiglioli più esempi chiarissimi somministra nelle *I. P.* , quantunque taluno sbagliato nella lezione. Citerò su tal proposito quel d' Orvieto, ch' ci cita (p. 154) , e le cui parole, distribuite su tre parallelepipedi tufacei, così veramente sono (permettendomi solo di riordinarle , come a me par più giusto)



cioè, *Marces* , *Sutus*, *Apenas*, secondochè ho veduto io stesso: dov' è inutile ricordarle, che

(*b*) Nè voglio perciò negare , che più d' una volta la quì discussa forma si trovi usata come una *ph* , o talora perfino come una *Th* : ma bisogna dire , esser ciò stato d' ordinario uno sbaglio di chi scolpiva la iscrizione , perchè in tutti gli alfabeti , o quasi tutti , cui contiene la citata tavola del Mommsen (ed è così anche nel Lanzi e nel Müller etc.) la *ph* , così oggi letta , si trova significata dal circolo tagliato da un diametro , che non pende da alcuna delle due parti, e il *th* da un circolo con un punto in mezzo , o senza questo , o da due diametri decussati , e talora da una lineola messa in luogo di punto; e tutto questo dava facilità ad errare nella condotta della mano, come non di rado lo stesso avviene d' altre lettere poco una dall' altra differenti di figura . A che s' aggiunga , che tutta questa famiglia di lettere aspirate ha per natura una stretta reciproca affinità , per la quale volontieri passa uno de' suoni all' altro , a cagione di pronunzia, o locale, o personale (Aufrecht e Kirchhoff , op. cit. T. I. pag. 75. e seg. (*) .

(*) V. qui pag. 127. Nota (*), ove dee correggersi *seg.* in *segg.* — G. C.

Apenas è anche a p. 245. del Verm. n. 168, quantunque errato nella 5.ª lettera; e in quest'altra iscrizione dell' Università, non registrata nel libro delle *I. P.*

... LSEAPNA · FAPNAM · AFEINAL

E mi bisogna non meno ricordare un altro *Sutus* al n. 18. p. 152. dell'Op. cit., un *Sutu*, n. 55. p. 325; un *Suts* N. 192. pag. 253; un *Sutinal*, n. 26. p. 161. (matronimico) etc. E tanto basti. Quanto al *Suthi* esso è ben altro. Ovvio, come dissi, colle sue varianti, tra le voci sepolcrali, s' incontra sotto la forma *Suthina*, senz' altra parola aggiunta, *passim*. Più ancora spesso è nelle fronti dei sepolcri, o sugli stipiti delle lor porte, od in altro apparisceute luogo, quivi ancora talvolta senza bisogno d'altri accompagnamenti, e in aspetto di qualche sacra formola (com'io feci osservare per primo nell'illustrare i sepolcri d' Orela e d' *Axia Castellum*) così: OVM · AD — IOM · AD — MVOI — ECA · MVO — ECA · MVOI — ECA in più luoghi d'Etruria. Ma non di rado porta soggiunti i nomi in caso genitivo del possessore, o dei possessori dell' Ipogeo. Lo *Eca Suthi* si trasforma in principio del Sasso Oddiano (or nella 1.ª sala di cotesto Museo sulla parete destra) in IOVM · AD (*sic*, senz'altra lettera premessa). In sasso Volterrano delle schede Migliarini, ed in Lanzi, n. 467, è invece *Ta Suthi*, sopra il quale ultimo è osservabile, che questo *Ta Suthi*, per aver trascurato di porlo nel cominciamento dell' epigrafe, secondò che si soleva, fu aggiunto lateralmente. In modo più laconico s' inizia alle volte la iscrizione, solo scrivendo *Suthi* (*Bull. Inst.* 1844, p. 55. in monumenti di Perugia e di Bomarzo). Comincia la bella epigrafe di S. Manno con *Cehen Suthi* (*I. P.* p. 118). *Mi Suthi*, anch' esso in principio, è ugualmente nel Lanzi (Ill. p. 562); *Mi Suthil* presso il medesimo (T. 2. pag. 422. n. XII); in Micali (se tuttavia non è sbagliato, cosa tutt' altro che insolita nelle sue trascrizioni) si legge (*Mon. Ined.* Tav. LIX.) *Eca Suthil*; in Lanzi troppe altre fiate menzionato (p. 449.) è, contro all' uso, ed alla fine della leggenda *Suthur* (esempio da aggiungere alle desinenze nominali in *ur*). E, per finirla, in una iscrizione grandemente a me dubbia, data, credo, dapprima dal Verm. (p. 160. N. 26) molto incompletamente, e con la 1.ª voce altrimenti terminata; poi di nuovo (*Sep. de' Volunni* 1.ª ediz. p. 53, n. XXX, e *Bull. Inst.* 1841. p. 16. n. 27) *Suthis Eca*, con la curiosa trasposizione del *Suthi* all' *Eca* in questo unico caso fino al presente giorno, per quanto almeno io conosco.

Ora, ben considerata ogni cosa, a me sembra, come altrove più d' una volta ho scritto, che l'Autore del *Saggio* mal non opinasse quando conghietturava, che il *Suthi* possa riferirsi alla radice ellenica σόος, σῶς, σάος, (*salvus*, *incolumis* etc.), σόω, σάω, σώω (*salvum praesto, libero*, *custodio*, *tueor*, *pro* σοῖζω); e quindi a σωθεὶς (*servatus*, *liberatus*, o simile); a σωτήρ (*servator*) etc. etc.

Ed invero, separata la desinenza, e conservato il σο, ovvero σω, per farne una radice etrusca affine alla radice greca, anzi identica con questa, ella troppo ben sa, chiarissimo sig. Conte Professore, che bisognava scriverla *su* (non σο, nè σω), per la conosciuta necessaria sostituzione (di che fu detto di sopra) dell' *u* all' *o*, od ω. Ma (ciò ammesso) a trar quindi il retto d' un sostantivo femminile nel numero del meno, non vorrà dirmi, che non potesse aggiungerlesi regolarmente la sillaba suffissa *thi*, o perfin *ti*, posto che non s'ignorano i sostantivi femminini in retto *Larthi*, *Arathi*, *Paniathi*, *Tifanati* (nome di Venere sopra specchio edito dal Gerhard), *Fasti* etc. Ed accordato questo, perchè (dimando io) un tal sostantivo non potè tra toscani avere un significato attenente a *custodia*, *servatio*, *liberationis*, o *incolumitatis sedes...domus*, o più o men diversamente, secondo le circostanze, con un concetto a grotta sepolcrale, o a tomba grandemente acconcio? Nella quale ipotesi convenientissimamente essa voce sarà stata accoppiata *ad husiur*, e ci verrà innanzi anche sola, o con altri opportuni accompagnamenti, nelle altre sepolcrali o epigrafi o cose, di che sopra dicemmo, e di che più adesso sarà bene toccare.

Spesso, per es., abbiam già notato, che sì fatto *Suthi* va congiunto a' vocaboli *Eca*, o *Ca*, o *Ta* (or l' uno or l' altro), dov' io son d' avviso, che tali tre parole abbian valore,

tutte e tre del nominativo femminino singolare del pronome dimostrativo *haec*, o d' un suo equivalente.

E del *Ta* parlò prima il Lanzi a modo di sospetto e d'indovinamento, come quegli, che non potea dare alcuna chiara e certa testimonianza dell' averlo trovato in iscrizioni toscane (Tom. I. p. 48, 135, 231; T. II. p. 322). Credette di riconoscerne un vestigio nel *t* iniziale d' alcuni nomi (T. I. p. 48), e presso a poco non altrove: il qual *t* pensò essere un prefisso, in nominativi o genitivi singolari, tenente luogo dell'articolo, qual da' greci lo avessero ricevuto ne' primordi loro i toschi, allorchè quelli usavano τός, τὰ, τὸ, gen. fem. *tas*, equipollenti antiquati di ὁ, ἡ, ... τὸ, gen. fem. τῆς. Più tardi ho io pescato i due pieni, e più sicuri esempi, che citava di sopra. Tuttavia essi esempi, invece di favorire l' opinione, che il Lanzi manifestò, servono a contraddirla. Sono esempi d' epoche comparativamente fresche. Proverebber dunque, che l' uso etrusco del *ta* nostro, come articolo femminile, non s' antiquò mai, a quel modo che ciò era presto avvenuto in Grecia. Intanto ciò condurrebbe alla conseguenza, che noi dovremmo incontrarlo frequentissimamente, almeno nelle iscrizioni più lunghe, ciocchè non è. Dunque se i toscani l' ebbero, non l' ebbero come articolo. Ma i toscani l' ebbero. Dunque l' ebbero con altro valore. Or con che altro valore poterono averlo? Certo con quel medesimo, che gli era principale, e proprio anche tra i Greci, cioè col valore del pronome dimostrativo (il quale nel nostro caso è il femminino *haec*), valore più generale che il valore speciale d' articolo, o d' accompagnanome. Nè vorrà poi trovarsi strano, che l' Etruria abbia da' Greci tratta, o co' Greci potuto acquistare questa parola, data agli uni e agli altri da una nazione di comun sangue, alla stessa maniera, che cento altre parole di uguale ben provata provenienza, e comunanza acquistò, tra le quali testè dovemmo computare anche l' *husiur*, e il *Suthi*.

Lo Schmidt (Max. Schmidtii — *Commentatio de praenomine graeco et latino* - 36.37) entra in più recondite illustrazioni, rispetto all' ellenico, su questo τά, e sulle voci analoghe. Egli è in sul provare, che l' origine del medesimo o delle medesime, col suo, o col lor pronominale significato, è (come i moderni lo vogliono del più delle parole delle nostre lingue occidentali) dall' Indie, e dal Sanscrito. Or nel Sanscrito il pronome dimostrativo femminino (nom. sing.) in luogo di τὰ è *sa*. Si può dunque di leggeri dedurre da ciò, che la forma piu antica, nel greco, e quindi nelle lingue sorelle o figlie, sia stato appunto non ἡ, nè τῆ, ma il τά dorico, fedelmente conservato in Etruria, ed ottenuto per l' ovvia trasformazione della *s* sanscritana in *t* (affine per affine), trasformazione, a dir meglio, il cui cominciamento si trova nell' India stessa, come usanza primigenia: poichè la declinazione intera del pronome, di cui parliamo, è colà *sas, sa, tad;* gen. *tasja, tasjās, tasja;* accus. *tam, tām, tad* etc. (Schmidt. p. 30). Dunque il *t* iniziale gli è più connaturato della *s*, e il cedere il posto a questa è l' eccezione, probabilmente venuta poi, non la regola.

Nell' Autore medesimo si legge in questo proposito (p. 29): *Indi... habent litteram quamdam, quae ut Angli nobis referunt, lingua inde palato ad dentes usque admota, pronuntiatur, et TSCH sonat. Hanc, sive aliam huic sono valde similem, litteram, antiquissimis temporibus, in pronominis, quo de agimus, principio fuisse, mihi persuasum est. Sed eum illa littera, propter ejus ambitum, et vastitatem, displiceret, singulae illae nationes, quibus propter communem originem haec quoque littera communis fuit, eam, ut ita dicam, in singulas partes dissolverunt, ejusque loco omnes eas litteras, quas lingua, vel palato, vel dentibus affixa, efferimus, substituerunt.*

Applicando pertanto queste dottrine, egli mostra non solo, alla guisa che esponemmo, la genesi sanscritica del *sa* e del *ta*; ma eziandio d' una nuova forma di declinazione, *kas, ka, kim* (lat. *qui, quae, quod*), pronome, ch' ei crede, contro all' autorità del Grimmio, assolutamente derivato dalla stessa radice del dimostrativo *sas, sa, tad*, ed avente in origine il significato stesso (p. 31. sq.), assunte solo più tardi le significazioni di pronome relativo, di pronome indefinito, cioè indeterminato, di pronome interrogativo etc. (p. 35). Or questo ci conduce a conoscere la ragione per la quale gli etruschi, oltre al *ta*, usarono anche il *ca* femminile, che del pari mentovammo, o sia stato presso di loro accolto quando col *ta* era

pienamente identico, o dopochè aveva preso il valore del dimostrativo indeterminato, come ciò è, per es., pel *qua* nominativo latino d'uguale genealogia (cioè *aliqua*), in senso di *quaedam*, che diveniva determinato dal luogo, sul quale per avventura era scritto (se su qualche luogo o cosa scrivevasi), e perciò potevasi adoperare allora, aggiunto ad una o ad un' altra parola come addiettivo, ad equivalenza del *ta*, e forse nel caso pratico di quella collocazione non era men frequente di esso *ta*.

Resta dunque solo che parliamo dell'*eca*, terza voce, cui dicemmo associata, più spesso dell'altre due, al *Suthi*: e qui a confermare la nostra versione siam giovati dal confronto colla favella osca (altra delle favelle italiche parlate in ampio spazio), dove il pronome dimostrativo con vocabolo di questa famiglia medesima suole appunto principalmente significarsi a testimonianza del Mommsen. E del nominativo singolare femminile par che non quivi, nelle epigrafi che finor si registrarono, abbiamo ancora esempi. Pur le analogie indicano, che ricevesse a significarlo la desinenza in *o*, cioè *cko* (V. Aut. cit. *Unterital. Dialekt.* p. 277). Abbiamo però il nominativo plurale *eka*, cioè *haec* (p. 177. n. XIV. Tav. VIII). E le altre varianti per gli altri casi e numeri in buon dato possono vedersi nel Glossario aggiunto al libro (Cf. *Bullet. Archeolog. Napolit.* A. 1. p. 82 nuova serie), dove esso Mommsen c' è d' aiuto a riferi sì fatta osca voce, secondo il solito, al sanscrito *ekas*, *eka*, *ekam* (lat. *unus, una, unum*), la quale di più, in Toscana, al retto femminile del numero del meno, non sarebbe stata *cko* nel modo osco, ma veramente *eca* nella legittima forma del linguaggio indiano. In che si apprende, gli Osci, e gli Etrusci non averla accettata però nel pretto e riciso valore dell'*unus*, *una*, *unam*; ma in quel senso che pure aveva, come lo Schmidtio nota (op. cit. p. 65), con cui *praenominis praeseferi speciem*, e col quale *unitatis notione comprehendatur distinctionis et disjunctionis notio*; ciocchè viene a dire che usavasi per significare una data cosa distinta e separata dalle altre (p. 62. ivi), a quella guisa, che in italiano direbbesi, o in latino sarebbesi detto con forma addiettivale, *una certa donna*, ovvero *una quaedam mulier*, indicata anche più ricisamente, se questa si scriveva sulla cosa volutasi denotare. Dunque era più ancor simile al *ca* (il qual sembra persin fatto per una aferesi di *eca*), che al *ta*, e nondimeno dal *ta* appena differente per virtù di nazionale idiotismo.

Aggiungo innanzi di passare ad altro che, posta la mia interpretazione, *Suthi*, o *Eca Suthi*, o *Ta Suthi*, o *Ca Suthi* stanno ugualmente bene quando s'incontrano soli senz' altre voci che seguitino, come quando si soggiunge loro tutta la nomenclatura in genitivo (ciocchè è caso non manco usitato), del possessore, od occupatore, o fabbricatore del sepolcro. Quanto poi alle altre forme *Suthis* (che non par quivi genitivo), *Suthil*, *Suthic*, *Suthur* (seppur nell'esempio Lanziano da noi citato non dee leggersi *Uthur* che sarebbe altra cosa), io l' ho per nominativi di variata terminazione, e o di significato talora identico, o altre volte variato anch'esso, al fin d' adattarlo, secondo le circostanze, al carattere del monumento, a cui si apponevano.

Altrove indicammo, che alla principale delle dette voci precede *Cehen*; e credo di non guari ingannarmi affermando, che questa è parola composta di *ce-h-en*; cioè d' una preposizione uguale in suono, ed in sentimento all'ellenico ἐν, all'umbro ed all' osco *en*, ed al latino *in*, adoperato qui come particella pospositiva, ad imitazione appunto degli umbri (Aufrecht e Kirchhof — *Die Umbrischen Sprachdenmäler*, Indici, s. v. *en*), e degli Osci (Mommsen op. cit. p. 250, *sub eadem voce*). Alla qual particella è premesso un obliquo della famiglia del *ea*, cioè *ce*, intercalatovi per legge eufonica un *h*, e formato così un avverbio di stato-in-luogo. La versione letterale è dunque *hoc-in* equivalente alla voce avverbiale latina *hic*, od *hicce*.

Rimangon le due parole *Acil*, ed *Hece*; e di esse facilmente credo potermi sbrigare. *Acil* della terminazione stessa, che incontrammo in *Suthil*, può prendersi come addjettivo da unirsi al *Suthi*, e come sostantivo congiunto a' due sostantivi precedenti. E nelle due ipotesi deriva, a mio credere, da una fonte medesima che l' ἀκαλὸς dorico de' lessici, ossia dall' ἡκαλὸς più comune, che, come è noto, val *quietus*, *placidus*, *tranquillus* etc. dove

perchè potesse nascerne *Acil*, bastò che al secondo *a* si sostituisse la *i*, e che la terminazione si modificasse a legge della grammatica etrusca, ritenendo appunto il valore di *quieta* (*servatio*, o simile) nell' uso addiettivale, o prendendo quello di *quies* nell' uso sostantivale. E può forse servirgli di riscontro nell' osco l' *Aukil* nome di persona (Mommsen. p. 231), o nel latino l' altro nome di persona *Acilius*; e finalmente nella Toscana medesima l' *Acilu* di Bomarzo (*Mem. Arch. Stor. di Polimarzo di Luigi Vittori* pag. 46 — *Addizioni* all' ultima parte delle *Mem. Ist. e pol. di Nepi*. p. 32) ; e l' *Aciluna* dal gran sasso di Perugia etc.

Rispetto indi all' *Hece*, io l' ho a dirittura per nè più nè meno, che per un locativo d' *Eeas*, *Eea*, *ecam*, o vogliasi dire per un' altra forma avverbiale equipollente al *cehen*, di cui diceemmo, cioè ancor esso all' *hic* o *hicce*. E allora la intera spiegazione viene ad esser così.

Arunthis (et) *Lartis Volumnii* (ex) *Arsinia* (natorum) *parentalium-sedes*, *servationis-domus placida hic*.

E dove ciò non soddisfi, dicano altri quel che meglio convenga al nostr' uopo.

Se a questo luogo io fo seguitare le parole del dottissimo Prof. Oiriol da alcune poche osservazioni inviatemi sullo stesso argomento dal gentile, ed erudito mio amico, Ariodante Fabretti, me ne sapranno grado que' lettori, i quali saranno con me persuasi della necessità di porre insieme le varie sentenze dei sapienti sui monumenti dell' etrusco linguaggio affine di poter più agevolmente penetrare negli arcani, in cui è ravvolto, e pervenire un giorno con più solidità, se è mai possibile, a discuoprirne, e determinarne le leggi.

« Per la iscrizione scolpita nello stipite destro del maggior sepolcro perugino ho sempre preferito la copia del Dennys (*The Cities and Cemeteries of Etruria*. II, 472) e leggo « *arnth larth velimnas arzneal husiur acil hece* ». Nei tre primi elementi sono ricordati i due fratelli *Arunte e Larte* dei *Volunni*, ciascuno de' quali ha il cinerario suo nel sepolcro con epigrafe distinta e portante lo stesso prenome paterno ; cioè : « arnth velimnas aules » (*Aruns Volumnius Auli* filius), « e larth velimnas aules « *Lars Volumnius Auli* filius. » Il dotto espositore (Vermiglioli) tenne contraria opinione, e riferì i due prenomi ad un personaggio (*Arunte Larte Volunnio*), citando alcuni esempi del Marini (*Arvali*, pag. 234, e seg.) che non sono abbastanza antichi, e le urne etrusche dei *Vesi* che a parer suo recavano doppio prenome (*). In ciascuna di queste urne ogni membro della famiglia *Vesia* porta innanzi il nome « *tite* » ed un prenome (« *vl tite vesi* » o « *vel tites vesis* » = *Velius Titius Vesius* ; » *au tite vesi* » = *Aulus Titius Vesius* ; « *se ti vesi* » = *Sex... Tit. Ves...*), meno due, e tra questi il più vecchio, che è *Titius Vesius* (« *tite vesis* ») ; così tra i *Vercini* il primo fu *Vibio Vercinio* (« *vipi vercnas* ») che non ha prenome, e gli altri tutti furono chiamati *Vibi Vercini* e gli uni dagli altri distinti, come rilevasi, cogli usitatissimi « *arnth*, *au*, *larth*, *sethre*, *ve* ». Tutt' al più si potrebbe congetturare che in « *arnth larth velimnas* » il secondo elemento accenni al prenome paterno (*Aruns Lartis* filius *Volumnius*) sull' esempio di altre iscrizioni d' una tessitura piuttosto rara ; ma ciò non sarebbe in armonia colle altre epigrafi che si leggono nelle urne della stessa famiglia. Non so se il Vermiglioli rifondendo il suo commentario persistesse nel vedere un titoletto muliebre in « *larth velimnas aules* », od accogliesse il giudizioso avviso di Raoul-Rochette (*Journ. des Sav.* 1843, pag. 744). (**)

Il nome materno dei due Volunni (senza che ne rimanga traccia ne' cinerari di questo sepolcro) è « arzneal » = ⅃ΑΝ‡ϟΑ del cippo perugino e di un' urna scoperta nel 1844, cioè *Artinià* ⅃ΑΝ†ϟΑ, nel retto ΙΝ†ϟΑ e ⅃ΕΝ†ϟΑ ; e in ammendue le

(*) V. qui pag. 14 — G. C.
(**) V. qui pag. 83, e Nota (*) — G. C.

forme la ‡ sta, a quanto sembra, per †, come fu visto negli *Aruntili* appo il Lanzi (II. 297, n. 100-103), ora scritti colla ⅄, ora colla ⅄, e come osservo in ‡ΛΠΨΑ = ΟΛΠΨΑ per un facile scambio delle dentali, che rinnovasi in ⟩Ξ‡ per ΞΕΞ†, in ‡ΑΛΠ⟩Α per †ΑΛΠ⟩Ξ, in ⅃ΑΙΛΠΥ⅃‡ΑΨ† — ΙΥ⅃‡ΑΨ† e ΜΥ⅃‡ΑΨ⅄ accanto a Υ⅃†ΑΨ†, e in ⅃Α‡ = sanscrito *tri*, gr. τρεῖς, lat. *tres*.

Quando s' esce dai nomi propri, tutto è incerto, oscurissimo. La voce « *husiur* » non ha alcun rapporto colle divinità *tuse* e *turse* delle tavole di Gubbio, ma forse con ΑΙdΑ8 (per façiat = *faciat*), ΥΙdΑ8 e ΥdΑ8 (per façium = *facere*) da FAC-e-re che come la radice scr. *Kr.* e col guna *Kar* (*agere*, *facere*, *efficere*, onde *ceremonia*) prese un significato religioso e solenne; ma non respingo assolutamente la conghiettura del Vermiglioli, « che cotesta voce etrusca fosse il θυσία (*sacrificium*) dei Greci ». Nell' un modo e nell' altro spiecherebbe l' idea di un sacrificio o di altro consimile atto religioso che accompagnasse la consacrazione del sepolcro. Un' analogia di suono e di forma ravvicina l' « husiur » a « tusurthir » (ΨΙΟΨΥΖΥ†) e « tusurthi » (ΙΟΨΥΜΥ†) che si presentano in due sole urne bisomi dei *Petroni* (*), e che nascondono un nome o una relazione di parentela, ovvero rammentano qualche attributo conveniente a marito e moglie che vissero uniti in vita e vollero che le loro ceneri fossero conservate in una medesim' urna, quasi a testimonianza di coniugale affetto.

ΞΕΞΟ (*hece*) pare lo stesso che ΞΕΞ† (*tece*); e coll' aspirazione non s' incontra che in questo monumento perugino: altrove ⟩Ξ‡ (*zec*), varietà di ortografia mal ferma ed incerta (Cf. ΞΕ⟩ΟΟ nel *Bull. dell' Inst.*, an. 1847, pag. 83). Varrà ἔθηκε (e nel nostro caso, con tronca terminazione, ἔθηκαν) da τίθημι (dalla rad. scr. *dhâ*, ponere) col significato di *pono*, *condo*, *aedifico*, osivvero di *dedico*, *consecro* (ἀνατίθημι), conveniente alla leggenda del nostro ipogeo, che a giudicare dalle urne egregiamente scolpite e forse dalla stessa mano, fu lavorato e di monumenti rinnovellato a spese ed a cura di *Arunte* e *Larte* dei *Volunni*: solo l' urna a foggia di tempietto, con epigrafe bilingue, è di più tarda collocazione (**). Manca in questo sepolcro quel carattere di progressione che per la forma delle urne, per gli anaglifi e per la tessitura delle iscrizioni si vede generalmente negli altri rinvenuti in quelle circostanze. Ho creduto che ΙΟΥΖ (suthi) valesse *situs*, o luogo destinato alla sepoltura, come situs valse *sepultus*; e forse ⅃ΙΥΑ (acil) è pronome dimostrativo, al pari di Α⟩, Α⟩Ξ, ed ΝΕ⟩ΝΑ che accompagnano la voce ΙΟΥΖ in altre leggende d' uguale natura: ⅃ΙΥΑ ΙΟΥΖ, *situm* (sepolcro) *hunc*. Senza pretensione alcuna di aver colto nel segno traduco: *Aruns* et *Lars Volumnius Artinià* nati *rite situm hunc condiderunt* o *consecraverunt*.

Torino, Marzo 1855.

N.° 3.

SUI BRONZI TROVATI NEL SEPOLCRO DEI VOLUNNI

V. pag. 55.

Alcun' altra brevissima parola ne sia permesso lo aggiungere in ordine alla verga metallica con dischi, al gruppo, e alle statuette di arcaico stile, di che favellasi nell' illustrazione (da pag. 53 a 56 - Tav. XIV. N. 5, e Tav. XV), or che la memoria ne soccorre con qualche monumento, pel quale forse miglior lume si spande sovra alcune delle particolarità, che si offrono negli oggetti testè menzionati.

(*) Verranno in luce nella 3.ª parte dell' opera. — G. C.

(**) Veggasi l' ultima di queste *Aggiunte*. — G. C.

Dico adunque in primo luogo, che la opinione da me posta innanzi circa all'uso di quei bronzi, in cui ravvisando le parti di un sol tutto pareami intravedere un candelabro (pag. 56. Nota (**) Cf. pag. 54. Nota (*)), si convalida alla ricordanza della forma di un consimile, e notissimo monumento del Museo di Leida, qual si è il Candelabro Cortonese con base a piedi leonini, e con girelle per la lunghezza del fusto, che van degradando in circonferenza (Micali, *Mon. per servire alla St. degli Ant. Pop. Ital.* Tav. XL. N. 1. e Cf. N. 5). Ed a me sembra non essere in inganno allorchè a proposito di siffatto confronto mi reco ad asserire, che nella bella, e numerosa serie dei Candelabri tirreniei a noi pervenuti, non pur questa che addussi, ma altre ed evidenti pruove quà e là ci verrebber sotto lo sguardo a confortare la ricostituzione, ch' io proposi, di que' frammenti.

Giova in secondo luogo avvertire come in que' serpi, che a più spire rivolgonsi intorno al destro carpo delle sù nominate statuine metalliche (V. pag. 55) si debba forse considerare un' impronta dell' educazione di quegli animali coltivata in Etruria al pari che nell' Oriente, e se l' educazione medesima frammischiossi in alcun modo agli scòpi, e alle mene dei sacerdoti del toscano popolo, ben potriasi trovar concorde nel nostro caso la presenza di quei rettili col carattere, quasi direi, arcaico-sacro di quelle immagini (V. pag. sud.), con l' uso non soltanto domestico, ma religioso eziandio de' candelabri, al cui genere, come si disse, spettar ne sembra il monumento, del quale esse statuine molto probabilmente facevan parte. E poichè sono in questo discorso non vò trasandare di concludere con la ricordanza delle due figure con rettili intorno al braccio, che alcuni anni fa si poteano ancora osservare in una delle scene dipinte della *Grotta delle Bighe* nella necropoli Tarquinese, e che sfuggiti allo sguardo de' primi illustratori di quelle tombe (*Ann. Inst.* 1829. pag. 104, e seg. - ed altrove in quella collezione negli anni 1831. 1833. 1834 — Cf. Micali, *Ant. Pop. Ital.* Tav. LXVIII. — *Museo Gregoriano*. I. Tav. CI.), venner rimarcati, e con sicurezza notati dal Dennys nell' utile, ed accuratissima opera sull' Etruria, che tutti i dotti conoscono, e ch' io ebbi agio più volte di nominare con lode. (I. 326. 327.) — G. C.

N.° 4.

ALCUNE NOTIZIE SULLA GENTE VOLUMNIA

(da lettera dell' illustre Conte B. Borghesi a Giancarlo Conestabile, del 30. Settembre 1834.)

V. pag. 100. Nota (*)

« Poco argomento di discorso offre in Roma la Gente Volumnia, sulla quale m' interroga, e che non ha dato ai seggi consolari se non due personaggi memorati però entrambi nelle Tavole Capitoline. È il primo P. VOLVMNIVS. M. F. M. N. AMINTINVS GALLVS collega di Servio Sulpicio Camerino Cornuto nell' anno Varroniano 293 (Liv. III, c. 10). Fu egli patrizio, e quindi di stirpe Romana fino almeno dal principio della Repubblica. Osservando, che molti in quei primi tempi accusarono con i loro nomi l' origine della loro famiglia, e che specialmente i provveduti di doppio cognome costumarono di dedurne uno dal luogo, da cui provenivano, come il suo compagno Camerino che lo ricavò da Cameria nel Lazio, i Furii Medullini Fusi da Medullia, i Claudii Sabini Inregillensi da Regillo, oppure dal sito, in cui abitavano, come i Virginii Tricosti Celimontani, i Municii Esquilini Augurini, i Romilii Roci Vaticani (*), suggerii al Furlanetto nel *Lexicon*, che Volumnio desunse probabilmente quello di Amintino dal pago Amentino delle adiacenze di Roma, noto per una lapide di Tiberio presso l' Odorico (*Syll.* pag. 186). All' infuori di Volumnia moglie del

(*) Veggansi su questi cognomi anche i *Nuovi frammenti di Fasti Consolari etc....* dello stesso Conte Borghesi. P. I.ª a pag. 20. 41. 59, ed altrove. — G. C.

celebre Coriolano non si conoscono altri di questa nobil famiglia. Il secondo fù C. VOLVMNIVS . C. F. C. N. FLAMMA . VIOLENS console nel 447 , e di nuovo nel 458 (*), che per l' erronea aggiudicazione di un frammento dei Fasti Capitolini spettante al 445 molti hanno falsamente supposto essere stato maestro dei Cavalieri nel 468. Egli appartenne ad un altra casa da non confondersi con l'antica patrizia, siccome dimostra la diversità delle appellazioni , e più di tutto la diversità dell' ordine , attestando espressamente Livio (L. X. c. 15), ch' egli era *de plebe*. Bensì per l' identità di uno dei suoi cognomi col P. VOLVMNIVS. A. F. VIOLENS trovato costì nel Sepolcro dei Volunni ammetterò volentieri, ch' egli abbia avuto con esso un ceppo comune. Dopo di lui la Gente Volunnia cade in Roma nell' oscurità, non essendo che un mimo il C. Volumnio del 542 mentovato da Festo (L. XVIII. p. 326. Ed. Müller). Essa non ne risorge se non che ai giorni di Silla senza però riacquistare il primitivo splendore . In quelle stragi civili M. Volumnio cavaliere Romano fù fatto uccidere da Catilina per referto di Asconio Pediano (Orat. *in toga candida*) . Nel 687 P. Volumnio Senatore sedè fra i Giudici della causa di Cluenzio (Cic. *Pro A. Cluentio* . c. 70) (**). Anche un'altro Senatore ci viene innanzi in L. Volumnio Flacco (Varrone, *R. R.* II. 4.), *quocum mihi magnus est usus* , siccome confessa Cicerone nel 702 (*Ad Div.* L. VII. Ep. 32.) ; il quale fu poi legato di D. Bruto a Modena, da cui fu mandato a Roma con commissioni per il Senato (*Ibid.*Lib. XI. Ep. 12, e 18.) . P. Volumnio Eutrapelo , a cui ci restano due lettere dello stesso Tullio (l. c. Lib. VII. Ep. 32. 33 — Cf. qui pag. 13. Nota (*) alla Nota (4) della pag. 12.), e di cui fa pure ricordo nell' Ep. 26 del Lib. IX, nonchè nel L. XV. Ep. 8. (*Ad Att.*), e nella *Filipp.* XIII. c. 2 , divenne Prefetto dei Fabri di M. Antonio per testimonianza di Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico (c. 12). Contemporaneamente , ma nel partito opposto , rinveniamo P. Volumnio dedito agli studi filosofici , che avendo seguito alla guerra M. Bruto il congiurato , disperate le cose , fu da questi indarno pregato a torlo di vita (Plut. in Bruto . c. 48 , e 51) , ed insieme T. Volumnio cavaliere Romano , che dopo la battaglia di Filippi impetrò da M. Antonio di essere ucciso sul cadavere del suo amico Varrone Lucullo figlio del Console del 681 , per lo che meritò gli encomi di Valerio Massimo (L. 4. c. 7. §. 4) . In appresso tacciono di questa Gente gli scrittori, se ne eccettui Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.* Lib. XVI. c. 13. 14. 16. 17.) , da cui si cita un Volumnio Procuratore della Siria intervenuto nel 747 col suo Preside Sentio Saturnino al giudizio , che si tenne a Berito , dei figli del Re Erode . Nei secoli Imperiali non è rara la memoria che se ne incontra nelle iscrizioni , ma spettano tutte a persone di basso affare o del popolo , o dei municipi , o delle provincie . La sola, che ci apparisca pervenuta agli onori è L. Volumnio Oratiano di data incerta SOD*alis* AVG*ustalis* PRAETor VRB*anus*, che fece incidere un marmo veduto ad Alsio dall' Amadnzzi (*Anecd. litt.* T. I. pag. 459. I.), da cui si correggano le false lezioni del Grutero (p. 35. 5), che ce lo presentavano come un Prefetto di Roma . In fine la Numismatica non offre medaglie della Gente Volumnia Romana . Non ce ne restano che alcune di Colonia (V. qui pag. 12) coniate sotto Nerone col nome di Volumnio Lurino (altri leggono *Lupino*) Duumviro forse di Corinto . »

Da tutto questo ragionamento del Conte Borghesi , posto a lato di quel che il Vermiglioli quivi asserisce a pag. 12 , e a pag. 100, ci si fa chiara la necessità di non far tutto un fascio dei rumani personaggi , che recano il nome de' Volunni , e non giudicarli uniti tutti di sangue fra loro per accrescere con la gravità del loro complesso storico l'importanza eziandio della etrusca, e perugina origine ; siam ricondotti in via affine di mantener distinte le

(*) Questi è il console , di cui fa menzione Vermiglioli (V. qui pag. 100) con gli erronei dati di Livio , che gli assegna il prenome Lucio , e gli attribuisce il consolato nel 446, e 456, e non negli anni , in che in realtà lo pongono i fasti . — G. C.

(**) Sono anche a ricordare le parole di Macrobio , in quel luogo dei *Saturnali* , ove infra gli esempi di smodato lusso introdotto ne' Romani , reca in mezzo la cena dei Pontefici : « *Ante diem Nonum Calend. Septembris , quo die Lentulus Flamen Martialis inauguratus est , domus ornata fuit . Triclinia lectis eburneis strata fuerunt . Duobus tricliniis Pontifices cubuerunt , Q. Catulus , M. Aemilius Lepidus , D. Syllanus , C. Caesar rex sacrorum , P. Scaevola Sextus , Q. Cornelius , P. Volumnius etc.* (Lib. III. c. 13) . — G. C.

due diverse condizioni sociali, che sotto quel nome stesso ci si presentano, la patrizia cioè della casa del 1° console, e la plebea del 2°; ci viene offerto in fine dal cognome *Violens* un lume a ravvicinare a questa, anzichè a quella, la famiglia del nostro Sepolcro, il quale poi se per un lato nel *P. Volumnius Violens* ci mostra la necessità, a cagion dell' urna che ne racchiudeva le ceneri, d' isguardare un personaggio molto probabilmente de' tempi imperiali, come si vedrà nell' *aggiunta* che segue, e distante per conseguenza di circa tre secoli dal Console del 447, e 458, c' invita dall' altro a giudicare antecedenti, e in parte anche contemporanei di quest' ultimo i membri nelle altre urne raccolti, ed a porre inoltre il personaggio stesso in duplice lingua rammemorato sensibilmente vicino al *P. Volumnio Violenti quatuorviro duumviro* dell' altra notissima epigrafe della Città nostra, la cui epoca non troviamo punto discorde da quella del figlio di Aulo, e di Cafazia (Vermiglioli, *Iscr. Per.* II. p. 423 — Orelli, N. 3707 — Maffei, *Mus. Ver.* p. 360. 5 — Cf. Zumpt, *Commentat. Epigraph.* p. 456).

N.° 5.

SULL' ANTICHITÀ, ED EPOCA DEL SEPOLCRO

V. pag. 112. Nota (*)

In varî luoghi del suo lavoro abbiamo udito Vermiglioli (pag. 65. 66. 67. 70. 87) accennare alla quistione dell' epoca del nostro sepolcro, ed a me in apporre note al suo testo venne fatto a quando a quando (pag. 43. 58. 66, e 101. Nota (***)) di rimandare il leggitore ad altro punto per quelle brevi esplicazioni, che mi proponeva di dare sù tale argomento. Ora adunque che il nostro archeologo nel conchiuder la sua illustrazione quivi (cioè a pag. 112) si allarga in parole per esporre intieramente il suo concetto, mi avviso esser per me giunto il momento di svolger le idee, che mi parver sempre le più ragionevoli in ordine all' età dell' Ipogeo, e dei monumenti in esso raccolti. Nel che fare quando anche non sia possibile offrir cose nuove (siccome a me avviene, sopratutto per la scarsità dell' ingegno), sembrami non pertanto che col riavvicinare le opinioni fra loro in vario modo dissonanti, col meditarle alquanto nella loro critica applicazione a tutta la serie dei monumenti dei Volunni, non sia difficile il discuoprir la via, la quale ne potrebbe infine condurre ad esser rischiarati dalla luce del vero. — E movendo a tale obbietto il discorso da Vermiglioli, noi avemmo agio di conoscere come ei la pensasse sù questo proposito, e le sue parole apparver naturalmente concordi con il suo sistema grecanico, il quale professato eziandio in tutta la sua ampiezza dal R. Rochette, il menò di necessità a non discostarsi in siffatta quistione dall' avviso dello scrittor perugino (Cf. *Journ. des sav.* 1843. 606 — e quì pag. 66. 67, e 112); avviso, a cui pienamente si attenne lo stesso Micali, andando fors' anche più in là di Vermiglioli, giacchè dopo avergli scritto in una sua lettera (da Firenze, 19 Dec. 1840) — « Sono d' avviso . . . . . che il monumento appar- » tenga nella sua totalità alla Etruria latina; ed ella dice benissimo, che può spettare an- » che ai giorni dell' Impero » — più tardi nei suoi *Mon. Ined.* (p. 154), ove del resto le cronologiche definizioni posan ben sovente nel falso (Cf. *Ann. Inst.* 1843. pag. 361), facea discendere il lavoro delle urne al secolo degli Antonini. E non sarà forse discaro al lettore l' udire anche il celebre Ab. Ciampi prendere in senso più lato la sentenza di Vermiglioli, a cui manifestava i seguenti pensieri (da let. del 18 Settembre 1840) : » Io dico la verità, che se » non sapessi, che quei monumenti sono etruschi, gli avrei in gran parte tenuti per greci, o per » opre romane del tempo di Adriano; sia la statuaria, sia l' architettura, e l' ornato sono pieni » di sentimento, e di carattere; specialmente alle tavole V, e VI, e IX (1ª ediz. V. in questa

» 2.ª Tavv. IX. X. XIII.) chi non ravvisa lo scarpello e le mosse di Michelangelo? Certamente che » se questi lavori plastici fossero in marmo, e non avessero le iscrizioni etrusche, equivalerebbero a Greci, o a Romani artisti del buon tempo dell' Imperatore Adriano. Al tempo di » Adriano se gli Etruschi non più dominavano, ciò nonostante non aveano perduta la pratica delle belle arti apprese dai Greci, come i Romani. Se la famiglia Volunnia erasi diramata anche in Roma non sembrami inverisimile, che plastici artisti della Etruria, o di » Roma, bravi in quell' arte, fossero adoperati dai Volunni di Roma, o di Etruria ». — Rivolgendomi per contrario alle pagine, che il Cav. Poletti poneva in luce sul nostro Ipogeo, e che più volte in questo scritto medesimo si ricordano, mi veggo ricondotto indietro di molti secoli, e quegli stessi elementi, da cui i dotti sù menzionati traevano argomento ad aggirarsi intorno a' primi secoli dell' impero nelle loro cronologiche investigazioni sugli etruschi avanzi, di che favelliamo, quegli stessi elementi, io dicea, mi si presentan rivolti, ed usati allo scopo di assegnare in quella vece a' primi secoli di Roma gli avanzi medesimi (*Giorn. Arc.* XCV. 371. 374.) — Or se in opinioni di uomini di sì gran vaglia mi è permesso il ravvisare un difetto, io oserei dire, ch' esso sta nel non aver tenuto esatto conto, o nel non aver chiaramente fissata nella loro esposizione quella differenza, che esiste fra le parti, onde si costituisce il tutto insieme dell' Ipogeo. Ed invero due opere principali e distinte si offrono innanzi tutto all' ammirazione di colui, che vi entra, l' opera architettonica cioè, e la scultoria. Quindi nella prima di esse abbiamo indizio di due epoche, vale a dire dell' epoca di costruzione originaria, e di un'altra di restaurazione, pruovata questa da alcuni lavori murari di travertino applicati a qualche punto del Sepolcro, congetturata la prima dall' esistenza di questo fatto medesimo della restaurazione. Distinguonsi in fine nella serie de' monumenti scultori due maniere di stile evidentissime, l' una più robusta, più grandiosa, e più nazionale, l' altra più fiorita, più leggiadra, e più apertamente romana. Ciò posto, sulle orme di questi dati generali, e precipui, a me non parria nè difficile, nè irragionevole lo stabilire: 1.° che nella parte architettonica della tomba sia a riconoscersi, giusta l' opinione del Poletti, un' opera di età remota, ed anco de' primi secoli di Roma, non tanto a causa del suo escavamento nel tufo arenario, quanto per la sua interna struttura, per la foggia del tetto assai proprio delle tombe tirreniche, e in una parola per l' artistico carattere originale, e severo, che il Poletti medesimo giustamente vi ravvisava. (V. loc. cit. p. 365. 367. 371). Nè questa antichità che si assegna al sepolcro può trovarsi in disaccordo con l' antichità della gente Volunnia, la cui esistenza, e le cui geste risalgon per certo a tal' epoca da non aver difficoltà di attribuirnele la costruzione primitiva; 2.° che per disegno di colui, o coloro, a cui spetta l' epigrafe della porta d' ingresso, si restaurasse, alquanto dopo, questo sepolcro avito (del che nemmen disconvennero Vermiglioli, e Poletti, V. quì pag. 34.), adornandolo anche con le sculture in sul tufo, e vi si riponesser contemporaneamente per ordine di età le prime cinque, o sei arche mortuarie in quell' artistica, ed uniforme maniera condotte all' epoca stessa della restaurazione. Nel che è da osservare, che il fatto della epigrafe della 4.ª urna altrove accennato (pag. 83. 84.) non addimostra soltanto un traslocamento delle prime quattro urne, come opinava lo Speroni, quanto una preparazione, e quindi una sistemazione contemporanea delle medesime nel sepolcro, che in mentre portò seco la necessità di correggere l' errore del posto, in cui si era scritta l' epigrafe, si appalesa condotta espressamente in guisa da non turbar l' ordine di età dei defunti, cominciando dalla destra, da porre nel mezzo Arunte con il suo cospicuo cinerario, e da lasciare a sinistra lo spazio a' posteri, di cui si potesser qui venire a raccogliere in nuove arche le ceneri. E se questa restaurazione, e sistemazione del sepolcro, che ne spiega l' uniformità dello stile delle prime cinque, o sei urne, si porrà tutt' al più tra il 4.° o 5.° secolo di Roma, non credo vorrà altri tassarci di eccesso in antichità sia per il valore nell' arte scultoria, onde innanzi a quest' epoca, secondo anche le narrazioni di Plutarco, di Plinio, e di altri, sappiamo esser già grandemente distinti gli Etruschi; sia per l' espressione bella, e ad un tempo energica, e forte, che si riscontra ne' volti delle Meduse, e delle Furie della grande Urna, e che aliena dalla romana influenza ancor ci rileva nella nazione etrusca quell' energia, e quella forza del-

l' animo, quel vero sentimento del bello, che non ci apparirebbe al certo sì manifesto, e sì grande in opere di secoli, in che erasi compiuto, ed immedesimato negli animi il nazionale servaggio. In 3.° luogo è finalmente a stabilire, che l' urnetta marmorea, giusta l' avviso generalmente concorde dei dotti sù questo punto, in epoca d' assai posteriore venne a prendere stanza accanto alle altre sei, donde ne si spiega la rimarchevole differenza di stile, laudato non per grandiosità, ma per leggiadrìa, e gentilezza di forme, per bell' aggruppamento, e diligenza di ornati, ed assai discosto dal severo carattere, che predomina negli altri monumenti scultorì dell' Ipogeo. E l' iscrizione latina, che vi leggiamo nel prospetto, ben va d' accordo in conseguenza con il tipo romano di quell' urnetta, la quale del resto anche nella scrittura etrusca del suo coperchio ci appalesa quella trascuraggine, quel permutamento, e quella decadenza di forme, che si discosta considerevolmente dalla maniera usata nelle epigrafi delle altre urne, maniera più franca, più nazionale, ed anche men lontana in qualche modo (se pur ne traggi nella bilingue l' *H* arcaico di *Cafatial*) dalla fonte primitiva degli elementi fenici (*). — In ordine poi alla esplicazione che addimanderebbe il fatto della chiusura del sepolcro ai discendenti di colui, o coloro che sì nobilmente il disposero, per tutto l' intervallo di tempo, che ci si dimostra esser corso dall' età delle prime sei urne a quella della settima, vano sarebbe il volger mente a serie, e felici investigazioni. In conseguenza di che, o si voglia con Monti accogliere la congettura, che la famiglia dei Volunni repentinamente trapiantata di Perugia « venisse perciò intermesso l' uso del suo « sepolcro, e riaperto solo allorchè talun di coloro si fù tornato nelle natìe contrade » (*Album*. loc. cit.), o ne piaccia carezzare altre congetture di simil tempra, io non oserò pronunciar verbo, bastandomi lo stare entro i limiti dei dati positivi, che ne porgono i monumenti in discorso, dati, per i quali, come ognun vede, nell' argomentazione ch' io proposi, si modificano con molta semplicità le estreme, e principali opinioni di Vermiglioli, e di Poletti dettate respettivamente o da soverchio italianismo, o da devozion troppo profonda alle idee grecaniche; si pone in chiaro la giustezza, e la verità di alcuni pensieri del Monti, e dello Speroni, che svolti quì appajono, e rettificati giusta il concetto generale, che io mi ponea nella mente; si stabilisce senza ombra di sforzo, e di contradizione una diversa età per l' opera architettonica, e per la scultoria, del che un buon confronto ed esempio ci porge eziandio la famosa tomba di Cere, ove le dorerie, e gli altri oggetti rinvenutivi per entro non potean rimontare, anche secondo le interpetrazioni stesse del Grifi, più in là del 3.° secolo di Roma, mentre la costruzione del sepolcro dal ch. Canina attribuivasi a' tempi anteriori a Demarato (*Cere antica*. pag. 68.); si spiega in fine con la riapertura del sepolcro e con il collocamento dell' urna marmorea avvenuta molto probabilmente nei secoli imperiali, l' esistenza dell' intaglio in corniola con il Dio Luno, che si disse estratto fra le altre anticaglie dalla nostra tomba (V. quì pag. 58. Nota (*)), e che ne richiama al pensiero le mitriache invasioni appunto di quell' età nella religione dei Romani.

Schiarita per tal guisa, ed avverata la sentenza ch' io proferiva alla nota (*) della p. 43, soddisfatto al debito, che parea sovrastarmi di raccogliere sotto un sol punto di vista, ed ordinare le idee atte a dar lume alla quistione, di che abbiam tenuto ragionamento, non restami che implorar venia dal leggitore per la larga copia delle mie parole, le quali però non troveranno forse difficile scusa nella bellezza, e nell' importanza singolare di questo mortuale albergo della gente Volunnia. — G. C.

(*) Si è per queste ragioni, ch' io non potei punto fermarmi al pensiero di un fraterno legame fra P. Volumnio, e Larte, Velio, e Arunte, per immediata discendenza dallo stesso genitore Aulo menzionato nella etrusche epigrafi. V. pag. 79. e Cf. quel che facemmo notare a pag. 101. Nota (***). — G. C.

INDICE

delle Tavole relative alla illustrazione del Sepolcro de' Volunni

TAVOLA I.

N. 1. Pianta dell' Ipogeo. V. pag. 6. 43. 47. ed ivi Nota (**) — *N. 2. Sezione per lungo del medesimo*. V. pag. 6. Nota (**). 9. 10. 42. 61. 68. 71.

TAVOLA II.

N. 1. Sezione per largo della parte superiore. V. pag. 44. 49. 61. 68. — *N. 2. Id. della parte posteriore dell' Ipogeo*. V. pag. 39. 40.

TAVOLA III.

N. 1. Timpano posto sovra la porta d' ingresso dalla parte interna del Sepolcro. V. pag. 39-42 — *N. 2. Timpano della Tribuna*. V. pag. 56-61. — *N. 3. Sopraornato della parete di una delle celle laterali ove appariscono due civette*. V. pag. 46. 47. — *N. 4. Ornato interno dell' arco della Tribuna con l' indicazione del geniello di terra cotta, che pende dall' arco della Tribuna stessa*. V. pag. 61. 65. Nota (*).

TAVOLA IV.

N. 1. Soffitto a rincassi con testa di Medusa, che spetta al vestibolo precedente l' ultima cella a dritta. V. pag. 47. Nota (*) — *N. 2. Id. dell' altro vestibolo innanzi l' ultima cella a sinistra*. V. pag. 48. — *N. 3. Soffitto della Tribuna*. V. pag. 65.

TAVOLA V.

Prima urna a dritta di colui, che entra nella Tribuna con l' epigrafe « Thefri Velimnas Tarchis Clan ». V. pag. 71-79.

TAVOLA VI.

Seconda urna dallo stesso lato con epigrafe « Aule Velimnas Thefrisa Nufrznal Clan » V. pag. 75. Nota (*). 79-83.

TAVOLA VII.

Terza urna con epigrafe « Larth Velimnas Aules » V. pag. 75. Nota (*). 83. 85. Nota (*). 88. Nota (**).

TAVOLA VIII.

Quarta urna con epigrafe scritta dapprima sull' urna, e quindi cancellata in parte, e riportata sul letto « Vel Velimnas ..... Aules » V. pag. 75. Nota (*). 83. 84.

TAVOLA IX.

Grande urna di mezzo « Arnth Velimnas Aules ». V. pag. 60. 85-94.

TAVOLA X.

Urna con statua sedente muliebre, e il nome di « Veilia Velimnei Arnthial ». V. pag. 75. Nota (*). 94-99.

TAVOLA XI.

Urna a foggia di tempio, in marmo, etrusco-romana, e con epigrafe bilingue. V. pag. 99, e segg. — *N. 1. Prospetto della medesima con epigrafe latina*. V. pag. 38. 99. 104. 105. 109. 110. — *N. 2. Suo lato a destra del riguardante*. V. pag. 11. 100. 105. 110. 111.

TAVOLA XII.

N. 1. Parte posteriore dell' urna stessa della Tav. XI. V. pag. 107-109. 110. — *N. 2. Lato della medesima a sinistra di colui, che la guarda, con epigrafe etrusca sul pendio del coperchio, che è la traduzione dell' altra del Prospetto (Tav. XI. N. 1)*. V. pag. 11. 38. 100-103. 105-107. 110. 111.

TAVOLA XIII.

Terre cotte

N. 1. Uno dei due genì alati che eran pendenti dal lacunare della maggior camera, e dall' archivolto della Tribuna, e che costituiva, come l' altro segnato al N. 5., la parte superiore di una lampada con testa di Medusa, e lucignoli, nel modo che quì si re-

staura dai frammenti che seguono. V. pag. 61. e segg. — *N.* 2. *Due teste di Medusa frammentate, e rinvenute entro il sepolcro in relazione con i suddetti genî, ed ora poste in armadî nella prossima Villa del Conte Baglioni*. V. pag. 62. 63. ed ivi Nota (*) — *N.* 3. *Uno dei citati avanzi di Medusa ricomposto con i lucignoli segnati al N.* 4, *che doveano certamente esser riuniti ai medesimi*. V. pag. 63 (**) e 64. — *N.* 4. *Uno dei lucignoli suddetti*. V. pag. 63. N. (**) — *N.* 5. *Altro genietto, come al N.* 1. V. pag. 61. e segg. — *N.* 6. *Protome serpentina conficcata nelle pareti ai lati esterni dell' ingresso della Tribuna*. V. pag. 44. 49. — *N.* 7. *Due altre protomi dello stesso genere con qualche diversità fra loro, conficcate nelle pareti delle celle laterali*. V. pag. 44.

TAVOLA XIV.

Bronzi

N. 1. *Frammento di scudo cisellato*. V. pag. 51-53 — *N.* 2, *e* 3. *Coppia di* ocree, *o gamberuole spettanti all' armatura di un guerriero*. V. pag. 51. Nota (*) — *N.* 4. Casside, o Elmo. V. pag. 51. Nota (*) — *N.* 5. *Attrezzo di uso incerto, da alcuni giudicato un musicale istromento, da altri un fusto di candelabro; con gli avanzi di altro fusto semplice, ma dello stesso genere, e destinato forse all' oggetto medesimo*. V. pag. 53. 54. 56. Nota (**) — *N.* 6, *e* 7. *Due vasetti etruschi trovati entro il sepolcro, egualmente che gli oggetti notati ne' numeri precedenti* V. pag. 111 Nota (1).

TAVOLA XV.

seguono i Bronzi

N. 1. *Triplice gruppo di figura umana a zampe, e piedi leonini con sfingi alate, disposto in circolo con intermezzo di palmette*. V. pag. 54-55 — *N.* 2. *Piccolo fusto con quattro dischi, e che termina a fogliami nella sommità, trovato nel sepolcro congiuntamente al gruppo menzionato al N.* 1. *Vi si riuniscono due figure di stile arcaico sospese ai lati con serpi ravvolte a mò di pericarpio, che si conobbe con tutta certezza far parte di quel fusto, sebbene ne fossero distaccate al momento della scoperta*. V. pag. 55 — *N.* 3. *Lamina in forma di triangolo, da cui pendono tre ciondoli simiglianti ad olive, o ghiande. Sovrasta ad essa una figurina egualmente di stile arcaico*

con serpe avviticchiata c. s. Vedi pag. 55. 56. Nota (*) 139. 140. — *N. 4. Piccioli attrezzi di bronzo trovati nel luogo, ove era l' urna di* Aconia Quartilla *ritratta nella Tavola seguente* al N. 12; *i quali attrezzi, che sono ora in una scatola di osso bianca, ebber forse la destinazione di acconciar feminee chiome alla maniera di* aghi crinali. *V. sù di essi* Bull. Inst. 1841. *pag.* 14. — Dennys, *Tom. II. C. LVIII.*

TAVOLA XVI.

Paleografia delle iscrizioni del Sepolcro dei Volunni — con l' aggiunta di alcuni monumenti di corredo.

N. I. Iscrizione della porta d' ingresso. V. pag. 9-39. 85. ed ivi Nota (*). 132-139. — *N. 2. Iscrizione sulla parete esterna della tribuna a destra di chi entra al disotto della testa serpentina.* V. pag. 49. — *N. 3. Altra iscrizione sul lato destro dell' arco della Tribuna al di sopra della prima urna quì posta alla Tav. V.* Vedi pag. 71. — *N. 4. Iscrizione dell' urna della Tav. V.* Vedi pag. 71. — *N. 5. Iscrizione dell' urna della Tav. VI.* V. pag. 79. — *N. 6. Id. della Tav. VII.* V. pag. 83. — *N. 7. Id. della Tav. VIII.* V. pag. 83. — *N. 8. Id. della grande Urna.* V. pag. 85. — *N. 9. Id. dell' urna con statua sedente.* V. pag. 95. — *N. 10. Epigrafe bilingue,* a *scrittura latina,* b *scrittura etrusca.* V. pag. 99-103. — *N. 11. Lamina con epigrafe latina, del Gabinetto dell' Università di Perugia.* V. pag. 15. Nota (*) — *N. 12. Urna elegante di marmo con epigrafe latina.* V. pag. 117. N. XII. — *N. 13. Epigrafe relativa a un personaggio della famiglia Aconia.* V. pag. 116. N. II. — *N. 14. Epigrafe che si riferisce a un personaggio della famiglia Cascelia.* V. pag. 126.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00957 5297

Testo fogli 80, compresa copertina e legatura	fi —	80	pari a L. 5	Austriache
Tavole che lo accompagnano in Num. di XVI	» 2.	40	pari a L. 15	dette
Totale	fi 3.	20	pari a L. 20	Austriache

Lo stesso testo in carta girbola	fi —	88	pari a L. 5	Austr.
Le stesse Tavole in Carta di Cina	» 4.	—	pari a L. 25	dette
Totale	fi 4.	88	pari a L. 25	Austr.